



412

rivista anarchica

migrazioni: Grecia/progetto Khora, antropologia/flussi migratori, clima/migranti o rifugiati • Firenze/mamme No Inceneritore • anarchie futuribili • giochi di guerra • lotte in bici • Chiapas • ecoteologia • educazione • Lisbona/fiera del libro anarchico • ricordando Luca Boneschi • la buona stampa/Tomaso Serra • **Massenzatico/le cucine dell'amore** • "A" 80 • rugby e società • musica: Cesare Basile, On a chair festival, folk • senza rete/quegli anarco-capitalisti di WikiLeaks • Iran/donne oppresse e perseguitate • New York/lettera sul militarismo • tv/reazioni a catena • i conti del giubileo • Anarchik • Inghilterra/un convegno sull'anarco-femminismo • Germania est 1973/servizi segreti • 8 recensioni • conclusa l'archiviazione • grafica/segno libero • guida apache • carceri/Asinara e Pianosa • teatro/Leo De Berardinis • ricordando Agostino Perrini • la posta dei lettori • i nostri fondi neri • Milano/libreria lgbt e femminista • "A"/abbonarsi perché

SE IL VOSTRO PENSIERO È DEBOLE



È PERCHÉ L'AVETE NUTRITO MALE

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciamo richiesta, "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / abbonamento annuo € 50,00.

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT10H050180160000000107397
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a: Editrice A

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204

IBAN:
IT63M076010160000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

D. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop
(spedire a CAS. POST. 17120-MI 67 - 20128 Milano MI, Italia)

E. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedito le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta

anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

LeAnnaterilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012, 2013, 2014 e 2015 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere

l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle tre annate (2012, 2013, 2014 e 2015). **Sono disponibili anche i soli raccoglitori**, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012, 2013, 2014 e 2015 € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivioonline

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf.**

SeAnontiarri...

Il n. 411 (novembre 2016) è stato spedito in data **25 ottobre 2016** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A

412

dicembre 2016
gennaio 2017

sommario

7 ***

ALLE LETTRICI, AI LETTORI/Questo numero

MIGRAZIONI

8 Daniela Lardieri e Giulio D'Errico

GRECIA/Socialità e aiuto senza confini

11 Andrea Staid

ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/

Flussi migratori. Una panoramica globale tra mito e realtà

12 Nicholas Tomeo

CAMBIAMENTO CLIMATICO/

Migranti o rifugiati?

LOTTE SOCIALI

15 Mamme No Inceneritore

FIRENZE/Una storia di donne e anarchia

18 Mamme No Inceneritore

Prima fu San Donnino, poi...

21 Andrea Papi

PROSPETTIVE/Anarchie futuribili

23 Maria Matteo

DRONI E.../Giochi di guerra

25 Cosimo Scarinzi

RIDER E FERROVIERI/

Nuovo capitalismo e vecchia guerra di classe



FATTI&MISFATTI

- 27** Orsetta Bellani
Chiapas/Una proposta che fa discutere: un'indigena alla presidenza del Messico
- 28** Gerry Ferrara
**La terra è di chi la canta/
Cesare Basile, Catania, il teatro Coppola**
- 30** Silvia Papi
Ecoteologia/Il gioco e la gioia
- 31** Eletta Pedrazzini
Vaiano (Po)/Un'altra educazione è possibile
- 33** Mário Rui Pinto
**Lisbona/
Libri, musica e dibattiti alla fiera anarchica del libro**
- 34** Paolo Finzi
**Ricordando Luca Boneschi/
Da 47 anni, il "nostro" avvocato**

- 35** Marco Giusfredi
**LA BUONA STAMPA/ "L'anarchico di Barrali",
biografia di Tomaso Serra**

ALIMENTAZIONE, AMORE, ANARCHIA

- 36** Joe Scaltriti
INCONTRI/Le cucine dell'amore
- 45** Massimo Ortalli
Per l'anarchia, cioè per se stessi
- 47** Paolo Finzi
Ma l'anarchia senza amore, no

- 48** * * *
37 ANNI FA/"A" 80
- 49** Giuseppe Ciarallo
RUGBY E SOCIETÀ/Quell'oblunga palla di cuoio
- 56** * * *
TAMTAM/I comunicati
- 57** Marco Pandin
**MUSICA & IDEE/Quella sedia sui Colli Euganei.
On a Chair Festival 2016**
- 62** Alessio Lega
**...E COMPAGNIA CANTANTE/
Ciò che resta della musica folk**
- 65** Ippolita
SENZA RETE/Quegli anarco-capitalisti di WikiLeaks
- 67** Virginia Pishbin e Julka Fusco
IRAN/"O il velo o un colpo in testa"

LETTERA DA NEW YORK

- 71** Santo Barezini
Sensi di colpa

72 Howard Zinn
Da militare ad antimilitarista

77 Felice Accame
À NOUS LA LIBERTÉ/Reazioni a catena

CONTROSSERVATORIO GIUBILEO

79 Francesca Palazzi Arduini
I conti del Giubileo

81 * * *
Francesca vs Francesco

82 Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/Rivoluzione e...

CONFERENZA INTERNAZIONALE SULL'ANARCO-FEMMINISMO

83 Luca Lapolla
Appunti sull'anarchismo moderno

86 Carlotta Pedrazzini
**Anarchismo/Tante domande,
alcune riflessioni**

88 Federica Addis
**DOCUMENTI/A-Rivista Anarchica
e Umanità Nova negli archivi della STASI**

90 Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/Il selfie dell'anima

91 Carmelo Musumeci
**9999 FINE PENA: MAI/Asinara e Pianosa,
due magnifiche isole di concentramento**

RASSEGNA LIBERTARIA

93 Marco Sommariva
**TV/Il vice-questore anarchico?
Sarà Giallini, ma fa arrossire**

93 Mimmo Mastrangelo
Operaio, cinese, 24 anni, poeta/Suicida

94 Franco Bertolucci
**Un anarchico a Cutigliano (Pisa)/
Giuseppe, il papà di Gianna**

96 Claudia Piccinelli
Tante donne/Storie uniche

97 Daniela Mallardi
Roberto Bolaño/Quando la poesia salva la prosa

98 Letizia Giarratana
**Quella piccola grande donna di Ragusa/
Maria Occhipinti, femminista e antimilitarista**

99 Daniele Barbieri
La chiesa e il nazi-fascismo/Storia di un sodalizio





100 * * *
Una bella storia (durata 15 anni)

101 **GRAFICA/Segno Libero**

102 Ferro Piludu
Attrezzi per la mente

104 Ferro Piludu
Estratto da "Segno Libero"

122 Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Vedere i morti

123 Domenico Sabino
**RICORDANDO LEO DE BERARDINIS/
Per un teatro irregolare contaminato estremo**

126 Paolo Finzi
**RICORDANDO AGOSTINO PERRINI/
Anarchia, arte, famiglia e...**

CAS.POST.17120

127 Federazione Anarchica Siciliana
**Repressione No Muos/
Appello per una sottoscrizione**

127 Enrico Torriano
Carcere/Non tacere sui trattamenti iniqui

128 Angelo Pagliaro
**Cosenza/
Inaugurato l'infopoint dell'editrice Coessenza**

128 Enrico Bonadei
**Botta.../Terziario avanzato. Ma davvero vogliamo
indignarci per quei lavoratori?**

129 Giorgio Fontana
**...e risposta/Terziario avanzato. Non sono tutti
bullshit jobs e bisogna combattere**

130 Vito Albano
L'anarchismo? Per me molto condivisibile

130 * * *
**I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**

131 * * *
MILANO/Una libreria LGBT e femminista

132 * * *
CAMPAGNA ABBONAMENTI 2017

Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
**grafica di
Cristina Francese**

Questo numero

Aprono il numero tre scritti sui migranti, con taglio diverso. Segue la bella storia fiorentina dell'*un vi si fa fare*, la lunga lotta contro la realizzazione di un maxi-inceneritore, raccontata su "A" dalle più scatenate animatrici della protesta, le Mamme No-inceneritore (da noi ribattezzate, dopo gli scambi di mail per realizzare il servizio, le Mamme Inceneritrici). Andrea Papi e Maria Matteo ci offrono le loro riflessioni sull'attualità. Cosimo Scarinzi analizza le lotte dei fattorini/riders di Foodora e, da vecchio sindacalista (alternativo) qual è, torna alle lotte del sindacato ferrovieri nello scorso millennio.

La candidatura di una zapatista alle prossime elezioni presidenziali in Messico, le canzoni di Cesare Basile, un convegno di ecoteologia e uno di pedagogia alternativa, la fiera del libro anarchico a Lisbona e il ricordo del "nostro" avvocato Luca Boneschi costituiscono i Fatti&Misfatti.

Marco Giusfredi dedica la sua tavola a un librone su Tomaso Serra, piccolo grande militante anarchico sardo. Una dozzina di pagine sono dedicate a un resoconto (e due scritti) e tante foto delle Cucine dell'Amore, tenutesi a Massenzatico (Re) all'inizio dell'autunno. Proseguendo nell'attenzione allo sport, Giuseppe Ciarallo scrive sul rugby. Marco Pandin e Alessio Lega firmano le rispettive rubriche di musica, immancabili. Quelli di Ippolita iniziano su questo numero una nuova rubrica ("Senza rete") dove affrontano le nuove tecnologie in relazione al mondo che cambia. La prima puntata è chiarissima. Le prossime... pure (ce l'hanno promesso).

Vivace il reportage di Luca Lapolla dal convegno internazionale sull'anarco-femminismo svoltosi in Gran Bretagna lo scorso settembre. Con il contributo della nostra Carlotta Pedrazzini, che al convegno internazionale si è occupata di Emma Goldman (pubblicheremo la sua relazione). Santo Barezini, nella sua consueta lettera da New York, si occupa dell'esercito USA, del vasto consenso di cui gode in patria, del suo nefasto ruolo nello scacchiere mondiale. E di chi, come Howard Zinn, ha fatto pubblica autocritica del suo passato militare e militarista. Felice Accame, tra il guardare una trasmissione televisiva e il riportare a casa il nipotino da scuola, ci offre una delle sue consuete e originali riflessioni,

che ci fanno riflettere sulla "banalità del potere".

La *Rassegna libertaria* consta di sette recensioni, come sempre tra loro molto diverse. Il nostro Paolo Pasi, che si divide tra il Tg3 e "A" (e i libri che sforna) aggiunge numero dopo numero una sua *lettera dal futuro*, sornione e critico. Una ricercatrice storica, scartabellando negli archivi della Stasi, la polizia segreta della fu Repubblica Democratica di Germania (la "Germania Comunista", 1945/1989) ha trovato un documento che interessa la stampa anarchica italiana: lo riproduciamo.

Una ventina di pagine sono dedicate alla ripubblicazione, da parte di Elèuthera, di un bel librone di grafica militante di oltre trent'anni fa. È un'occasione per ricordarne l'autore, il mitico Ferro Piludu, che ha messo il suo cuore e le sue mani anche in questa rivista.

Due rubriche ormai "storiche" sono quelle rispettivamente della prof. universitaria Nicoletta Vallorani e dell'ergastolano Carmelo Musumeci (che in carcere ha comunque trovato volontà e impegno per laurearsi finora tre volte): in realtà questa volta Carmelo cede il suo spazio a Francesca De Carolis per un suo scritto sull'Asinara e Pianosa. Due isole meravigliose, qui presentate nella loro funzione carceraria. Isole di concentramento, appunto.

Una figura significativa del recente teatro italiano, Leo De Berardinis, è ricordato (e non è la prima volta) sulla rivista. Sei lettere si occupano della repressione contro il movimento No Muos in Sicilia, dei trattamenti differenziali ad alcuni detenuti, di un infopoint a Cosenza, di un botta e risposta sui lavoratori del terziario avanzato e di complimenti ad "A" con una domanda per ora senza risposta: perché non siamo su Facebook?

E poi il consueto elenco dei "fondi neri" (la più prosaica, ma assolutamente la più importante delle nostre rubriche), la pubblicità a una libreria Lgbt e femminista (a Milano) e un appello all'abbonamento 2017 in quarta di copertina.

Buona lettura. E se qualcosa non vi sconfinferà, invece di mugugnare, mandateci una mail o una lettera. Il dibattito è il nostro pane. Metteteci alla prova.



Socialità e aiuto senza confini

di Daniela Lardieri e Giulio D'Errico

Ad Atene è nato il progetto Khora, punto di riferimento diurno per decine di migliaia di migranti, rifugiati e richiedenti asilo che risiedono o transitano per Atene. Una storia di migranti e attivisti nell'autunno europeo raccontata da chi vi prende parte.

Chora, o in questo caso Khora, dalla Grecia classica, passando per Platone e molti secoli dopo per Heidegger, Derrida e molti altri, è un termine che è stato al centro di numerose riflessioni. Per il nostro discorso, la descrizione più calzante è quella di un'alterità radicale che dà spazio all'essere. Dal 3 ottobre 2016 al centro di Atene, nel quartiere anarchico di Exarchia, Khora è il nome di uno spazio sociale autogestito, reinterpretato come "placeless place", un posto senza posto, "uno spazio in cui i confini cessano di esistere e in cui tutte le persone sono quindi libere"¹.

Khora è nata dall'esperienza di un gruppo di attivisti e volontari internazionali che si sono conosciuti sull'isola di Lesbo durante lo scorso inverno. Provenienti da tutta Europa e oltre, tra di loro vi sono studenti, tecnici informatici, architetti, lavoratori del sociale, scrittori, infondendo al gruppo e al nuovo spazio una grande varietà di competenze e potenzialità. In ognuno degli 8 piani della ex-stamperia in cui Khora ha sede, hanno preso vita uno o più progetti: reception, spazi educativi e di gioco dedicati ai bambini, spazi educativi per gli adulti, un'area riservata alle donne, cucina, caffetteria e sala da pranzo comune, grandi sale destinate a incontri, a ospitare momenti di socialità e offrire computer, supporto legale e un ambulatorio medico. Il sottoterra ospita il magazzino e laboratorio, centro dell'attività di ristrutturazione e manutenzione degli ultimi tre mesi.

A parte alcuni lavori all'impianto elettrico e idrau-



Atene (Grecia) - "Benvenuti rifugiati"

lico, tutta la ristrutturazione dello spazio è stata eseguita dagli stessi volontari, per lo più con materiali donati e recuperati. Si lavora il legno e si costruiscono giochi per lo spazio bimbi; con i bancali abbandonati si reinventano sedie, tavoli, panche e divani; la cucina è stata messa a norma e tutti gli spazi rimessi a nuovo fino al giorno prima dell'apertura.

Khora è una cooperativa sociale. Si propone di offrire un punto di riferimento diurno per le decine di migliaia di migranti, rifugiati e richiedenti asilo residenti e transitanti per Atene e di facilitare l'utilizzo e la responsabilità collettiva dello spazio. Nata

ufficialmente all'inizio dell'estate, Khora agisce da collegamento tra associazioni sparse su tutto il territorio Europeo, ONG, gruppi di attivisti, volontari, enti istituzionali e le comunità migranti. Avendo a disposizione i fondi necessari, la scelta è stata quella di affittare la futura sede. Scelta non scontata, che si accompagna da un lato alla volontà di dare sicurezza e stabilità al progetto e dall'altro a continui confronti e discussioni sulle modalità di finanziamento e sull'importanza di mantenere un'indipendenza progettuale.

Il gruppo che gestisce lo spazio varia a seconda dei momenti. Ad un nucleo più stabile si affiancano continuamente nuove e diverse forze: volontari che arrivano ad Atene dalle diverse parti del mondo, attivisti che trovano in Khora una sana attitudine libertaria e la volontà a non chiudersi nella dimensione di servizio, migranti che per diverse ragioni hanno deciso di (o sono costretti a) rimanere in Grecia per un lungo periodo.

Le decisioni sono prese in maniera orizzontale da tutti i partecipanti al progetto, durante lunghe e multi-lingue assemblee settimanali, con una cura particolare verso il coinvolgimento di quante più persone possibili, tramite facilitatori e traduttori che cambiano il più frequentemente possibile.

L'ambiente è rilassato e amichevole, ma si lavora sodo. Il cuore di Khora è la cucina che offre quotidianamente tre pasti gratuiti. I turni di lavoro (volontario) iniziano verso le 9.00 del mattino, dopo un'ampia colazione in comune, e finiscono verso le 7.00 o le 8.00 di sera, con la chiusura dello spazio.

Superare l'emergenzialità

Già da prima dell'estate il gruppo che poi avrebbe dato vita a Khora ha iniziato a intessere relazioni umane e politiche con le realtà locali presenti ad Exarchia e ad Atene che lavorano con i rifugiati: squat e centri sociali, scuole autogestite e non, associazioni, comitati e organizzazioni non governative. Relazioni che si sono declinate in diverse forme: dal fornire aiuto concreto alle più disparate situazioni di "emergenza", al dare quotidiano supporto all'attività



Atene (Grecia), spazio sociale autogestito Khora - In questa e nelle altre foto, attività tenute all'interno del centro Khora

degli spazi occupati e portare solidarietà in caso di sgomberi o attacchi fascisti; dal partecipare all'organizzazione di manifestazioni in sostegno dei rifugiati e di protesta per le loro condizioni di vita, all'ospitare assemblee di comitati e collettivi. Il circuito di squat e centri sociali greci ha affrontato nell'ultimo anno una profonda trasformazione, in quanto diversi nuovi edifici sono stati occupati da attivisti e migranti insieme e gli spazi già esistenti si sono riorganizzati per offrire svariate forme di supporto. Ad oggi la grande maggioranza della popolazione migrante nella città di Atene vive in edifici occupati e si sono sviluppati esperimenti di scuole e mense autogestite.

In particolare si è creata una rete di supporto che lavora in stretto contatto con il campo rifugiati di Elliniko, in quello che è stato il villaggio olimpico costruito per i giochi del 2004 e – neanche a dirlo – rimasto in disuso per anni fin da allora. Il campo ospita circa 3500 persone, per un totale di oltre 700 famiglie, principalmente di origine afgana. È un hub di smistamento di esseri umani come tanti altri all'interno del territorio greco ed europeo, considerato uno tra quelli con le peggiori condizioni sanitarie e di sicurezza. Chi vive ad Elliniko è isolato dalla città. Situato all'estrema periferia meridionale, è privo di servizi e i mezzi di trasporto con Atene sono scarsi e spesso troppo costosi per i residenti del campo.

Il contesto circostante è cambiato rispetto allo scorso inverno. L'emergenzialità dei continui arrivi dalla Turchia ha permesso la costruzione di una serie di centri e campi di accoglienza e di meno noti centri di reclusione su tutto il territorio dell'Unione e in particolare alle frontiere della Fortezza Europa. Sin dall'inizio dell'anno invece i numeri degli arrivi in Grecia sono stati in costante diminuzione. Questo dato, sbandierato come positiva conseguenza dell'accordo sui respingimenti tra UE e Turchia del marzo 2016², ha dato il la ad altri accordi, su diversi livelli. L'Italia ne ha stretti con Egitto e Sudan, il secondo a livello di forze di polizia e non di governo, per il fermo e il rimpatrio diretto e forzato dei migranti, spesso senza alcun controllo delle motivazioni alla base della loro richiesta d'asilo. Il sistema di smistamento e ricollocamento dei rifugiati tra i diversi paesi dell'Unione lavora precisamente sull'annullamento dell'autodeterminazione delle persone. Al momento dell'accoglimento della domanda, i richiedenti vengono assegnati ad un paese a caso, indipendentemente dalle loro volontà o dai legami che li connettono ad altri luoghi. Lo svilimento di qualsiasi possibilità decisionale dei migranti è alla base dell'intero discorso pubblico istituzionale sviluppato in questi ultimi anni, che sia moderato, progressista o reazionario, intrinsecamente connesso al concetto di integrazione.

Una riduzione ad esseri umani di serie B – figurarsi cittadini – che diventa ancora più atroce nelle pratiche delle forze dell'ordine. A voler e saper ascoltare, le notizie sono quotidiane: arresti arbitrari, pestaggi, violenze, separazioni forzate di famiglie. Arriva proprio tramite Khora la notizia delle sevizie



Le forniture per la doccia

usate dalla polizia di Atene verso un gruppo di bambini e ragazzi siriani, tra i 9 e i 14 anni, che lì si recavano per mettere in scena uno spettacolo teatrale sulla loro vita prima dell'arrivo in Europa. Colpevoli di avere con sé divise e pistole giocattolo (materiale di scena per lo spettacolo), i bambini e gli adulti che li accompagnavano, sono stati fermati, portati in questura e interrogati per diverse ore. Oltre alla stupidità della motivazione iniziale, i bambini sono stati separati dagli adulti e un gruppo di agenti li ha fatti forzatamente spogliare e mostrare ogni angolo del proprio corpo, li ha perquisiti, minacciati e picchiati, impedendo ovviamente a legali e genitori di vederli e sabotando qualsiasi immediato tentativo di fermare gli interrogatori o di sporgere denuncia.³ Se da un lato le brutalità della polizia non sono una novità, l'aumento dei casi riportati e la piatta accettazione di queste notizie è un segnale pericoloso.

Le grandi organizzazioni non sono innocenti

Il mondo dell'accoglienza umanitaria e delle grosse organizzazioni non governative non è al contempo privo di colpe e contraddizioni. Lo spostamento, per la prima volta in anni, dell'emergenzialità sul suolo Europeo ha reso evidente il fallimento delle iniziative di sostegno umanitario. Se prima era possibile fare appello a una lista della spesa di scuse, grazie alla quale sentirci felicemente esentati da ogni colpa: guerre e conflitti continui, governi corrotti, dittature, povertà infrastrutture, scarsi finanziamenti, mancanza di supporto locale e divergenze valoriali attribuibili qui e là a tutto il Sud del mondo, ora queste giustificazioni mancano. Ora siamo in Europa.

Rispetto ad altri contesti, la situazione odierna in Grecia è tutt'altro che emergenziale. La popolazione migrante presente nel paese è di circa 60000 persone, i fondi stanziati sono molto più alti di qualsiasi altra situazione in cui le stesse organizzazioni abbiano mai lavorato, il contesto di sicurezza e stabilità è decisamente migliore, eppure il fallimento è con-

clamato. Si fallisce quotidianamente nel rispettare i bisogni minimi delle persone, nel ridurre le violenze, nell'essere trasparenti sulle proprie attività. Riprendendo le parole di anonimi cooperanti, apparse in una serie di articoli che raccolgono denunce interne sul mondo della cooperazione e pubblicate sul sito del quotidiano britannico The Guardian, i rappresentanti delle ONG e dell'UNHCR sono costantemente impegnati in interminabili riunioni di coordinamento su qualsiasi problema dove, sorseggiando i loro cappuccini, prendono furiosamente appunti, pur di non prendere alcuna decisione significativa⁴.

Incompetenza e disinteresse, o forse entrambe, ormai senza più scuse, sono ancora più evidenti se comparate a chi con molto meno ottiene decisamente di più: le diverse manifestazioni di solidarietà dal basso che nascono sui vari territori o esperienze di incontro tra il mondo dell'attivismo e quello del volontariato come Khora.

È possibile contattare Khora tramite email o facebook, per organizzare un periodo di lavoro volontario ad Atene, fare donazioni o semplicemente chiedere più informazioni.

Khora
Tsimiki 21, Atene, Grecia
www.khora-athens.org
www.facebook.com/KhoraAthens
khora.athens@gmail.com

*Daniela Lardieri
Giulio D'Errico*

- 1 Dalla pagina facebook di Khora.
- 2 Particolarmente interessante è la verifica dei fatti pubblicata in italiano da Melting Pot Europa: <http://www.meltingpot.org/Verifica-dei-fatti-l-Accordo-UE-Turchia-ha-diminuito-il.html#WADFDbUvCk2>
- 3 La notizia è stata ripresa in seguito su diverse testate giornalistiche, purtroppo non in Italia: <http://www.independent.co.uk/news/world/europe/syrian-refugee-children-arrested-toy-gun-greece-detained-beaten-strip-naked-amnesty-international-a7341206.html>
- 4 <https://www.theguardian.com/global-development-professionals-network/series/secret-aid-worker>



Lezioni di inglese al porto



di **Andrea Staid**

Antropologia e pensiero libertario

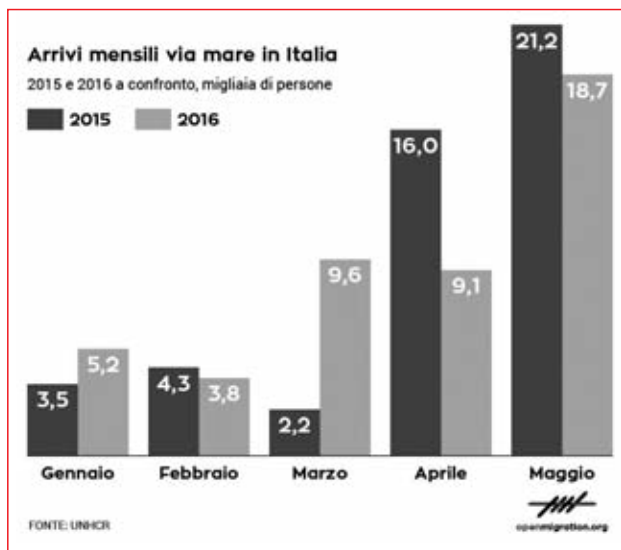
Flussi migratori. Una panoramica globale tra mito e realtà

Troppo spesso si parla di flussi migratori con dati falsi o non aggiornati, ma soprattutto è difficile parlarne con uno sguardo globale che non riguardi solamente i numeri dei migranti in arrivo in Europa. Se ascoltiamo radio e televisione o i discorsi della maggior parte dei politici europei sembrerebbe che negli ultimi anni il “nostro” continente abbia vissuto una vera e propria invasione.

Un semplice dato comparativo ci fa capire quanto sarebbe semplice smontare questa falsa certezza: secondo l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), più di 1,8 milioni di migranti sono arrivati via mare in Europa dal 2008 al settembre del 2016; soltanto in Libano, uno stato molto piccolo se confrontato all'unione degli stati europei, vengono accolti 1,1 milione di rifugiati.

Questo dato aggiornato ci mette davanti a una grande verità, anche se queste persone arrivate negli ultimi 8 anni fossero ancora tutte in Europa, rappresenterebbero solamente lo 0,36 per cento della popolazione europea. Se per assurdo tutti gli abitanti della Siria e dell'Eritrea si trasferissero in Europa, sarebbero circa il 5 per cento della popolazione. Dal mio punto di vista al di fuori delle speculazioni politiche, la gestione dell'accoglienza di queste donne e uomini sarebbe più che possibile.

È interessante notare come facendo una panoramica degli stati che ospitano più rifugiati, quelli europei non siano tra questi. Secondo l'UNHCR, tra



i primi otto paesi con più profughi pro capite non ce n'è neanche uno europeo. L'Italia accoglie circa un profugo ogni mille persone, ben al di sotto di Svezia (14,7 ogni mille) e Germania (3,10 ogni mille). In Medio Oriente, il Libano accoglie circa 1,1 milioni di profughi, pari a un quarto della popolazione del paese, e la Giordania 664mila profughi, 90 ogni mille abitanti.

Ma non sono importanti solo i numeri di chi arriva e dove; bisogna sempre ricordare gli interessi dell'immigrazione clandestina, un vero e proprio business del mercato criminale che gestisce una tratta con costi di viaggio per i migranti che mediamente si attestano su i 4500 euro per arrivare in Europa. Sappiamo con certezza anche se è bene continuare a ricordarlo che le politiche della fortezza Europa stanno condannando da anni migliaia di persone alla miseria e alla clandestinità e che tanti, troppi sono i morti sul fondo del mare, le vittime di un viaggio che prende forme assurde e che costringe migliaia di uomini e donne a rischiare la propria vita.

Soltanto nel 2015, 3.763 morti in mare, non possiamo rimanere a guardare tutto questo in silenzio.

Andrea Staid



Migranti o rifugiati?

di Nicholas Tomeo

Il cambiamento climatico e le guerre non si fermano e il numero di chi è costretto ad abbandonare la propria terra continua a crescere.

Mentre le sterili discussioni sulla loro definizione ufficiale continuano, le tutele e le responsabilità restano assenti.

Come sostenuto da molte ONG a difesa dei diritti umani, entro il 2050 si conteranno oltre 250 milioni di cosiddetti *migranti ambientali*. Ma a dire il vero, nonostante le ricerche e gli studi sull'argomento, risulta impossibile fare una stima esatta di quanti e quali saranno gli effetti dei cambiamenti ambientali e climatici sulla vita delle popolazioni sulla Terra. E a essere onesti, neanche risulta interessante fornire dei numeri precisi in termini di vite umane, così da evitare qualsiasi strumentalizzazione sull'importanza e l'urgenza di un cambiamento di rotta riguardo al rapporto ecosistemico tra l'umano e gli altri, vegetali e altri animali. Anzi, più che di importanza, bisognerebbe parlare della necessità di una sterzata, o meglio di un'inversione di marcia che porti a una radicale riconsiderazione sulla posizione dell'umano all'interno dei sistemi biologici, così da reinserirlo in una linea orizzontale di assoluta parità con tutti gli altri abitanti del pianeta che ci ospita.

Fatto sta che uno dei prodotti più drammatici dell'etica sviluppatista è quello delle migrazioni umane forzate, i cui soggetti coinvolti, laddove i loro spostamenti siano dovuti ai cambiamenti sostanziali dei loro territori, sono conosciuti come *migranti ambientali*. Nonostante le diverse definizioni che sono state fino ad oggi fornite, come rifugiati ambientali, rifugiati climatici, eco-rifugiati, migranti forzati ambientali etc., nel corso dell'articolo parlerò di *migranti ambientali* e non di *rifugiati* per i motivi che di seguito spiegherò.

Gli effetti del cambiamento climatico

Chi sono i migranti ambientali? Il primo a parlare di migranti ambientali¹ è stato lo statunitense Lester Brown, fondatore del *Worldwatch Institute*, il quale nel 1976, pur non fornendo una definizione precisa, studiando i disastrosi effetti dei cambiamenti ambientali in termini di migrazioni forzate, ha identificato i migranti ambientali in coloro che sono costretti ad abbandonare le abitazioni a causa dei cambiamenti ambientali e climatici che mettono in pericolo le loro vite². Lester Brown ha dato una prima idea di migranti ambientali fornendo così una definizione "ufficiosa" (va precisato sin d'ora che non esiste una definizione ufficiale di migrante ambientale), ma da allora sono state fornite varie definizioni di migranti ambientali, così ad oggi possiamo dire che i migranti ambientali sono quelle persone che a causa di cambiamenti ambientali e/o climatici che mettono in pericolo le loro vite, e non trovando più sostentamento adatto per soddisfare le loro esigenze vitali, sono costrette ad abbandonare le loro terre, decidendo di stabilirsi, temporaneamente o permanentemente, in altri luoghi sia all'interno dei confini statali o oltrepassando gli stessi. Quella appena data è una definizione che cerca di sintetizzare tutte quelle che nel corso degli anni hanno avuto una diffusa considerazione da un punto di vista accademico e/o scientifico e

che hanno influenzato il dibattito globalmente. Va chiarito che non si vuole a prescindere dare approvazione alle varie definizioni che sono state prese in considerazione, ma per una maggiore comprensione della tematica risulta importante menzionare, oltre all'importante contributo di Lester Brown, la definizione diffusa nel 1985 dallo studioso egiziano El-Hinnawi della *United Nation Environment Programme*, quella fornita da Norman Myers nel 1998, e quella diffusa nel 2007 dalla *International Organization for Migration* secondo cui è consigliabile parlare di *migranti* e non di *rifugiati* in quanto i motivi ambientali e/o climatici delle migrazioni, non sono contemplati come fondanti la concessione dello status di rifugiato secondo la casistica stabilita dalla Convenzione di Ginevra del 1951.

I mutamenti ambientali? Non riconosciuti

Attualmente manca un riconoscimento giuridico a livello internazionale su cui poggiare una qualche forma di protezione in capo ai migranti ambientali. Infatti, stando a quanto stabilito dalla Convenzione di Ginevra del 1951, e dal Protocollo addizionale di New York del 1967, rifugiato è chiunque “nel giustificato timore d’essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato” (Art. 1(2)A della Convenzione di Ginevra, 1951). Pertanto un rifugiato, per essere considerato tale, deve tassativamente richiedere la protezione per uno dei cinque motivi iscritti nella Convenzione, deve trovarsi fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza (se apolide dello Stato di abituale dimora) e inoltre deve dimostrare che il suo Stato non può garantirgli detta protezione. Dunque secondo la Convenzione, la quale rappresenta lo strumento giuridico internazionale di riferimento per la tutela dei rifugiati, i cambiamenti ambientali e/o climatici non appartengono alla sfera che integrano le condizioni per il riconoscimento dello status di rifugiato, anche laddove la migrazione è forzata e il soggetto non riesce più a soddisfare neppure le basilari esigenze vitali. Così, la possibilità di un’estensione della protezione in favore di tali soggetti è relegata alle politiche interne degli Stati, i quali difficilmente decideranno autonomamente di estendere una forma di accoglienza nei confronti di chi scappa da cambiamenti ambientali e/o climatici.

Come abbiamo già detto manca a livello internazionale uno strumento giuridico che dia ai migranti ambientali una protezione, ma a ben guardare, questa privazione equivale non solo a non dare legittimità istituzionale alle istanze di quanti fuggono dalla distruzione dei loro habitat, ma evidenzia come gli Stati si rifiutino di riconoscere questi soggetti come una drammatica realtà attuale, futura

e in continua crescita. Questo, innegabilmente, è il frutto di scelte ponderatamente politiche, spinte da esigenze poste a tutela degli interessi economico-finanziari delle istituzioni legislative e governative. Infatti, nonostante la retorica sulla necessità di trovare una terminologia idonea a identificare il migrante ambientale secondo un’accezione istituzionalmente accettata a livello internazionale, riconoscere l’esistenza delle migrazioni forzate a causa di disastri ambientali, significherebbe, per gli Stati, gettare la maschera e dichiarare le proprie responsabilità pubblicamente, dovendo inevitabilmente mettere in discussione tutte le loro politiche legislative, industriali ed economiche. Infatti, come dimostrato anche da un recente studio pubblicato su *Nature*, il riscaldamento climatico globale ha subito un precoce aumento a partire dalla prima metà del 1800 tanto da essere cresciuto al di sopra della naturale variabilità precedente all’era industriale³. La scienza è ormai concorde su un punto: la principale causa del cambiamento climatico, e quindi dell’ambiente, è dovuto all’utilizzo di combustibili fossili e, dunque, per cause antropogeniche⁴. Di questo i governi e gli Stati ne sono più che consapevoli, come tra l’altro dimostra il 5° rapporto dell’*Intergovernmental Panel on Climate Change* secondo il quale il 95% del riscaldamento climatico globale è causato dalle attività umane⁵.

Diritto alla migrazione e alla dimora

Come già accennato, sembra che l’assenza di protezione in favore dei migranti ambientali, sia dovuto più alla mancanza di una terminologia identificativa, da tutti accettata, relativamente alle cause e ai soggetti vittime dei cambiamenti climatici e ambientali. Almeno questo è quello che gli attori istituzionali vogliono far passare. Ma è chiaro che questa rappresenta solo un’ottima tattica politica per fuorviare la risoluzione del problema evitando così di riconoscersi come responsabili dei disastri ambientali. Infatti, nonostante la normativa internazionale preveda tassativamente le cause per cui è possibile riconoscere lo status di rifugiato, e queste escludono le cause ambientali e/o climatiche - e quindi, da un punto vista meramente normativo, sarebbe corretto non parlare di rifugiati ambientali ma di profughi o migranti ambientali - è pur vero che la storia stessa della Convenzione ha già fatto esperienza di una sostanziale modifica che ha allargato il raggio d’azione dando così la possibilità, per molti soggetti altrimenti esclusi, di beneficiare della protezione prevista⁶.

A questo punto, ferma restando la necessità di rivendicare il diritto alla migrazione e alla dimora per chiunque, la direttrice da seguire è quella che va a dare un’accezione totalizzante di ambiente. Infatti, tralasciando l’imprescindibile bisogno di un’estensione della protezione nei confronti di tutti i migranti forzati, una nuova idea di ambiente è ciò che porterebbe

non solo al raggiungimento di una protezione nei confronti di tutti, ma è anche il vero fulcro della discussione riguardo ai migranti ambientali. Una concezione di ambiente che non coinvolga esclusivamente ciò che è presente in natura, ma che comprenda il luogo in cui si vive, si abita, si perseguono interessi personali e sociali. In questo senso, la distruzione dell'habitat e il deperimento delle risorse per il sostentamento vitale, non includerebbe solo il cambiamento climatico che porta conseguentemente alla modifica ambientale, ma anche le guerre. Infatti, non a caso, manca come causa per la concessione dello status di rifugiato la fuga dalla guerra. La Convenzione non la prevede. Così, se è vero che si diventa migrante ambientale in quanto l'ambiente è stato distrutto da una catastrofe naturale, è altrettanto vero che non si diventa migrante ambientale per la catastrofe in sé, ma per la perdita di ciò che è l'ambiente necessario alla soddisfazione delle istanze vitali. In questa direzione ambiente diventa anche l'abitazione, il quartiere, la scuola, l'ospedale, la città e tutto ciò che è necessario alla vita e anche la guerra diventa causa delle migrazioni per cause ambientali.

Si capisce dunque, come la discussione che dovrebbe condurre al riconoscimento della protezione nei confronti dei migranti ambientali, dovrebbe con-

siderare l'idea di ambiente, e non la causa specifica della distruzione di questo. Pertanto è del tutto limitante accostare esclusivamente l'idea di migrante ambientale con quella di cambiamento climatico: questo infatti, è solo uno dei fattori della distruzione degli ambienti, ma non il solo.

Nicholas Tomeo

- 1 Lester Brown parlava di *rifugiati climatici*.
- 2 L. Brown, P. L. McGrath, B. Stokes, *Twenty-Two Dimension of the Population Problem*, Worldwatch Paper 5, marzo 1976.
- 3 Cfr. Nerlie J. Abram et. al., "Early Onset of Industrial-era Warming Across the Oceans and Continents", *Nature*, vol. n. 536, 25 agosto 2016.
- 4 Cfr. J. Imbers, A. Lopez, C. Huntingford, M. Allen, "Sensitivity of Climate Change Detection and Attribution to the Characterization of Internal Climate Variability", *Journal of Climate*, vol. n. 27, maggio 2014.
- 5 IPCC Working Group I Report, "*Climate Change 2013: The Physical Science Basis*", 2013.
- 6 Con l'approvazione del Protocollo addizionale di New York del 1967 gli Stati hanno deciso di eliminare tutte le restrizioni temporali e geografiche che con la prima stesura della Convenzione avevano invece previsto. Per una maggiore comprensione si rimanda alla ricca documentazione reperibile online.

Paolo Poca





Firenze, 14 maggio 2016 - Coro gospel in prima fila al "corteo dei 20.000"

Michele Mariani

Una storia di donne e anarchia

delle **Mamme No Inceneritore**

A Firenze e dintorni è in corso una lotta che dura da 40 anni, quella contro la realizzazione di un maxi-inceneritore. Negli ultimi anni sono aumentate le pressioni delle autorità cittadine per realizzarlo, ma tanta gente si è mobilitata e continua a farlo. Decisiva l'attività svolta dalle Mamme No Inceneritore, che in queste pagine raccontano come è andata finora e come secondo loro finirà, il tutto riassunto nel motto (in fiorentino) che caratterizza questa mobilitazione popolare: *un vi si fa fare*.

L'inceneritore, s'intende.

Polvere di stelle nelle periferie

Tutto comincia con il progetto di un ecomostro. L'ennesimo. Nella periferia estrema di Firenze, dove da sempre, per tutti, il quartiere popolare di Brozzi ha fatto rima con Bronx, alcune mamme scoprono l'appalto di un nuovo inceneritore, il secondo.

Ancora, passeggiando per strada, incombe, macabra, l'effigie del primo, chiuso per emergenza sanitaria nel 1986, mai smantellato, che ancora punta le sue ciminiere contro il cielo come una pistola a doppia canna, a monito per le future generazioni.

Le riunioni informative cominciano in maniera frenetica e, in breve, l'onda informativa si allarga a macchia d'olio in tutta la città. Il metodo è autogestito in tutto e per tutto. Le mamme non vogliono nessuno dietro, nessuno davanti, solo gente accanto disposta a dividersi i compiti. L'autofinanziamento è la via maestra. E così le Cuoche No Inceneritore diventano il motore e la benzina che consentono, tramite pranzi, cene e iniziative di trasportare interi vagoni di idee e progetti che si sviluppano in maniera libera ed indipendente.

Nascono una miriade di sottogruppi. I social, materia largamente discussa, in questo caso vengono incontro e consentono a ciascuna di sviluppare ed

indirizzare le proprie caratteristiche e propensioni, per poi dare coordinamento al tutto nell'assemblea generale. I sottogruppi vanno dalle cuoche ai gruppi volantinaggio, dal gruppo legal agli indiani metropolitani, dal social e stampa a parole incenerite (progetto libro), da mamme on the rock al progetto centraline, da luci sulla città (proiezioni sui monumenti di Firenze), al gruppo striscioni. E così via. Ciascuna secondo le proprie capacità. Le bandiere vengono cucite dalle Nonne No Inceneritore e tappezzano i quartieri.

Un lavoro immane e creativo invade i quartieri dormitorio, Schioda le famiglie dai divani, crea nuova socialità, e, in breve, rende questo piccolo grande movimento qualcosa di più che un comitato No Inceneritore.

Il lavoro vede momenti culminanti in due manifestazioni, organizzate insieme agli altri comitati. Nell'aprile 2015 circa 5.000 persone. Il 14 maggio 2016 si rasenta la cifra dei ventimila. Ma la cifra non si spiega senza considerare le decine di flash mob, le centinaia di iniziative, la presenza permanente in tutte le istanze locali e nazionali.

Il fenomeno Mamme No Inceneritore, infatti, fin dal principio si caratterizza per essere quanto mai distante dal concetto di Nimby (*Not in my back yard*,

Michele Mariani



Firenze, 11 aprile 2015 -Primo corteo insieme agli altri Comitati

“non nel mio giardino”).

“Il giardino dietro casa nostra” è il mondo. Ed è questo che va salvaguardato. Per questo le mamme di Firenze partecipano, danno vita ed alimentano tutte le manifestazioni contro gli inceneritori in giro per l'Italia.

Ma soprattutto promuovono la cultura e la realizzazione di un'alternativa possibile e diffusa.

Alternative

Esistono delle alternative all'incenerimento. Le mamme da subito si sono affiancate alla strategia Rifiuti Zero. Una strategia legata al concetto di Economia Circolare praticata in Italia e nel mondo, da San Francisco a Capannori, da Treviso a Lubiana, in centinaia di città da almeno 10 anni con ottimi risultati. Una strategia che vede nel riciclo e nel riuso il suo epicentro organizzativo e impone alle imprese e alle istituzioni locali, dal basso, una produzione e una progettazione di imballaggio intelligente, con un sistema premiante e punitivo. Tutti noi sappiamo che una bottiglietta buttata nel cestino indifferenziato prima o poi passerà dalle nostre narici.

Dal 1789 l'umanità sa, grazie al principio di Lavoisier, che “Nulla si crea e nulla si distrugge. Tutto si trasforma”. Un processo di combustione può far scomparire allo sguardo la massa del materiale bruciato, ma la massa totale delle sostanze ottenute dalla reazione chimica sarà esattamente uguale, seppur trasformata.

Eppure nell'ultimo secolo stiamo continuando a trattare il nostro pianeta come un enorme posacenere, incenerendo la nostra sovrapproduzione. Quanta ricchezza abbiamo accumulato nelle nostre discariche negli ultimi decenni? Quanta parte poteva essere recuperata, riutilizzata, trasformata? L'85%, forse anche di più. Quanti metalli, plastica, sostanze organiche ci stiamo condannando a respirare? E perché?

È possibile una soluzione consapevole.

E chi, dal basso, nelle proprie case, ogni giorno prova a separare gli scarti, certamente lo sa molto meglio degli amministratori locali e nazionali. L'Economia Circolare è la più valida alternativa al sistema degli Assegni Circolari su cui si regge questa società. E, chissà, potrebbe essere l'incipit ad una più diffusa trasformazione sociale e rovesciamento dei rapporti di forza, tra il potere centralizzato e il potere diffuso.

Una storia di anarchia

Proviamo a svolgere a nostro modo l'acronimo di anarchia.

A come ambiente

N come no

A come amore

R come rivoluzione

C come cambiamento

H come habitat

I come indipendenza

A come arrendersi mai

A come ambiente

Molte madri nell'ultimo periodo storico si stanno alzando in piedi a difendere questo povero piccolo pianeta. Ci sarà un perché. Per noi le madri non sono coloro che necessariamente hanno avuto un figlio o più figli.

Madri, antropologicamente e storicamente, sono coloro che mantengono un cordone ombelicale con la vita. Sono coloro, donne, o persino uomini, che sviluppano una grande capacità di immedesimazione nell'altro, perché lo devono accudire e crescere, dargli un futuro, capirne le sofferenze, e alleviarle. Provare a sentire. Poi capire e poi agire. Madre è una categoria dell'anima, certo spesso molto diffusa tra chi a fare la mamma ci si è trovata. Ma all'interno del Comitato Mamme No Inceneritore è stata assunta da tutti. Al punto che è del tutto normale usare il femminile nei dialoghi collettivi e nel rappresentarsi come genere prevalente.

Al punto che gli uomini, non sempre Babbi o nonni, hanno imparato da subito a fare un passo indietro di fronte alla rappresentazione esterna e alle luci della ribalta, ai ruoli di coordinamento e di assunzione di responsabilità. Ma sono uomini eccezionali ed indispensabili. Che hanno imparato ad imparare dalle donne.

Il legame con l'ambiente per le mamme è un legame di vita, di istinto primordiale e magico, ma anche di studio. Quello che ha portato a scavare sotto la superficie e a scoprire che molte delle informazioni più inquietanti non possono essere nascoste neppure da chi questi impianti li vuole costruire.

N come no

Il no non va più di moda. Chissà perché. Il potere ha bisogno di una società consensuale. E ha creato un'ideologia per cui un messaggio, per passare, nella società dell'immagine, ha bisogno di essere positivo e quindi abolire ogni negatività. La negatività va solo respirata, subita, accettata nella repressione e nell'oppressione quotidiana.

Scegliere il no all'interno del nome è stato un gesto di coraggio. Una scelta importante. Un pugno alzato in una selva di teste chine, che però ha portato i suoi frutti ed ha fatto alzare altre teste e altri pugni.

A come amore

L'amore è una componente fondamentale in una lotta. Amore è guardarsi in uno specchio reciproco e aiutarsi a vedere la propria parte migliore.

La lotta contro l'inceneritore a Firenze ha sviluppato la parte migliore di una fetta di popolazione che viveva nell'ombra e sarebbe morta all'ombra di due ciminiere alte 70 metri. Si sarebbe opacizzata sotto le grigie polveri degli scarti cittadini e provenienti da altre regioni, grazie allo Sblocca Italia. E invece l'amore prodotto da questa lotta ha fatto emergere i mille colori, la voglia di vivere, la meglio società, la polvere

di stelle.

La polvere di stelle è stata musica. Con un concerto partecipato da 10.000 persone e 12 gruppi musicali nel prato più inquinato di Firenze. La polvere di stelle è stata letteratura, con parole incenerite, una raccolta di racconti realizzata da 19 autori e dal centro sociale di periferia e Edizioni Piagge e la sua comunità di base. Fantastica esperienza che con amore ha affiancato il Comitato.

R come *rivoluzione*

La rivoluzione è fatta dalla gente. È fatica. Ma anche gioia. È uscire dalle case. È rinunciare a un comodo divano e sorbirsi un incontro informativo il lunedì piovoso e freddo con i bambini che dormono sulle sedie. È il non dover arrendersi alla logica di "ormai hanno deciso". È quello che porterà davanti a un cantiere semmai lo apriranno. È lo scrivere un lieto fine e la consapevolezza di doverselo costruire da soli. Cioè insieme.

C come *cambiamento*

Il cambiamento parte dei singoli, ma necessariamente dai collettivi. È il concepire la società come un laboratorio, fatto di piccoli e grandi gesti. È coordinare gli sforzi. È il rispetto tra le realtà di lotta, tra tutte le componenti e nei confronti di tutte le caratteristiche umane. È riaccendere l'energia umana. La più pulita che c'è.

H come *habitat*

È quel luogo che permette ad una data specie di vivere, svilupparsi, riprodursi, garantendo qualità della vita.

Tutto ciò è negato anche dagli inceneritori. Lo è nella verde Danimarca, tra i paesi più inceneritoristi in Europa, che in Europa ha il più alto tasso di tumori. E nel centro di Vienna dove il "mitico" inceneritore ha la stessa età di quello che a Firenze ha chiuso nel 1986. L'habitat di questo pianeta è messo in pericolo da chi, in nome del profitto, tratta come cavie gli abitanti, sapendo già che un impianto farà male e poi sviluppa una ricerca su quanto l'impianto ha già fatto male, monitorando incidenza dei tumori, delle malformazioni infantili, degli aborti. E guarda caso, lo fa quasi sempre nei quartieri popolari.

I come *indipendenza*

L'indipendenza è il bene più prezioso del Comitato. Ed è anche quel bene che più spesso è stato messo a repentaglio ed ha creato forti lacerazioni interne. Sono i partiti politici, delle opposizioni e non solo, ma anche realtà già organizzate ad avere tentazioni egemoniche su un contesto così vivo. Tentazioni sempre respinte con orgoglio di appartenenza.

Sul Consiglio Comunale e sulle elezioni di Sesto Fiorentino, il territorio su cui l'ecomostro dovrebbe sorgere, sicuramente le mamme No Inceneritore hanno avuto una grossa influenza, determinando, con la propria campagna informativa, l'affermazione al Comune di una giunta "anti-inceneritorista". Ma, tra le mille lacerazioni, sono uscite a testa alta, mantenendo un profilo autonomo ed indipendente, capace di guardare la controparte negli occhi e di sviluppare una trattativa alla pari.

A come *arrendersi mai*

Quello che le mamme hanno ottenuto in termini di libertà e d'indipendenza, di gioia e di protagonismo, di amore e di lotta, di socialità e di vita è talmente importante, che non le vedrà facilmente tornare indietro. Comunque finisca questa lotta, queste donne e questi uomini e i loro bambini hanno imparato a camminare a testa alta. E che questo è possibile soltanto facendolo insieme.

La lotta paga sempre. Anche quando l'epilogo è sconosciuto. Perché aver vinto significa aver fatto questo percorso insieme. E comunque *un vi si fa fare!!!*

Mamme No Inceneritore

Prima fu San Donnino, poi...

delle **Mamme No Inceneritore**

**Un po' di storia prima dell'attuale
inceneritore fiorentino
(che tanto *un vi si fa fare*)**

Dell'inceneritore della Piana si comincia a parlare nel 2000. In realtà si comincia prima, perché l'originario inceneritore della Piana fu quello di San Donnino, inaugurato nel 1973 ma deliberato dal Comune di Firenze fin dal lontano 1967 (a riprova del fatto che realizzare impianti di questo tipo non è semplice, e che se quando si vogliono attuare decisioni in assenza di consenso civico, poi gli iter diventano per forza lunghi e tortuosi... ma si sa che la storia non insegna nulla a chi si gira dall'altra parte). Le lotte dei cittadini contro il pericolosissimo impianto cominciarono più o meno subito, ma ci vollero ben 13 anni e l'intervento dell'Istituto Su-



Firenze, piazza Repubblica, 14 maggio 2016 - Concerto di fine corteo

periore della Sanità, che rilevò un grave inquinamento da diossina nei terreni circostanti. Questo dette il colpo finale a chi parlava, come l'Amministrazione di Firenze, di adeguamento dell'impianto; nel 1986 l'inceneritore veniva chiuso di corsa.

Dopo il disastro di San Donnino, talmente grave che i sottoprodotti dell'impianto toccò interrarli nelle ex cave di rena, tanto erano pericolosi, si comincia a parlare di emergenza rifiuti; ma di proporre un altro inceneritore non è neppure il caso, tanto è fresca la memoria del disastro sandonninese. Comincia l'affannosa ricerca di discariche per tutto il decennio successivo, quando, nel 1997, entra in vigore il decreto Ronchi, il quale recepisce le normative europee che prescrivono che ogni ambito territoriale sia autosufficiente per quanto riguarda lo smaltimento dei propri rifiuti. Si arriva al 2005, per il progettato impianto alle porte di Firenze viene elaborata la Valutazione di Impatto Sanitario e nel frattempo si alza la conflittualità tra amministrazioni (tutte gestite da precursori del Partito Democratico) e cittadinanza.

Solo la mobilitazione paga

La grande manifestazione di settembre 2005 vede circa ottomila partecipanti. I comitati premono



Firenze, vecchio inceneritore - "Proiezione sui monumenti". Il Monumento alla Morte

per lo svolgimento di un referendum civico a Campi, forti anche di un pronunciamento di 173 medici della Piana che a novembre 2007 hanno scritto una lettera aperta contro l'impianto denunciandone i rischi per la salute. La scelta spacca un po' il fronte dei comitati della Piana (non tutti sono favorevoli)

Michele Mariani

e anche l'Amministrazione è un po' ondivaga. Alla fine però il referendum si fa a fine 2007, vanno a votare più di 13.000 cittadini (oltre il 30% degli aventi diritto) e l'84% si dichiara contrario all'inceneritore. L'Amministrazione si era schierata a favore dell'impianto con il solito argomento dell'emergenza rifiuti. A questo punto, Provincia e Regione disconoscono il risultato del referendum vista la scarsa affluenza. L'iter dell'inceneritore va avanti: dopo aver commissionato un progetto all'università di Firenze per l'inserimento paesaggistico dell'impianto (al costo di 80.000 euro), Quadrifoglio ha già scelto il socio privato destinato a partecipare alla realizzazione e alla gestione dell'impianto (è il consorzio Hera); e nel frattempo è già stato approvato il nuovo Piano provinciale dei rifiuti. Il Piano verrà adottato e sarà legge.

Le vaghe verifiche promesse non sono mai state effettuate.

Nessuna delle buone pratiche promesse al Consiglio comunale è stata messa in atto con coerenza e convinzione.

Il protocollo per la riduzione alla fonte degli imballaggi da realizzare con le aziende distributrici è rimasto lettera morta; persino sulla raccolta differenziata è stato fatto poco o niente.

L'unica cosa che si muove, dunque, è l'inceneritore. Tutto il resto o non interessa, o interessa solo per

Stefano Mattii



Firenze, 2015 - Al concerto di Piero Pelù

fare credere ai cittadini che ci sta muovendo e che si ha a cuore l'ambiente e la salute.

Mamme No Inceneritore

Testo liberamente tratto da un lavoro del collettivo "Mente locale della Piana"



Firenze, agosto 2016. La Conferenza dei Sevizi approva il progetto

Michele Mariani

Anarchie futuribili

di **Andrea Papi**

Nessuna vittoria militare o guerrigliera. Solo un lungo lavoro nel sociale potrebbe assicurare un avvicinarsi alla realizzazione del grande progetto anarchico, per cancellare alla base ogni sfruttamento o discriminazione.

Con l'anarchismo come punto di riferimento.

E stella polare di tanti diversi momenti di autogestione.

Il mondo è molto cambiato da quando, più di due secoli fa, si cominciò a pensare in modo anarchico cercando conseguentemente di agire con coerenza.

Da allora ci sono state diverse esperienze rivoluzionarie, tra cui importantissime la *Commune* di Parigi, la rivoluzione russa e quella culturale maoista. Purtroppo, o perché represses nel sangue, o perché dopo aver preso il potere sono degenerate, non sono riuscite a dare avvio all'auspicato "sol dell'avvenire", come gli stessi rivoluzionari desideravano e propagandavano. Per una ragione o per un'altra, hanno dato origine a situazioni sociali non certo riproponibili per chi ha ancora a cuore spinte tendenti ad un'emancipazione vera.

Nel frattempo è anche grandemente cambiata la qualità del potere, inteso come forme e prerogative di esercitare il dominio. Abbiamo scoperto, per esempio, che non è riferibile solo a chi comanda, mentre è diffuso ovunque all'interno delle relazioni sociali, come spiega bene Foucault. Ci stiamo pure accorgendo che lo stato nazionale, in origine pensato e vissuto come massima espressione del dominio, non è più l'acme del potere. A livelli sovrastatali e sovranazionali si determinano, infatti, condizioni obbligatorie, dalle quali non riusciamo a prescindere, in grado di condizionarci l'esistenza.

Soprattutto è in atto una trasformazione strutturale dell'egemonia economica. Il livello produttivo, capace in origine di influenzare pesantemente il potere politico, non è più centro e fulcro del potere economico. Il momento egemone e dominante ha cambiato riferimento, spostandosi verso la dimen-

sione finanziaria, diventata perno e cardine del management complessivo che sovrasta il mondo e lo soggioga.

Non una trasformazione qualsiasi

Consapevoli che la radicale mutazione in atto dell'andamento dell'esistente sia multifattoriale, in sintesi ci sentiamo di sostenere che lo sviluppo del divenire ruota sostanzialmente attorno ai tre fattori fondamentali sopra detti, capaci come sono di riassumere il nocciolo fondamentale della variazione genetica del sistema. Non possiamo continuare ad essere ciechi, negando che sia indispensabile una saggia revisione dei criteri e dei paradigmi di riferimento. Sta diventando impellente riuscire a identificare percorsi percorribili, capaci di avviarci verso strade dove diventi possibile una trasformazione radicale dell'esistente. Non una trasformazione qualsiasi, ma una che sia capace di riproporre, al passo coi tempi, la realizzazione della giustizia, dell'eguaglianza e della libertà, immutati cardini delle proposte libertarie e anarchiche.

L'anarchismo nel suo insieme dovrebbe prender atto che siamo all'interno di un'irreversibile mutazione generale, la quale sta ulteriormente allontanando le possibilità di realizzazioni libertarie. Oggi, veramente, non c'è nulla di scontato. Accompagnati dalla consapevole certezza che i valori e i principi che ci fanno sentire anarchici restano validi, trovando paradossalmente ulteriore conferma, proprio ai fini del cambiamento radicale cui auspichiamo biso-

gnerebbe trovar la forza di rimettere in discussione ipotesi prospettiche e metodologie di approccio.

Gli anarchici dovrebbero riflettere molto e seriamente, cercando di sviscerare a fondo i problemi esistenti con le problematiche connesse, sapendo che metodi, percorsi e tendenze hanno bisogno di un deciso aggiornamento. Soprattutto sorretti dall'intelligenza di rispettare e lasciare intatti nella loro portata quei principi e quei valori ispiratori che continuano a dar significato e stimolo di adesione ai presupposti fondanti.

Per prima cosa dovremmo pensare seriamente a come fare per provare a sganciarsi dalla sottomissione finanziaria. Sganciarsi vuol dire riuscire a creare situazioni di difesa, individuale e collettiva, che riescano a farci subire il meno possibile la cappa onni/obbligante che ci stanno vestendo addosso. Una ricerca concreta e sperimentale per raggiungere una maggiore autonomia possibile, sia economica, sia politica, sia esistenziale, per riuscire ad essere sempre meno sottoposti alle condizioni vincolanti e costrittive.

Reti di collegamento e solidarietà

Bisognerebbe riprendere la vecchia idea proudhoniana delle banche di mutuo soccorso, aggiornandola teoricamente e operativamente. In sostanza dovremmo approntare casse di cooperazione e solidarietà, gestite direttamente dai soci cooperatori, senza partecipare al mercato speculativo. Invece di perseguire profitti e rendite, attraverso fondi volontari si finanzierebbero progetti che abbiano un senso eco/sociale e si aiuterebbe in caso di bisogno, a condizioni di non strozzinaggio accettabili e concordate.

Qualsiasi ipotesi di strumenti di scambio che non vogliano esser fagocitati dalla speculazione finanziaria, come monete locali, buoni scambio, ecc., potrebbe servire per creare mercati di cooperazione alternativi e paralleli all'esistente. Contemporaneamente si dovrebbe riuscire ad organizzare reti di collegamento e solidarietà che sperimentino metodi di autodeterminazione, di autofinanziamento, di produzione di prodotti di largo consumo, di scambio e distribuzione, gestiti direttamente da produttori e consumatori fuori dalle grandi distribuzioni.

Anche se realizzazioni di questo tipo già in parte esistono, sono però frammentarie, quasi sempre episodiche, non sufficientemente supportate da fondamenti teorico/pratici che ne sviluppino a fondo il senso con coerenza. Il compito degli anarchici dovrebbe essere quello di tendere a farne un'azione sistematica di realtà che si coordinano e confrontano, tendendo ad estendersi per creare un sistema di sovversione antitetico alle produzioni e ai mercati capitalistico/finanziari dominanti.

Logiche soprattutto difensive, non in sé sufficienti, per riuscire a sottrarsi all'opprimente condizionamento esistenziale che ovunque sta avanzando,

riuscendo al contempo ad autogestirsi. In pratica un esercizio di autoeducazione per la futura alternativa possibile. Andrebbero inoltre attivati, ove se ne presenti l'opportunità, luoghi e spazi di sperimentazione libertaria e anarchica, dove l'elemento fondamentale dovrebbe essere la sperimentazione di alternative volute e dichiarate, sottoposte continuamente a vaglio e critica per potersi auto/correggere e perfezionare. Come sta succedendo con l'esperienza zapatista nel Chiapas messicano o a Rojava, nel Kurdistan siriano, dove sulla spinta del Pkk di Ocalan si sta realizzando una specie di comunismo libertario di ispirazione bookchiniana, che si autodefinisce Confederalismo Democratico.

Ormai dovrebbe esser chiaro che la liberazione e la conseguente realizzazione di società fondate su presupposti di libertà e giustizia sociale difficilmente saranno la conseguenza palinogenetica di vittorie insurrezionali, com'è stato nelle ingenue aspirazioni per più di un secolo e mezzo di lotte e tensioni ideali. Vivere anarchicamente e libertariamente non è affatto facile, né spontaneo, né automatico o immediato. Tutta una serie di comportamenti omertosi, corrotti, maschilisti e avidamente egoistici, propinatici con dovizia dalle cronache quotidiane, ci suggeriscono che proprio il potere e la ricchezza che ci sforziamo di combattere sono nei sogni e nei desideri più reconditi di gran parte di ognuno di noi.

Lavoro lungo e impietoso

Purtroppo l'immaginario di una parte consistente di esseri umani tende a desiderare di essere come coloro che consideriamo nemici, perché i sistemi di dominio vigenti sono riusciti egregiamente a far interiorizzare il surplus di appetiti e di avidità che danno senso e stimolo al mondo com'è ora. Il sistema ci educa inculcando subliminalmente i disvalori di cui è portatore, fino a rendere i propri schiavi suoi ferventi sostenitori.

Qualsiasi società che cercasse di diventare anarchica da un giorno all'altro non potrebbe che crollare in pochissimo tempo. Al suo interno quasi sicuramente si riprodurrebbero comportamenti e desideri che ne negherebbero il senso fino ad affossarla. Accanto alle pratiche con metodologie di condivisione e solidarietà sociale, diventa perciò necessario attivare subito esperienze di autoeducazione libertaria.

Con la consapevolezza che il lavoro sarà lungo e impietoso, aiuteranno ad auto/costruire contesti socio/psicologici in cui si relazioneranno individui consapevoli e desiderosi di vivere insieme. In tendenza una specie di koino/crazia non autoritaria, dove libertà, condivisione e solidarietà sociali si svilupperanno nel pieno rispetto delle differenze individuali. Sarebbe una tensione anarchica in cammino, concreta alternativa all'esistente, al di là di ogni illusione vittoria militare o guerrigliera.

Andrea Papi
www.libertandreadepapi.it

Giochi di guerra

di **Maria Matteo**

**Sangue, profughi e videogame.
Tra reale e virtuale: quando si combatte dalla console.**

Battlefield 1, uno dei più noti videogame della DICE, per la prima volta ha un'ambientazione italiana. Il monte Grappa, la prima guerra mondiale.

È il classico gioco virtuale con tanti morti ammazzati e l'eroe che spara e uccide più e meglio di tutti. Il nuovo gioco pare sia stato ben accolto dagli appassionati, ma ha suscitato le proteste indignate di Sebastiano Favero, il presidente dell'ANA, l'Associazione Nazionale Alpini, del presidente della regione Veneto, il leghista Luca Zaia, noto per aver aderito al plebiscito virtuale per l'indipendenza del Veneto.

Il gioco virtuale ambientato sul Grappa spezza la "sacralità" del luogo, trasformandolo in scenario per una partita dopo cena.

Per politici e militari il sangue versato sui monti veneti è il suggello della buona causa per cui si combatteva su quel fronte, uno dei tasselli fondamentali di una narrazione mai sopita, che oggi trova nuovo slancio, nuova forza per giustificare muri, filo spinato, barricate contro l'invasore.

Retorica di ieri, guerre di oggi

Trasformare la guerra in un gioco come tanti, dove, a seconda dei gusti si cambia scenario e fronte, indigna chi sul patriottismo giustifica la guerra ai migranti, ai profughi, il mantenimento di leggi che impediscono di entrare legalmente in Italia ai lavoratori stranieri. In questi anni lungo i confini d'Italia si sta combattendo una guerra feroce contro la gente in viaggio, contro chi fugge dai conflitti dove le truppe italiane sono in prima fila.

In Iraq battaglioni d'élite dell'esercito tricolore partecipano all'assedio di Mosul, per cacciare i jihadisti dello Stato Islamico. Sono in Iraq da mesi per difendere gli interessi della Trevi, la ditta italiana che si è aggiudicata i lavori alla diga di Mosul, uno snodo strategico per chi intende fare buoni affari nel paese.

Ogni anno il 4 novembre celebrano la festa delle forze armate, nel giorno della "vittoria" nella prima guerra mondiale, un immane massacro per spostare un confine. La divisa e la ragion di stato trasformano chi uccide, occupa, bombarda, in eroe.

Nelle celebrazioni della Grande Guerra come nel videogioco si tace delle migliaia di soldati, che, a rischio della vita, disertarono, perché sapevano che le frontiere tra gli Stati demarcano il territorio di chi governa, ma non hanno nessun significato per chi abita uno o l'altro versante di una montagna, l'una o l'altra riva di un fiume, dove nuotano gli stessi pesci, dove crescono le stesse piante, dove vivono uomini e donne che si riconoscono uguali di fronte ai padroni che si fanno ricchi sul loro lavoro.

Il garrire di bandiere e le parate militari nascondono i massacri, i pescecani che si arricchivano, le "decimazioni", gli stupri di massa. Nessuno parla delle rivolte, delle "tregue spontanee", dell'odio per gli ufficiali. Ne resta traccia nelle canzoni, che tenacemente sono passate di bocca in bocca e riecheggiano nelle labbra di chi oggi lotta contro eserciti, guerre, stati e frontiere. Le guerre di ieri si trasformano in giochi, dove l'adrenalina corre sul dito che schiaccia, sui morti che non puzzano, sul fango che non impasta i piedi e le coscienze.

Fuori dal videogame

Nella Grande Guerra la gran parte dei morti indossava una divisa. Carne da cannone sempre rinnovabile, di scarso valore.

Fu l'ultima volta.

Dalla seconda guerra mondiale nei conflitti armati muoiono sempre più civili e sempre meno militari. Oggi i soldati sono professionisti super addestrati, strumenti costosi e preziosi da preservare, mentre le persone senza divisa diventano obiettivi bellici di primaria importanza in guerre che giocano la carta del terrore, per piegare la resistenza delle popolazioni che serve sottomettere, per realizzare i propri obiettivi di dominio. La propaganda della guerra all'Isis marchia come terroristi i militari della jihad, ma usa gli stessi mezzi. Solo la narrazione è diversa. Torture, rapimenti extragiudiziali, detenzioni senza processo, sono normali ovunque. L'Isis ama di più lo spettacolo e lo usa per dimostrare la propria forza e attrarre a se nuovi adepti. Al di là del palcoscenico la macelleria di Abu Ghraib, di Guantánamo, della School of Americas è la medesima esibita a Raqqa, Ninive, Senjal.

Al riparo delle loro basi, a dieci minuti di auto dalle loro case, i piloti dei droni, osservano in uno schermo le possibili vittime, le puntano e le colpiscono come in un videogioco. La guerra virtuale è reale, ma accresce la distante onnipotenza di chi dispensa morte da un aeroporto lontano migliaia di chilometri dal sangue, dalle feci, dagli arti straziati, dall'inenarrabile dolore di chi vede morire i propri figli, amici, genitori. Una guerra senza passione, un "lavoro" come un altro, che si pretende chirurgico, ma non lo è, e, probabilmente, nemmeno vuole esserlo. Tra il sibilo che annuncia il missile lanciato dal drone e la morte passa un battito di ciglia.

Chi gioca alla guerra da una consolle può gustare tutta l'adrenalina del gioco, senza correre i rischi mortali del campo di battaglia. Chi fa la guerra vera da una consolle uccide senza stress: le vittime sono meno materiali di una pedina sulla scacchiera. La guerra diventa gioco, i giochi diventano guerra. Tutto si irrealizza: ieri ed oggi, passato e presente.

I corpi concreti di chi sbarca sulle nostre coste diventano inquietanti, nella loro materialità, nella loro concretezza, nell'essere memoria viva delle guerre, dove sparano armi costruite a due passi dalle nostre case, dove truppe tricolori difendono gli interessi delle ditte italiane, dei fabbricanti d'armi che gestiscono un business che non va in crisi.

L'Europa ha pagato miliardi al governo turco perché trattenesse i profughi che lo scorso anno premevano alle sue frontiere. Li ha allontanati dalla vista e se ne è lavata le mani: nelle cerimonie ufficiali il ministro di turno spende retorica su chi muore in mare o in fondo a un tir. La verità cruda ma banale è che in Siria, in Iraq, in Afghanistan, in Libia si combatte con armi che spesso sono costruite a due passi dalle nostre case. L'industria di guerra è un buon business. L'industria bellica italiana fa affari con

chiunque. I soldi non puzzano di sangue e il made in Italy va alla grande.

I profughi perdono identità ed umanità quando sono tenuti lontani, rinchiusi in stereotipi razzisti, narrati collettivamente, senza interesse né attenzione alle storie individuali, alle scelte di ciascuno, ai desideri di chi per necessità o per scelta si mette in viaggio. La distanza, la deportazione sono necessarie a chi ha fondato le proprie fortune sulla propaganda dell'odio. Ma non solo. Il fatto è che i profughi rendono reale la guerra, la fanno schizzare fuori dal videogame, ce la buttano in faccia.

Le barricate erette a Gorino contro 12 donne e 8 bambini, per impedire che venissero ospitati nell'ostello del paese, hanno suscitato indignazione, ma hanno avuto un merito. Giornali e TV si sono affrettati a cercare le profughe, che hanno raccontato le loro storie, una diversa dall'altra. Così all'improvviso queste donne sono diventate qualcuno, dei volti, delle persone.

Droni, armi low cost

La guerra dei droni modifica la guerra in modo radicale, come nel 1914 i gas e i blindati, negli anni Trenta i bombardamenti aerei, negli anni Quaranta la bomba atomica. I droni aumentano l'asimmetria tra chi colpisce e chi viene colpito senza possibilità di difesa o di significativo contrattacco. Questi giocattoli letali costano molto meno di un bombardiere. Un Predator armato costa 4 milioni di dollari contro i 137 di un F35.

I droni sono l'arma *low cost* per eccellenza: si risparmia sui mezzi, si risparmia sul personale, si risparmiano i costi dell'assistenza ai reduci traumatizzati dalle violenze viste, fatte, subite.

L'Italia è in guerra da decenni ma la chiama pace.

Lo Stato italiano investe ogni ora due milioni e mezzo di euro in spese militari, di cui mezzo milione solo per comprare nuove bombe e missili, cacciabombardieri, navi da guerra e carri armati. Gli altri servono per le missioni militari all'estero, per il mantenimento dei militari e delle strutture. La base siciliana di Sigonella è diventata il maggiore centro logistico per la guerra dei droni.

La vocazione umanitaria delle forze armate italiane ha fame di nuovi costosissimi giocattoli.

La guerra virtuale alimenta l'illusione che massacri e distruzioni siano distanti dalle nostre case. Ogni tanto un kamikaze imbottito di tritolo mette in crisi questa narrazione, ma tenace resta la convinzione di poter tenere lontana la guerra. Così lontana da sembrare un videogame, dove ciascuno sceglie epoca e scenario.

Il Monte Grappa, l'Afghanistan, le guerre napoleoniche. Tutto rigorosamente in costume d'epoca. Tutto rigorosamente asettico. Come le consolle dei "piloti" dei droni. Finito il turno, una birra al bar e poi a casa.

Maria Matteo

Nuovo capitalismo e vecchia guerra di classe

di Cosimo Scarinzi

Le recenti lotte dei rider/fattorini di Foodora, “liberi professionisti” a 5 euro l’ora. In bicicletta nel centro trafficato della metropoli. E il ricordo delle storiche lotte dei ferrovieri, lo scorso secolo. Riflessioni sulle nuove forme di sfruttamento. E di rivolta.

In occasione di un convegno sindacale svoltosi recentemente a Firenze lo stesso Ezio Gallori, storico esponente del sindacalismo radicale nelle ferrovie, mi ha fatto dono di un suo libro “Sindacati in ferrovia: nascita vita e morte di un sindacato alternativo, il COMU”, dove COMU sta per Coordinamento Macchinisti Uniti, un’organizzazione sindacale, appunto, dei macchinisti che, in particolare negli anni ‘80 dello scorso secolo, ha giocato un ruolo importante nelle vicende sindacali in Italia.

Un libro di memorie più che, in senso proprio, di storia come ci ricorda opportunamente nella prefazione, Giorgio Sacchetti, utilissimo se vogliamo che l’esperienza proletaria nella sua molteplice varietà di manifestazioni non vada persa. D’altro canto, in forme diverse quell’esperienza ha lasciato traccia, si è evoluta in quella di CUB RAIL, giornale dei macchinisti della CUB che, nel titolo, si richiamano ai Wobbly e che nella loro bandiera riprendono il rosso-nero del sindacalismo libertario e rivoluzionario.

Se, tornando al COMU, guardiamo la sua tessera, scopriamo che riporta l’immagine di Augusto Castrucci, un importante esponente del sindacalismo

libertario nelle ferrovie dall’inizio del secolo scorso alla metà del secolo, presidente onorario del Sindacato Ferrovieri Italiani, accompagnata dalla frase “Augusto Castrucci. Un esempio di vita e dell’impegno sindacale nelle lotte dei macchinisti e dei ferrovieri (1872/1952).

Un’occasione dunque per riprendere il filo della memoria e dell’identità di classe, nella consapevolezza che l’azione sindacale libertaria non è solo questione di tecnica sindacale e di azione immediata, è anche questo ovviamente, ma si nutre di identità, narrazione, per certi versi mito a cui è funzionale la memoria dei militanti, delle lotte, delle vittorie e delle sconfitte passati.

Nello stesso convegno, nello stesso tempo, la riflessione si appuntava su di una lotta di oggi, su di una piccola lotta dallo straordinario interesse, quella dei rider, meglio sarebbe dire dei fattorini per smontare la narrazione apologetica dell’azienda, di Foodora a Torino e (sta prendendo le mosse mentre scrivo queste righe) a Milano.

Da una parte una comunità operaia stabile nel tempo, che ha costruito e consolidato cultura, iden-

tità, organizzazione, dall'altra dei "non lavoratori", con un contratto da liberi professionisti, viste le retribuzioni una definizione oltre i limiti del ridicolo, presentati come ragazzi che, nel tempo libero, visto che amano andare in bicicletta fanno consegne a domicilio di pizze, cibo, ecc. in cambio di una retribuzione di cinque, sì *cinque*, euro all'ora e che l'azienda vuole portare a 2,70 euro a consegna.

Sulla lotta di Foodora mi permetto di citare un mio articolo sul numero del 16 ottobre scorso del settimanale *Umanità Nova* "Foodora et labora" (<http://www.umanitanova.org/2016/10/16/foodora-et-labora/>) che ne tenta una prima, parziale ricostruzione. Peraltro basta usare un motore di ricerca per trovare una massa imponente di informazioni su questa lotta.

Vorrei, nelle righe che seguono, provare a sviluppare una riflessione più generale, se vogliamo più astratta, su questo tipo di lotte e sulla relazione con la memoria e l'identità.

Un'ondata di solidarietà

Per certi versi lo sciopero dei rider/fattorini di Foodora è una lotta "chimicamente pura" al punto da fungere senza troppi sforzi da modello per un paradigma. Come si è detto, i fattorini, nella narrazione diffusa dall'azienda, *non* sono lavoratori, sono liberi professionisti pagati mediante voucher; è esclusa in partenza ogni possibilità di azione, di contrattazione nemmeno a parlarne, collettiva. Ognuno di loro viene convocato per le consegne mediante messaggi, opera con un mezzo proprio, a rigore non ha alcuna relazione con gli altri che svolgono la medesima attività.

Per soprammercato, la loro attività viene presentata come un modo per occupare gradevolmente il proprio tempo libero, poco ci manca che debbano pagare per la possibilità che dà loro l'azienda di intrattenersi gradevolmente per le strade della bella Torino. I fattorini, inoltre, non vendono solo un servizio, vendono anche il logo dell'azienda mediante un abbigliamento vagamente ridicolo costituito da una giacchetta viola visibilissima.

A un certo punto, di fronte alla pretesa di imporre un pagamento a cottimo che li immiserirebbe ulteriormente, i fattorini entrano in lotta e rovesciano la situazione.

Usano massicciamente la rete suscitando un'ondata di solidarietà, inventano il drappo, dello stesso colore dell'abbigliamento aziendale, col il motto "Foodora et labora", circolano per la città comunicando la loro rivolta, denunciano le loro reali condizioni di lavoro.

Insomma, il re è nudo, non un'azienda che offre occasioni di reddito a giovanotti e giovanotte spensierati ma un'impresa capitalistica multinazionale che, secondo il più classico degli schemi, leva la pelle sino a quando può ai suoi dipendenti usando la "modernità" tecnologica per imporre condizioni la-

vorative analoghe a quelle dei braccianti, italiani o immigrati, nelle campagne dalla Sicilia al Piemonte.

Rovesciamento di prospettiva

Quindi la forza della lotta sta nel costruire orgoglio e identità, nel comunicare bene e rapidamente, nel rovesciare la narrazione aziendale e tutto in tempi brevissimi. Da una parte, i ferrovieri, dunque storia, memoria, organizzazione e dall'altra, i fattorini, innovazione, scoperta, spontaneità?

Credo sarebbe questa una lettura riduttiva e parziale, accanto alle ovvie differenze vi sono elementi comuni, sia nel senso che nella metropoli iperindustriale dove il lavoro invade tutto il tempo di vita al punto da pretendersi non lavoro, il conflitto si dà come nella fase di sviluppo del capitalismo sia in quello che centrale è il rovesciamento del discorso dominante e la costruzione di una narrazione che susciti entusiasmo in chi lotta e solidarietà con chi entra in relazione con la lotta.

Fatte ancora una volta le debite differenze, possiamo pensare alla massicce lotte dei lavoratori della logistica, ai processi di autoattivazione che hanno determinato, al rovesciamento di prospettiva per il quale l'anello debole della classe operaia, gli immigrati, sono divenuti una vera e propria avanguardia sociale.

Nel caso dei fattorini di Foodora vi è, in più, la sorpresa, una volta tanto una sorpresa positiva, per la costituzione in soggetto conflittuale di una figura sociale ritenuta sia dai padroni che dall'opposizione sociale "debole".

Un altro elemento che va considerato è il fatto che questa lotta non è affatto priva di contenuti politici che vadano al di là dell'immediata rivendicazione di un reddito decente e il rifiuto del cottimo, è evidente il riferirsi a pratiche di autorganizzazione, il rifiuto della burocratizzazione sia della vita quotidiana che della lotta stessa, la tensione alla generalizzazione sia verso altre città come Milano, che verso altre categorie di lavoratori¹.

Interessante, infine, è il fatto che diversi ristoranti clienti di Foodora si sono schierati a favore dei fattorini denunciando, fra l'altro, il fatto che Foodora impone loro condizioni capestro, un sostegno alla lotta magari non centrale ma utile. Si tratta, credo, di studiare con attenzione quanto avviene e, naturalmente visto che lo studio migliore delle lotte si fa partecipandovi o almeno sostenendole, operando alla diffusione del conflitto.

Cosimo Scarinzi

1 Per fare solo un caso, il 14 settembre la riunione volta ad allargare a Milano la mobilitazione si è tenuta presso il Cox18 che si definisce "uno spazio sociale, occupato e autogestito dal 1976". I collettivi che ne fanno parte rifiutano le ideologie dominanti o che vogliono dominare, rifiutano la delega, scelgono la forma assembleare per prendere decisioni ed esistere, cercano relazioni personali non strumentali, perseguono l'autogestione generalizzata, creano aggregazioni e reti di solidarietà.



Fatti & misfatti

Chiapas/ Una proposta che fa discutere: un'indigena alla presidenza del Messico

“Ci dichiariamo in assemblea permanente e verificheremo in ognuna delle nostre geografie, territori e direzioni l'accordo di questo quinto Congresso Nacional Indígena (CNI), per nominare un consiglio indigeno di governo la cui parola venga incarnata da una donna indigena, delegata del CNI come candidata indipendente che partecipi a nome del CNI e dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) nel processo elettorale dell'anno 2018 per la presidenza di questo paese”. Sono le parole con cui l'EZLN e il CNI, uno spazio organizzativo che riunisce i popoli indigeni messicani in resistenza, hanno concluso il congresso che si è tenuto tra il 9 e il 14 ottobre a San Cristóbal de Las Casas (Chiapas).

Una settimana di assemblee in cui si sono dibattuti i pro e i contro della possibilità di creare un Consiglio Indigeno di Governo, composto da una donna e un uomo di ogni popolo nativo messicano, che guidino l'operato di una candidata presidenziale. Una donna che dovrebbe, in pratica, “comandare ubbidendo”, come dicono gli zapatisti. In questo momento, nelle comunità indigene messicane si sta svolgendo una “consulta” sulla proposta, e a fine dicembre si terrà una nuova riunione a San Cristóbal de Las Casas per prendere una decisione. Non si tratta di una proposta politica rivolta solo ai popoli indigeni, ma a tutta quella parte della società messicana preoccupata per le politiche di repressione e depredazione che stanno colpendo il paese, spesso messe in atto da imprese che utilizzano

come loro braccio armato la criminalità organizzata protetta dalle autorità.

Una situazione che negli ultimi anni non ha fatto che peggiorare; secondo gli zapatisti, quello che sta arrivando è una “tormenta”. Scrivono: “L'offensiva contro i popoli non cesserà, vogliono incrementarla fino a quando avranno spazzato l'ultima impronta di quello che siamo come popoli della campagna e della città”.

La proposta di presentare una candidata alle presidenziali del 2018 rappresenta un giro di timone per l'EZLN che nel 2016, in piena campagna elettorale, attraversò il paese con la Otra Campaña, un'iniziativa che aveva lo scopo di riunire le organizzazioni anticapitaliste del paese per promuovere la creazione di un piano nazionale di lotta. A quel tempo, il candidato socialdemocratico Andrés Manuel López Obrador criticò fortemente la Otra Campaña, accusandola di dividere la sinistra facendo il gio-

co della destra. Oggi piovono le stesse accuse sulla proposta dell'EZLN e del CNI di presentare una candidata alle prossime presidenziali.

La popolare giornalista Sanjuana Martínez, in un articolo sul portale progressista *sinembargo.mx*, ha affermato che il CNI ha deciso di candidarsi alle elezioni proprio allo scopo di favorire l'ultraconservatore *Partido de la Revolución Institucional* (PRI), ricordando come nelle sue file militi la presunta sorella del Subcomandante Marcos (oggi Subcomandante Galeano).

La possibile candidatura di una donna del CNI alle elezioni è stata criticata anche da persone vicine al movimento zapatista, che pensano sia incoerente rispetto a quanto l'EZLN ha sempre dichiarato, soprattutto a partire dalla Otra Campaña del 2006.

A ben vedere, la Otra Campaña criticò fortemente i tre principali partiti politici del paese e invitò il popolo ad organiz-

Orsetta Bellani



Caracol della realidad (Chiapas) - Zapatisti in occasione dell'omaggio a Galeano, assassinato nel maggio 2014

zarsi e lottare, ma non ha mai invocato esplicitamente all'astensionismo. In un editoriale sul quotidiano *La Jornada*, il direttore Luis Hernández Navarro ricorda che, poco dopo la Otra Campaña, il Subcomandante Marcos disse: "chi vuole votare, voti". E più recentemente, nell'aprile 2015, dal palco del Caracol di Oventic il Subcomandante Moisés affermò: "In questi giorni, come ogni volta in cui c'è questa cosa che chiamano "processo elettorale", ascoltiamo e vediamo che qualcuno esce fuori dicendo che l'EZLN promuove l'astensionismo, ossia che dice che non bisogna votare. Questa ed altre stupidaggini dicono. Come zapatisti non convochiamo a non votare ma neanche a votare. Come zapatisti ogni volta che possiamo diciamo alla gente che si organizzino per resistere, per lottare, per avere quello di cui ha bisogno". Ovvero: che votiate o meno, organizzatevi.

Ad ogni modo, è importante sottolineare che la proposta zapatista è quella di presentare una candidata alle elezioni presidenziali, e non di creare un partito ed eleggere deputati, senatori o sindaci (il Messico ha un sistema elettorale presidenziale e i cittadini sono chiamati ad eleggere direttamente il Presidente della Repubblica).

Da quanto si può immaginare leggendo le loro parole, con ogni probabilità prima delle elezioni l'EZLN e il CNI faranno un tour per il paese con l'intenzione di rendere visibili le resistenze e rafforzarle, tracciando un solco nel futuro del Messico attraverso la figura meno considerata dalla classe politica: una donna indigena. "La nostra lotta non è per il potere, non lo cerchiamo; chiameremo i popoli originari e la società civile ad organizzarsi per fermare questa distruzione, rafforzarci nelle nostre resistenze e ribellioni, ovvero nella difesa della vita di ogni persona, famiglia, collettivo, comunità o quartiere. Di costruire la pace e la giustizia ricucendoci dal basso, da dove siamo quello che siamo". Secondo Eugenia Legorreta Maldonado dell'Universidad Iberoamericana, lo scopo dell'EZLN non è vincere le elezioni, ma dare uno scossone alla classe politica del paese.

Può una candidata presentarsi alle elezioni senza la volontà di prendere il potere? Può un esercito combattere affinché non ci siano eserciti? Ci si può mettere un passamontagna per essere finalmente visti?

La candidatura indigena alle pre-

sidenziali messicane sembra uno dei tanti *non sense* che gli zapatisti hanno creato nei loro 22 anni di vita pubblica. Occorrerà aspettare, dare loro tempo di dimostrare che quest'iniziativa non finirà "corrompendo" il movimento, ma promuovendo la resistenza del popolo messicano.

Orsetta Bellani

La terra è di chi la canta/ Cesare Basile, Catania, il teatro Coppola

Gerry - Ci sono degli artisti che, fortunatamente, sfuggono alle classificazioni, alle biografie, alle "etichette" (anche quelle discografiche...) e dei quali puoi carpirne l'essenza solo attraverso un attento ascolto, una diversa lettura, del loro stato d'animo, prima ancora dei testi che scrivono. Cesare Basile è uno di questi, di lui puoi respirare l'umore e sentire il passo, decifrare la portata della sua narrazione, avvertire la presenza del suo canto sciamanico che diventa un atto liberatorio, un potente gesto d'amore. Cesare Basile è una sorta di viandante che puoi incontrare sul tuo cammino, magari "dietro l'angolo", se sei disposto a rallentare e soprattutto a guardare da un altro punto di vista.

Cesare, c'è bisogno di camminare leggeri per poter raccontare bellezza e far affiorare le storie delle genti, attraverso l'utilizzo del canto e della narrazione, che la cecità e l'ottusità contemporanea non permettono di vedere.

Cesare - Direi che c'è bisogno di guardarsi intorno, stare in ascolto, prestare orecchio alle oralità delle storie e della storia non scritta. La narrazione contemporanea non necessita di fonti o le crea artificialmente, è narrazione indotta. Io provo ad ascoltare e trovare le fonti del mio narrare aggirandomi per il piccolo mondo delle strade di ieri e di oggi.

Il tuo nomadismo artistico è la cifra della tua natura o è una scel-

ta? Non è casuale comunque che il gruppo che ti affianca di recente nei concerti si chiami "Caminanti"...

Ho sempre pensato che la stanzialità determini tutta una serie di gerarchie funzionali al mantenimento di strutture oppressive, rigide, sistemi di difesa di piccoli e grandi privilegi. La stanzialità, fisica o psichica che sia, produce autocompiacimento, identità esclusiva, sfruttamento e paura dell'altro. Il vagabondare, altrimenti, ci determina come individui in viaggio, in trasformazione continua, disposti all'incontro con tutte le unicità che attraversano le strade del mondo.

Puoi essere vagabondo anche in un cortile

Dal tuo passato incline al folk americano all'attuale "consapevolezza territoriale" e di conseguenza all'utilizzo della tua lingua madre, il catanese, nei tuoi ultimi lavori. Una sorta di transumanza della tua espressività, della tua coscienza critica, prima ancora che artistica, che ti ha portato a sperimentare linguaggi ed esperienze in diversi luoghi per poi tornare nella tua terra (se ancora ha un senso definire così la terra di provenienza) e provare a cantarla.

Ho semplicemente realizzato che cantare la mia terra, cioè il luogo che mi ha dato il primo abecedario, era il modo migliore di cantare il mondo. Mi sono dannato per anni girando intorno al blues del grande fiume fino a quando il grande fiume mi ha riportato a casa. Mi sono ricordato di un cantastorie come Ciccio Busacca ascoltando il dolore di Blind Willie Johnson e sono dovuto passare per le litanie di Diamanda Galas per capire quelle di Rosa Balistreri. Puoi essere vagabondo anche in un cortile.

Ti fa piacere essere descritto come una sorta di odierno cantastorie? Quanto i cantastorie, o i cuntastorie, hanno influito nella tua scelta di utilizzare il dialetto? Pensi sia più facile, più efficace, raccontare i soprusi, le ingiustizie, l'umanità dolente, ai margini, utilizzando la propria lingua?

Il cantastorie aveva bisogno di una piazza, di un incrocio senza macchine, di uno slargo in cui raccontare senza permessi di polizia. La società contemporanea non è luogo per cantastorie.

Non sono un cantastorie, non ne ho né la forza né la provenienza sociale, ma ho ascoltato le loro voci da piccolo e le lascio girare nella mia testa da grande. Tanti di loro erano analfabeti e venivano dal lavoro nei campi, io sono un borghese a cui hanno insegnato a leggere e scrivere; attraverso la lingua dei cantastorie, attraverso la poesia della terra sudata, provo a dimenticare quello che ho studiato. Non c'è una lingua adatta a raccontare i soprusi, ma serve attenzione per accorgersi dei soprusi.

Sei stato tra i promotori dell'Arsenale (Federazione Siciliana delle Arti e della Musica) con la quale hai dato vita all'occupazione del Teatro Coppola di Catania. Raccontaci questa lotta e che cos'è oggi il Teatro Coppola, Teatro dei cittadini.

L'Arsenale è stato il frutto di un bisogno di condivisione, il racconto di un momento in cui tanti artisti siciliani hanno sentito l'urgenza di costruire insieme una rete che si muovesse al di fuori delle regole istituzionali, il tentativo di dare vita a un mutuo appoggio che ci tirasse fuori dall'assistenzialismo ricattatorio dei fondi per la cultura. A Catania quell'esperienza è confluita nell'occupazione del Coppola che da cinque anni è, di fatto, un esperimento libertario, laboratorio di relazioni e luogo di sottrazione alla falsa dicotomia legalità/illegalità.

Peppino Impastato ci ha insegnato che...

Per raccontare la tua città hai anche scritto un romanzo, "Nero Immobile", accompagnato dalla colonna sonora dei Calibro35. Che tipo di esperienza è stata per te?

Più che un romanzo era un racconto lungo, un esercizio di stile nato dal mio amore per Giorgio Scerbanenco e dalla voglia di raccontare una sconfitta. Io scrivo canzoni e lo trovo già abbastanza complicato per cimentarmi pure con la prosa letteraria, però avevo questa storia e l'ho condivisa con i Calibro, così ne abbiamo fatto un reading musicato e l'abbiamo portato in scena un po' di volte. Da quelle esperienze live è nata l'idea di realizzare un cd con allegato il testo completo del racconto.

Dalla "militanza" al Coppola nasce l'impulso del tuo lavoro omonimo e dal tuo attivismo No Muos



Cesare Basile

Maddalena Ferrara

scaturisce "Libertà mi fa schifo, si alleva miseria". Due (dei tanti) episodi di cronaca dal basso che svelano tutto il piano di appiattimento e annientamento delle coscienze messe in atto dallo stato governativo mafioso in cui viviamo. Peppino Impastato ci ha insegnato che le lotte si conducono con la rabbia, il coraggio, la consapevolezza, l'intelligenza e l'ironia. Fabrizio De Andrè cantava "voi avevate voci potenti adatte per il vaffanculo". Per te Cesare, quale è la spinta, l'antidoto, per evitare di farsi derubare anche il sogno, l'amore?

La spinta è sempre non lasciare che altri sognino o amino al posto tuo. Nessuno può farlo per te, nessuno può essere la tua libertà.

Credo che parlare oggi di Cultura Libera, per non rischiare di restare intrappolati dalla facile demagogia che porta alla mistificazione, alla mitizzazione e alla sterile idealizzazione, debba essere l'espressione di un anelito forte, di una motivazione urgente, anche per coniugare tutti quei temi che inevitabilmente hanno a che fare con il concetto stesso di cultura: il lavoro, il sapere, il diritto allo studio, alla casa, il rispetto dei diritti civili, dei diritti dei migranti, gli spazi di autogestione e produzione dal basso, le precarietà, la sanità che crea malattie e ti assoggetta al nuovo controllo sociale mediante farmaci, le carceri e i manicomi che continuano ineso-

tabilmente a mietere vittime. Sei d'accordo?

Simone Weil scriveva che spetta agli uomini vigilare affinché non sia fatto del male agli uomini.

A proposito di diritti, sei stato fra i pochi che in modo chiaro, netto e determinato, forse anche grazie proprio all'esperienza dell'occupazione del teatro Coppola, ha fatto luce sul discutibile (uso evidentemente un eufemismo) atteggiamento dell'enclave SIAE sulla questione atavica ed annosa (oltre che dannosa) del diritto d'autore. In un paese come il nostro, peraltro, dove di diritto a suonare si parla pochissimo. E il tuo ultimo disco "Tu prenditi l'amore che vuoi e non chiederlo più" non è depositato nello scrigno prezioso del diritto d'autore...

Ho fatto luce su qualcosa che conoscono tutti, sul segreto di Pulcinella che a tutti torna comodo. La SIAE si garantisce connivenze dividendo un po' di soldi qua e là. Alcuni ne prendono, tanti, altri di meno, in pochi gestiscono la spartizione e ne intascano la fetta più grossa, tutti con la coscienza a posto, al riparo dietro la grande menzogna del diritto d'autore, questa estensione perversa di quell'altra mostruosità che chiamiamo proprietà privata.

Uno sloveno indomito, un giullare

Ironia della sorte, con il disco, di cui sopra, hai rivinto la targa Tenco nel 2015. Ricordiamo che avevi

già vinto in precedenza, nel 2013, con l'album omonimo. Un premio, quest'ultimo, archiviato e passato agli annali per la tua decisione di non ritirarlo per le note vicende SIAE, relativamente agli attacchi dell'allora presidente Gino Paoli (successivamente indagato per evasione fiscale, altra ironia della sorte!) al Teatro Valle occupato di Roma e alle altre esperienze di autogestione simili e alle conseguenti polemiche con il club Tenco stesso che aveva annullato il concerto, da loro organizzato, "Situazioni di contrabbando", al quale avresti dovuto partecipare, per evitare "dissidi fra le due parti". Insomma, l'ironia è pregnante. E ironia della sorte nell'edizione di quest'anno in qualche modo sei presente con la produzione del disco di Roberta Gulisano, autrice e cantante siciliana di indiscutibile talento. Raccontaci, alla maniera di "Presentazione e sfida", se nel frattempo è cambiato qualcosa, ma soprattutto, raccontaci di Roberta e di questo lavoro Piena di(s)grazia.

Mi piace l'ironia, difatti la seconda volta il premio l'ho ritirato. Roberta ha scritto delle buone canzoni, si è messa in discussione, ha virato improvvisamente una direzione musicale che, secondo me, la teneva in trappola, si è lasciata tentare dalla libertà e tutto questo l'ha trasformato in un gran disco.

Parlaci della tua partecipazione alle riprese e alla colonna sonora del film-documentario della regista slovena Petra Seliskar su Frane Milenski Jezek. Chi era costui e cosa ti ha colpito della sua vita?

Uno sloveno indomito, un giullare, uno che scriveva fiabe per bambini, canzoni per i pazzi e gli alcolizzati, per le puttane e per le madri, uno che declamava poesie negli ospedali, una maschera sbattuta in faccia al potere e dal poter perseguitato. Mi sembra abbastanza per esserne colpiti.

"Nunzio che ha un cuore di latta e lo batte a grancassa..." e al potere che lo soggioga e lo opprime con il miserabile ricatto della libertà, lui urla forte "sugnu Nunzio, Maistà, ju ma fici la a libertà". Questo tuo brano, come altri in cui sei

una sorta di autore di tradizione, è la testimonianza inequivocabile della forza dirompente del dialetto, l'unica lingua che in qualche modo può ridare un senso all'utilizzo della parola e quindi alla dignità, alla giustizia, all'affrancarsi dagli imbonitori di regime. È un atto di libertà in quanto è la risultante del proprio stato d'animo e non dell'imbutto dal quale ci hanno ingozzato di concetti preconfezionati.

Come dicevo prima non esiste una lingua che meglio di un'altra si presta alla libertà, io uso il Siciliano perché, al momento, nel Siciliano ho trovato il mio modo di cantare la libertà, di farmi la libertà.

C'è un tema ricorrente nei tuoi pensieri, nelle tue riflessioni, che non sei ancora riuscito a traslare in canzone? Di cosa vorrebbe cantare Cesare Basile?

Vorrei cantare la paura con cui siamo costretti a convivere fin dalla nascita, ci sto provando.

Nel caso ci ricapitasse di imbastire una conversazione in forma d'intervista, di cosa vorrebbe parlare Cesare Basile?

Di come si forgiavano i bastoni nel fuoco.

Per contatti, facebook: Cesare Basile

Gerry Ferrara

Ecoteologia/ Il gioco e la gioia

Durante l'estate appena passata mi son trovata ad ascoltare molte cose interessanti e diverse tra loro per ambiti di provenienza e contenuti. Da questo sono nate constatazioni e anche necessità, tra cui la più importante è senz'altro quella di riflettere sulle parole che usiamo e di cui ci riempiamo la bocca. Una fra tutte la parola libertà. Definizione strausata, e con grande superficialità, insieme ad altre quali amore, giustizia, bellezza... che infarciscono i nostri dialoghi tanto che alla fine uno si domanda di che cosa si stia parlando, se ci inten-

diamo sul significato dei termini e anche se a ognuno di noi quello stesso significato sia davvero chiaro.

Ragionare sul linguaggio e come lo si usa è cosa di non poco conto, visto che è proprio il linguaggio a dar forma alla nostra personalità ed è grazie a esso che ci intendiamo o scontriemo, quindi, se si vuole discutere in termini di cambiamento, non si può fare a meno di prenderlo in considerazione seriamente, disponibili a che le nostre certezze più care possano venir scardinate e a dare valore alla domanda continua, al dubbio.

Frequento con eguale interesse ambienti di stampo libertario e altri che a questo sommano la ricerca di una religiosità fuori dalle chiese e mi fa star bene, arrivata a compiere sessant'anni, sentire di essere senza luogo di appartenenza e non aver bisogno di sposare nessun dogma politico nè religioso. Forse è per queste ragioni che apprezzo la parola inglese *queer* - da poco in auge alle nostre latitudini e adoperata inappropriatamente per dire del mondo gay/lesbico - che va a definire tutto ciò che non vuol stare in nessuna categoria, che procede in maniera trasversale, che è "storto", quindi lontano da certezze. Ultimamente mi è capitato di incrociarla più volte, di recente a un incontro al quale ho collaborato e partecipato durante l'estate (*Distruzione o cambiamento? Ecoteologia per il XXI secolo*, tenutosi nei pressi di Firenze ai primi di luglio), dove, in estrema sintesi, attraverso riflessioni diverse è stato detto come sia fondamentale dar "corpo sociale" a tutta quella realtà non duale - quella che cerca di non separare tra buono/cattivo, bianco/nero, etc. - che si sta formando sperimentalmente lungo i bordi della nostra società e nelle situazioni più differenti. Una realtà molteplice di "senza nome", di luoghi dove si provano a costruire pensieri e pratiche di vita in maniera cosiddetta libertaria - ossia in ricerca dell'esperienza che dà corpo alla parola libertà - cercando di non essere afferrati e strumentalizzati con etichette da quel neoliberalismo che tutto ingloba e cataloga a suo uso e consumo.

Samuele Grassi - autore del volume *Anarchismo queer* già presentato su queste pagine - in quel contesto ha inserito un pensiero importante riguardo al tempo: la necessità di ribaltare il rapporto con il futuro a favore di un presente vissuto come unico tempo possibile nel quale stare per provare a conoscere

la propria diversità e costruire la propria autonomia.

Tornando al significato che attribuiamo alle parole io, ad esempio, ho sempre dato al termine futuro un grande valore, riempiendolo di speranza e possibilità, e ho pensato i nostri giorni come quelli nefasti, senza la speranza del futuro ("non c'è più il futuro di una volta!"). Ecco, comprendere il presente da un altro punto di vista, cioè come un tempo denso di potenzialità, l'adesso in cui fare le cose, l'oggi come realtà non illusoria ma base possibile per qualsiasi costruzione, mi sta facendo intuire che, legata all'idea di futuro, ci può essere una trappola, uno spostare sempre sul domani che verrà ciò che è indispensabile oggi. Mi son chiesta quanta sia la gente che accetta la meschinità del presente sperando nel futuro; allora mi sembra di poter dire che la parola "futuro" abbia almeno due facce e forse quel che il nostro tempo offre ai giovani "senza futuro" è proprio la possibilità di interrogarsi su questo concetto e, ovviamente, modificare il rapporto con esso. A me, che di certo rimane ancora un tempo molto più corto da vivere, rafforzare il presente pensando che il meglio che posso fare lo devo fare adesso, alleggerisce il futuro facendolo diventare solo la logica conseguenza.

Allo stesso modo anche la ricerca per dare concretezza alla parola libertà può portare nuove visioni. Siamo tutti esseri umani, determinati dalla volontà di essere liberi, ma la libertà è quanto di più problematico possa esistere. Siamo certi che la libertà degli uomini sia la stessa di quella delle donne, ad esempio, e che per un uomo di colore sia lo stesso dire libertà che per un bianco, e tra le donne di quale libertà può parlare una donna bianca europea rispetto alle latinoamericane e alle donne nere? Via di questo passo è facile capire come il concetto subisca infinite varianti, fino ad arrivare a dire che non si può parlare di libertà prescindendo dalla condizione di vita libera di cui tutto ciò che esiste deve godere. Se non sono liberi di vivere e prosperare secondo la loro natura il mondo vegetale e gli animali non umani con che diritto e di quale libertà stiamo parlando?

Bisogna poter scavare, cercare, viaggiare, annusare gli anfratti e le crepe dove si annidano i mille volti dello stesso significato. E poi forse ancora non basta, ma questo è il dinamismo del nostro tempo, l'opportunità creativa e sovversi-

va, come già accadde in altre epoche di grande trasformazione.

Cedere al lato oscuro, sottolineare solamente la distruzione in atto, oltre a farci male, credo faccia semplicemente il gioco dei distruttori. C'è sempre stata e c'è, in tutte/i e in ognuna/o, quella possibilità creativa che trasforma la realtà, che dal basso inventa, crea, disfa e ri/costruisce. In tempi di difficoltà è importante non perdere di vista questo aspetto, ripensare le parole e l'uso che ne facciamo.

Credo, invece, che la cultura del nostro tempo in buona parte sia fatta di omissioni e dimenticanze, della parola delle donne ad esempio, ma anche di quella di tutte le minoranze - soprattutto se con cultura orale, ma comunque non solo - ridotte al silenzio di cui sono pieni i tempi anche recenti della nostra storia. Fino ad arrivare all'assoluta cancellazione della voce di chi non ha parola come gli animali non umani.

Concludo questa mia - spero non inutile - digressione mettendo insieme due ricordi che vogliono essere il migliore augurio per tutte/i noi ricercatrici e ricercatori sui sentieri non tracciati della libertà. Trascorrendo del tempo insieme ai piccoli bambini di una neonata scuola libertaria, osservavo la loro curiosità, il gioco e la gioia che li caratterizza e pensavo a come quella condizione d'inizio sia proprio la nostra dotazione, il bene potenziale che alimenterà il proseguire della vita di ognuno se non verrà troppo inibito e condizionato ma avrà modo, invece, di svilupparsi nelle infinite diversità che possiamo diventare. Allo stesso modo a una conferenza animalista ho sentito dire che caratteristica degli animali (certamente di tutti i mammiferi) che vivono liberi è appunto il gioco e la gioia e che questo vale per tutti, noi compresi.

Silvia Papi

Vaiano (Po)/ Un'altra educazione è possibile

Sabato 10 e domenica 11 settembre si è tenuta a Vaiano (Po) la seconda edizione dell'evento "Tutta un'altra scuola. Festa-convegno della scuola che cam-

tutta

SCUOLA

bia", una rassegna di esperienze, idee e progetti che, seppur con molte differenze, sono accomunati dalla volontà di promuovere un cambiamento nel modo di concepire la scuola e, più in generale, l'educazione.

Nel corso delle due giornate si sono susseguiti numerosi interventi di presentazione delle diverse esperienze educative attive in Italia, tra cui il progetto di "non-scuola" Artademia di Milano, che si rivolge a ragazzi a partire dai tredici anni di età proponendo percorsi di formazione alternativi; le scuole democratiche, che consentono a bambini e ragazzi di vivere esperienze educative non autoritarie e di contribuire attivamente all'organizzazione della scuola stessa, confrontandosi con gli adulti e avendo diritto di voto su ogni regola; la metodologia "Bimbisvegli" della scuola primaria "Rio Crosio" di Asti che si ispira a diversi metodi ed esperienze educative - il metodo Montessori, la scuola di Summerhill di Alexander S. Neill e più in generale all'educazione libertaria; il progetto "Senza Zaino" che propone percorsi scolastici innovativi all'interno degli istituti statali.

Sono stati organizzati anche undici seminari di approfondimento di alcune riflessioni teoriche o di particolari metodi e pratiche - tra cui l'educazione parentale, i percorsi di *homeschooling*, i progetti di agrinidi e asili nel bosco - e si sono tenute infine due conferenze su specifici temi, durante le quali è stato possibile un confronto e un dibattito con i numerosi partecipanti.

La visione controeducativa

Una delle riflessioni teoriche presentate durante l'evento è stata la controeducazione: si tratta di un termine utilizzato da Paolo Mottana (docente dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca) per indicare un modo di intendere e fare educazione diverso rispetto ai modelli dominanti e comunemente accettati. Se è vero che ogni modello educativo contribuisce a generare un particolare individuo, la visione controeducativa intende

prendere le distanze dalla conformazione della maggior parte delle istituzioni educative-scolastiche attuali: esse infatti si fondano su un rigido impianto normativo e morale, allontanano drasticamente l'esperienza educativa dalla vita dei bambini e ragazzi ai quali si rivolgono, separano il sapere dalla realtà e lo parcellizzano eccessivamente, riconducendolo a particolari discipline che sembrano procedere indipendenti le une dalle altre. Il loro impianto poi sembra ruotare intorno a un rigido sistema di valutazione e a ricorrenti premi o castighi, sulla base dei quali bambini e ragazzi vengono continuamente inseriti in scale di merito.

Un sistema di questo tipo non solo tende ad annullare l'interesse per il sapere e la motivazione allo studio, ma rischia anche di generare futuri adulti più docili, obbedienti, competitivi, dotati di scarso pensiero critico e facilmente inseribili in gerarchie e rigidi ruoli sociali.

La controeducazione auspica dunque un cambio di prospettiva e la nascita di una nuova cultura educativa; l'obiettivo è riportare realmente i bambini e gli adolescenti al centro dei processi educativi, consentendo loro di vivere esperienze più vere, integre e strettamente intrecciate alla loro vita quotidiana, sviluppando inoltre un rapporto più autentico e profondo con il sapere. Secondo questa visione educativa sarebbe inoltre necessario riconoscere importanza al corpo, normalmente posto in secondo piano rispetto alla mente, dando così spazio ad emozioni, sensi-

bilità, sessualità, desideri e rendendo infine il piacere, il coinvolgimento e la passione parti integranti dei processi educativi stessi.

La concretizzazione di una tale visione presuppone un superamento dell'istituzione scolastica come sede educativa per eccellenza e teorizza la nascita di una "scuola diffusa", ossia di esperienze educative che trovano spazio direttamente nella realtà che le circonda: ecco allora che il parco, la piazza, la bottega, il porto, il museo, la biblioteca o il bosco possono diventare luoghi in cui fare esperienze, a partire dalle quali bambini e ragazzi, accompagnati da adulti-mentori ben diversi dal classico insegnante detentore del sapere, possano elaborare successivi approfondimenti e riflessioni, in un luogo più raccolto, la cui conformazione rimane però molto lontana da quella dell'attuale classe scolastica.

Tanti progetti, molte differenze

La visione controeducativa si presenta dunque come una riflessione teorica molto radicale tra le teorie e le pratiche presentate durante l'evento di Vaiano, che nelle sue due giornate ha consentito di conoscere e approfondire numerosi modi di apportare un cambiamento al sistema educativo-scolastico attuale, in parte però molto diversi tra loro.

Su alcuni temi infatti sono emerse posizioni piuttosto differenti: se alcuni sostengono che per dare vita a un cambiamento significativo sia necessa-

rio partire dalla scuola statale, in modo da raggiungere il maggior numero di persone possibili e dare vita a percorsi scolastici innovativi che siano però pubblici e alla portata di tutti, altri sottolineano come all'interno del sistema statale non sia possibile una reale e completa concretizzazione di alcuni dei principi presentati; una delle critiche sollevate riguarda i grandi numeri di bambini e ragazzi nelle scuole statali che impedirebbero ai progetti alternativi di mantenere le proprie specificità, conservabili solo se applicate a piccoli gruppi.

Un altro tema in merito al quale emergono posizioni differenti riguarda il ruolo e la tipologia dell'esperienza educativa: tutti i progetti presentati sembrano accomunati dalla convinzione che sia proprio a partire da quest'ultima che possano nascere percorsi di approfondimento più teorici, ma in merito alle sue caratteristiche sembrano procedere in diverse direzioni; alcuni concentrano l'attenzione sull'esperienza in mezzo alla natura, ad esempio nel bosco, mentre altri pensano anche a spazi diversi o, più in generale, all'intera città come luogo in



Vaiano (Po) - Due momenti dell'evento "Tutta un'altra scuola"

cui vivere esperienze educative. Alcuni poi sottolineano l'importanza dell'incidentalità, quindi dell'incontro "casuale", come motore di nuove scoperte e della costruzione di sapere, mentre per altri l'esperienza dovrebbe avvenire in determinati setting allestiti dall'adulto, che pensa e organizza spazi e materiali da proporre a bambini e ragazzi, lasciando loro libertà di scegliere all'interno di contesti più strutturati.

Alcuni progetti educativi presentati durante l'evento sembrano dare spazio e attenzione alla crescita spirituale come parte integrante della più generale crescita personale di bambini e ragazzi ai quali si rivolgono, mentre in altri progetti questo aspetto non riveste un ruolo centrale.

Si può in generale affermare che le riflessioni teoriche e i progetti educativi presentati durante l'evento appaiono piuttosto lontani tra loro in merito ad alcuni temi e non sembrano seguire una comune direzione, elaborando quindi soluzioni differenti al generale problema di come trasformare il modo di intendere e fare educazione. Nonostante ciò, "Tutta un'altra scuola" resta un interessante evento per continuare a parlare di educazione e un'annuale occasione per incontrare e confrontarsi con tutti coloro che credono che un cambiamento sia necessario e che si impegnano per renderlo possibile.

Eletta Pedrazzini

Lisbona/ Libri, musica e dibattiti alla fiera anarchica del libro

Ancora una volta a Lisbona i libri anarchici sono stati esposti al pubblico. Quest'anno però l'evento si è chiamato Feira Anarquista do Livro de Lisboa (Fiera anarchica del libro di Lisbona) e ha avuto luogo – dal 23 al 25 settembre – in un piccolo giardino vicino al centro sociale animato da un anno a questa parte dalla libreria BOESG e dal collettivo anarco-punk Disgraça.

Banchetti di libri, attività per bambini, presentazioni di nuovi volumi e un dibattito



Lisbona (Portogallo), settembre 2016 - Fiera anarchica del libro

sui media critici e alternativi si sono tenuti nel giardino durante le ore di luce, avvantaggiati da un'estate tardiva che ancora perdurava a Lisbona; durante le ore serali, all'interno del centro sociale, si sono tenuti i tradizionali pasti vegani, le performance di musica e le presentazioni di documentari seguiti da dibattiti. Inoltre all'interno del centro sociale, per tutto il periodo della fiera, è stata allestita una mostra permanente sulla storia delle fanzine anarchiche in Venezuela, Spagna e Portogallo organizzata da compagni venezuelani residenti in Portogallo.

Quest'anno la Vetrina ha ospitato solo banchetti di editori, librerie e organizzazioni portoghesi, spagnoli e belgi, ma ha visto la presenza di molti compagni esteri residenti o di passaggio a Lisbona. Anche molte persone esterne ai gruppi anarchici hanno fatto la loro apparizione alla fiera insieme, come avviene solitamente, a compagni e amici che non si vedono spesso per via dell'età o perché vivono fuori Lisbona.

Alcune delle iniziative meritano di essere menzionate. Uno dei dibattiti più partecipati è stato la tavola rotonda a

cui hanno preso parte giornali alternativi e critici – CQFD (Francia), El Topo (Spagna) e Mapa (Portogallo) – che ha avuto come tema centrale la loro attività e le loro difficoltà, l'ambiente sociale e politico e il contrasto o la complementarità dell'informazione digitale e di quella cartacea.

Come al solito le presentazioni di libri hanno avuto un folto pubblico: *O Irresponsável* di Pedro Garcia Olivo, presentato dal suo traduttore ed editore portoghese; *Manifestos do Surrealismo* di André Breton, presentato dall'editore Letra Livre e *A un latido de distancia*, libro uscito in Spagna su storie di prigionie femminili, presentato dall'autrice Adelaida Artigado.

Per quanto riguarda i due documentari: se il primo, *Que trabaje Federica* di Carlos Plusvalias – basato sul libro di Michael Seidman *Workers against the work* – non ha attirato molte persone, il secondo, *Kurdistan. A war of girls* di Mylène Sauloy presentato insieme al libro *A revolução ignorada. Feminismo, democracia directa e pluralism radical no Médio Oriente* edito dalla casa edi-

trice Descontrol di Barcellona ha fatto il pienone e creato un vivo dibattito.

Alla fine, la festa. Buon cibo vegano, buona musica – che andava dalle canzoni anarchiche al tango all'anarco-punk – e incontri fraterni hanno riempito le tiepide notti di un'altra edizione della Fiera del libro di Lisbona.

Arrivederci al prossimo anno.

Mário Rui Pinto

traduzione di Carlotta Pedrazzini

Ricordando Luca Boneschi/ Da 47 anni, il "nostro" avvocato

Il 13 ottobre scorso è morto a Milano, dopo qualche mese di malattia, Luca Boneschi, avvocato, interista, motociclista, da giovane co-segretario nazionale con Marco Pannella del partito radicale, da anni un principe del foro, da sempre difensore dei giornalisti.

Nel 1969, prima della strage di piazza Fontana, fu difensore degli anarchici ingiustamente imputati per le due bombe milanesi del 25 aprile alla stazione



L'avvocato Luca Boneschi

centrale e alla fiera campionaria, che non provocarono vittime e furono l'inizio della campagna anti-anarchica che ebbe un crescendo fino al 12 dicembre, con la strage di piazza Fontana a Milano e altri piccoli attentati a Roma. Luca era l'avvocato difensore di Pietro Valpreda e fu poi nel primo pool di avvocati che si occuparono di quelle vicende: ne uscì quando gli equilibri interni al pool si spostarono dalla parte del PCI. Fu lui a "mandarmi" dal giudice istruttore Paolillo (poi estromesso dal "caso Pinelli") per testimoniare del mio incontro con Pino nei fumosi locali al quarto piano della

questura milanese nella notte tra il 12 e il 13 dicembre 1969. Era allora un radiale ai miei occhi "anomalo", anche se a quell'epoca con i radicali organizzammo a Milano – per esempio – la manifestazione dell'11 febbraio da Porta Venezia contro i Patti Lateranensi e l'ingerenza clericale in Italia, la marcia antimilitarista Milano-Vicenza (e Luca era in piazza Sire Raul alla partenza). Nella foto che pubblichiamo, Luca è nel 1969 con l'anarchico siciliano Michele Camiolo, residente a Milano e impegnato in un lungo sciopero della fame davanti al palazzo di giustizia per protesta contro gli arresti del 25 aprile (vennero poi assolti oltre due anni dopo, dopo due anni di carcere per loro).

I rapporti umani non si interruppero mai. Luca è di nuovo al nostro fianco, disponibile, professionale, alto, dinoccolato, sorridente, quando come rivista ci troviamo a muoverci in campo legale – e siamo ormai in questo nuovo millennio, qualche decennio dopo. La Rizzoli cambia il titolo di *Annabella* in *A*, noi le contestiamo che *A* siamo noi dal 1971, l'ufficio legale Rizzoli ci risponde spiegando che in realtà loro possono farlo ai sensi di questo e quell'altro, poi contattano Luca e nelle nostre casse entrano ventimila euro. In bianco, sia chiaro. Con tanto di accordo scritto. Una piccola soddisfazione, anche per Luca – impegnato dalla parte dei "piccoli editori".

Analoga soluzione extra-giudiziaria con la Rai, da sempre poco attenta ai piccolissimi e abituata a utilizzare loro filmati anche amatoriali senza tanto badare ai diritti – che invece vengono logicamente pagati fino all'ultimo euro ai "grandi". Ma con "A" cade male. Utilizzano più volte brani dal nostro Dvd sullo sterminio nazista dei Rom, una volta addirittura 8 minuti in coda a un Tg. Non ci chiedono la liberatoria, pensano forse di risparmiare. Luca si muove con decisione e i cinquecento euro al minuto che vengono in genere riconosciuti ci vengono saldati. E siccome siamo dei "signori", rinunciamo a chiederli alla trasmissione "Alle falde del Kilimangiaro" perché la conduttrice Licia Colò *sua sponte* cita il nostro lavoro con simpatia e correttezza.

Era bello lavorare con Luca, valutare con lui le vie migliori da percorrere, notare dietro la sua "scienza" compassata la passione di battaglie civili (e mi piace qui ricordare il suo associato Andrea Ottolini).

Ultima azione legale (vinta, come sempre). Aver ottenuto che la casa edi-



Milano, Palazzo di Giustizia, 1969 - L'avvocato Luca Boneschi (a sin.) con Michele Camiolo, anarchico, ai tempi dello sciopero della fame di quest'ultimo contro la repressione anti-anarchica

trice Ponte alle Grazie e il giornalista Paolo Cucchiarelli, autore del volume *Il segreto di piazza Fontana* (che costituì la base del film *Rai Romanzo di una strage*) pubblicassero una netta e chiara rettifica su *Corriere della sera* e su *La Stampa*. Cucchiarelli si è rimangiato pubblicamente (e chiedendome scusa) le illazioni su di me quale vigliacco (non avrei confermato un mio incontro con Pinelli, nel pomeriggio del 12 dicembre, indebolendo il suo alibi rispetto all'attentato di piazza Fontana) e anche come potenziale possibile autore, io stesso, della strage.

"Ma sei scemo a rivolgerti a Luca Boneschi, è bravo ma è carissimo" mi diceva qualcuno. Non sapendo che tra di noi il legame di quelle lontane e appassionanti vicende era solido. E la battaglia per verità e giustizia che ci animava in quegli anni (giovanili per entrambi) Luca aveva sempre continuato a sentirla sua.

È questo il Luca che mi piace ricordare, con quel suo bel sorriso sotto i baffi che sapeva tanto di '68. E di ironia, di intelligenza, di pulizia morale.

Certo, quando in redazione avremo un problema di tipo legale (come è meglio scrivere questa notizia? Che cosa rischiamo se pubblichiamo in questi termini questa critica a una multinazionale? ecc. ecc.), qualcuno troveremo. Gente disposta a darci una mano ne abbiamo trovata tanta in 46 anni. Ma non sarà più Luca.

Paolo Finzi

COSTANTINO CAVALLERI
"L'ANARCHICO DI BARRALI"
BIOGRAFIA DI TOMASO SERRA
DETTO "IL BARBA"

EDITZIONES
ARKIVIU BIBLIOTEKA 'T. SERRA"
GUASILA



... GIUNSERO
LE PRIME NOTIZIE
SUL "PUTSCH"
COMUNISTA CHE DOVEVA
TRASFORMARE LA
CAPITALE CATALANA
IN UN CAMPO
DI BATTAGLIA...



Locandina dell'evento.
Grafica Cristina Francese



Massenzatico (Reggio Emilia) 30 settembre - 1/2 ottobre 2016
Circolo ARCI "Le cucine del popolo"

Le cucine dell'amore

di Joe Scaltriti / foto di Fabio Dolci



Tre giorni di amore, anarchia, gnocco, esodati, relazioni, bambine e bambini, musica, la Cuoca Rosso-Nera, libri, poesia, svizzeri, fraternità, amicizia, Malatesta, il barone rosso della Lunigiana, poster, dibattiti, viagra e altre cento cose.



Riuscita e partecipata la settima edizione delle Cucine del Popolo, in quel di Massenzatico dedicata, come già sapranno i lettori di A, al non scontato argomento delle Cucine dell'Amore.

Avevamo discusso nei due anni precedenti sul tema e alla fine del confronto, grazie anche all'importante contributo di Alberto Capatti, studioso della gastronomia, abbiamo scelto questo tema dedicato su tre direzioni: erotico, affettivo e solidale.

Tanto per favorire pensieri e pance venerdì 30 settembre si sono aperti i lavori con una felice combinazione a base di aperitivo con prodotti locali, un vero e proprio rinfresco propiziatore, con gli ospiti internazionali e la relazione di Pietro Bevilacqua, studioso di storia enogastronomica, su Veronelli negli anni '50. La relazione ha esplorato il rapporto tra l'opera del Veronelli e quel periodo di profonda mutazione delle abitudini alimentari, legato al diverso modo di produzione oramai pienamente agricolo-industriale e di distribuzione con i primi supermercati, dimostrando come il

gastronomo bergamasco non si tirò indietro davanti alle sfide imposte dai tempi, anzi. Hanno portato i loro saluti Federico Amico, presidente regionale dell'ARCI e Daniele Catellani, presidente provinciale, ribadendo il forte sostegno dell'associazione al lavoro delle Cucine.

Dopodiché è avvenuta la vera e propria apertura del Convegno, con il brillante intervento di Carla Chello, giornalista, che ha parlato del rapporto tra fame, gastronomia e cambiamenti sociali dal dopoguerra a oggi. Per concludere in bellezza la giornata si è proceduto con l'immane cena curata dal Barone Rosso della Lunigiana: pasta al pesto e frittata campagnola; con l'intervento di Pietro Braglia, del Coordinamento Lavoratori Esodati di Reggio Emilia, perché le Cucine del Popolo sono primariamente un evento dal profondo valore mutualistico; infine si è chiuso con le note di Fabio Bonvicini e Francesco Benozzo che hanno proposto il loro concerto "Gli amori difficili": un

Locandine.

Grafica Cristina Francese





IL POPOLO

OSI SERVIRÀ
DA SOLO

CUCINE DEL POPOLO
MASSENZATICO (REGGIO E.)

WEB: WWW.CUCINEDELPOPOLO.ORG
 FB: CENTRO STUDI CUCINE DEL POPOLO
 INFO: CUCINE@REALIBERTARIA.ORG




NE' MASTER
NE' CHEF

CUCINE DEL POPOLO
MASSENZATICO (REGGIO E.)

WEB: WWW.CUCINEDELPOPOLO.ORG
 FB: CENTRO STUDI CUCINE DEL POPOLO
 INFO: CUCINE@REALIBERTARIA.ORG

LA RIVOLUZIONE



sarà UN **PRANZO** di GALA

CUCINE DEL POPOLO
MASSENZATICO (REGGIO E.)

WEB: WWW.CUCINEDELPOPOLO.ORG
 FB: CENTRO STUDI CUCINE DEL POPOLO
 INFO: CUCINE@REALIBERTARIA.ORG





percorso etnomusicale che parte da canti e sonate rinascimentali per andare fino al milleottocento, con il un filo conduttore costituito da canzoni d'amore che non sono canzonette, bensì espressioni politiche e sociali dei loro tempi.

E arriviamo al sabato. Per iniziare: colazione a base di “zabaione della mamma”, nuova trovata della Cuoca Rosso-Nera, che stimola i sensi al pari delle madeleines di Proust. A seguire un partecipato incontro con Paolo Pasi, giornalista e scrittore, che ha presentato il suo libro Cupidix e ci ha parlato e cantato del rapporto tra contemporaneità e amore.

Nella sezione invenzioni, esperimenti e laboratori ci sono stati vari assaggi di ottimo olio siciliano e una fumata collettiva di guseder. E poi il

**In questa pagina:
performance degli
Spavaldi dell'affetto.**





pranzo: pasta al cinghiale e pasta vegetariana, arrostiti, insalate e melanzane al forno.

Nel pomeriggio si entra nel vivo del convegno di studi storici per approfondire le tematiche del convegno con le seguenti relazioni:

La cucina dell'amore, tenuta da Silvia Fabbi; Cucina Afrodisiaca e viagra, di Alberto Capatti; Emigrazione, Amore e Gastronomia di Isabelle Felici; Una cucchiata e un passo indietro di Alfredo Gonzales.

E poi siamo passati direttamente al Veglione Rosso, che con il suo menù socialista del 1906 è stato uno degli eventi centrali della tre giorni, con duecentocinquanta commensali riuniti nel Teatro Artigiano: antipasti, cappelletti in brodo, bolliti e salse di campagna, zuppa inglese e la solita alternativa vegana, il tutto condito da abbondante Lambrusco rosso vivo.

Per l'occasione le cuoche di Massenzatico hanno preparato 70 kg di cappelletti fatti a mano.

Come consuetudine per la rubrica "Avvisi & Ricordi" abbiamo ricordato Gino Veronelli, Libereso Guglielmi, Edoardo Sanguineti e avvisato i convenuti che il prossimo convegno, nel 2018, sarà dedicato alle cucine

♥ Banchetto di produzioni naturali
♥
♥





dei popoli con cuochi internazionali e piatti da tutto il mondo.

A seguire l'esilarante performance di Stefano Enea Virgilio Raspini con lo "Sputnik del sentimento": rilettura ironica della sovietica corsa allo spazio (con protagonisti emiliani innamorati del PCI).

Poi: recital d'amore per soprano e chitarra classica con Hernan Diego

♥ Acqua d'orcio



Loza e Daniela Veronesi.

Per chiudere la serata degustazione del tonificante latte d'amore, antica ricetta indiana.

Domenica, giorno da santificare

per alcuni e da degustare per altri: di nuovo zabaione della mamma con marsala e laboratori: di nuovo olio e guseder, ma anche aceto balsamico, liquori proletari e, bicchiere forte, acqua d'orcio: antica e tradizionale bevanda reggiana a base di liquirizia di cui, per la prima volta dopo oltre trent'anni, riproponiamo la ricetta originale. Sempre in mattinata incontro con Stefano Scansani, direttore della Gazzetta di Reggio, che ha parlato a lungo di amori e disamori del mangiare reggiano, evidenziando le caratteristiche enogastronomiche della nostra terra.

Pranzo internazionale: cucina gitana, emiliana e falafel. Grande spazio hanno avuto le cuoche sinti che hanno proposto tagliatelle e riso alla gallina, carne alla griglia con verdure e altri piatti tipici gitani. Poi interessante incontro con Maurizio Maggiani sugli amori degli anarchici.

Alle ore diciotto l'atteso incontro sul tema "Amore e dintorni" con i giornalisti Armando Torno, Carlo Gallo e con il filosofo Gianni Vattimo: si è pervenuti alla conclusione









**Performance Fluxus
di Philip Corner**

che sull'amore non si può pervenire a conclusione.

A seguire spettacolo Fluxus con Brindisi della Libertà – Contemporary Folklore e performance PH2 con Philip Corner, storico esponente del movimento artistico, e Phoebe Neville, grande coreografa e ballerina, che ha coinvolto il numeroso pubblico.

Per chiudere: gnoccata sociale con salumi genuini e grana di vacca rossa e bel concerto di Alessio Lega, Rocco Marchi, Francesca Baccolini e Guido






Alessio Lega (voce, chitarra), Guido Baldoni (fisarmonica), Rocco Marchi (percussioni), Francesca Baccolini (contrabbasso)






Concerto di Francesco Benozzo e Fabio Bonvicini



Baldoni. Repertorio anarchico e sociale, canzoni di Alessio Lega e, infine, canto dell'Internazionale, come la tradizione delle Cucine vuole.

Erano presenti il Barone Rosso della Lunigiana, il gruppo di pedagogia libertaria, il Mago Nux, la Cuoca Rosso-Nera, gli Svizzeri e l'immancabile Cecio con la sua fantastica assistente Veruska che con la sua tenuta osè ha incantato grandi e piccini. E soprattutto tanti



La Cuoca Rosso-Nera in azione

compagni e compagne che vogliamo ringraziare e abbracciare per la loro straordinaria partecipazione.

Joe Scaltriti

♥ **Il pubblico durante i Dialoghi sull'amore**
♥
♥





Anarchia e Amore

testi di **Massimo Ortalli** e **Paolo Finzi**

In vista della tre giorni sulle Cucine dell'amore, lo scorso ottobre a Massenzatico (Reggio Emilia), gli organizzatori hanno chiesto a Massimo Ortalli (Archivio storico della Federazione anarchica italiana) e a Paolo Finzi (redattore di "A"), un testo sulla relazione tra Anarchia e Amore. Uno scritto essenziale e soprattutto urgente (tempi di consegna: quasi subito). Gli organizzatori ne hanno poi tratto uno scritto di presentazione, unico. Noi pubblichiamo i due scritti originari.

Per l'anarchia, cioè per se stessi

di **Massimo Ortalli**

*All'amore tuo fanciulla
Ben altro amore io preferia
È un'idea l'amante mia
A cui diedi braccio e cuor
Se tu vuoi fanciulla cara
Noi laggiù combatteremo
E nel dì che vinceremo
Braccia e cuore a te darò*

*Amor ritiene unti gli affetti naturali
e non domanda riti né lacci coniugali
noi dai profan mercati distor vogliam gli amori
e sindaci e curati ci chiamano malfattori*

*Or son vent'anni rinchiuso in questa cella
dimenticato da colei che io amo ancor
se ci ripenso io perdo la favella
oh nel pensare a quel mio soave amor*

Ecco, è nei versi di questi tre differenti canti, che gli anarchici parlano di amore. O meglio, di *amori*, perché pur essendo lo stesso il sentimento che si evoca in questi versi, sono ben differenti le modalità, le espressioni, l'intensità con le quali l'emozione dell'amore viene a prendere corpo: c'è l'amore eroico e sconfinato

che antepone alla personale gioia di una felicità corrisposta l'amore profondo e universale per l'idea; c'è l'amore sbattuto in faccia agli obblighi sociali, indifferente alle convenzioni e alle leggi e proprio per questo amore vero e naturale; e c'è l'amore perduto, abbandonato, disperso nell'esilio e nel carcere, là dove la re-



pressione e la violenza del potere hanno confinato chi ancora vorrebbe amare. Sono questi gli amori *anarchici*, capaci di contenere nelle loro intensità espressive, apparentemente così distanti ma in effetti identiche, tanto di quello spirito interiore con il quale si manifesta la singolarità dell'idea. O meglio, dell'ideale.

Tra cuore e cervello tra sensi e pensiero

Ben altro amore io preferia dice il poeta, ed appare evidente che, se così effettivamente è, così, altrettanto effettivamente non è. E non può essere, perché l'amore per l'umanità oppressa e conculcata, che spinge l'anarchico a dare *braccia e cuor* è anche l'amore per la vita, l'amore per la felicità che deve concretizzarsi tanto nell'afflato sociale e nella lotta per l'emancipazione e la libertà, quanto nel trasporto affettivo per l'amata. E infatti, nell'attesa del gran giorno, nell'attesa del *di che vinceremo*, c'è anche l'attesa – e la fondata speranza – di un amore carnale, reale, che solo allora potrà finalmente realizzarsi. La realizzazione nello stesso momento, con la stessa intensa aspettativa, di un intreccio fra cuore e cervello, fra sensi e pensiero, fra la dimensione materiale della lotta sociale e quella spirituale del trasporto emotivo: un vero e proprio inno quello racchiuso in questi versi forse ingenui, un inno alla bellezza dell'essere completo.

Amor ritiene uniti gli affetti naturali, è un grido di libertà, uno schiaffo alle convenzioni e alle convenienze, un'affermazione apodittica che non lascia spazio a tentennamenti o retromarcia. Il nostro amore è talmente forte che non ha bisogno di null'altro che di se stesso per esprimersi. Perché è un amore che si basa su un aspetto fondamentale dell'essere anarchico: il rispetto, il rispetto reciproco, un rispetto che porta ad apprezzare fino in fondo le qualità dell'altro e la sua capacità di donarti quello che tu gli doni, un rispetto che inizia e termina al proprio interno. Il rispetto che nasce dal fondamentale concetto di uguaglianza, quel concetto che è alla base stessa del nostro anarchismo, che ci vuole tutti sullo stesso piano, perché piani differenti presuppongono scale di valori, e scale di valori presuppongono l'autorità. Quante belle coppie, nella nostra storia, abbiamo visto, quanti

rapporti solidali, duraturi, reciproci, intensi, mantenutisi fermi e forti anche nelle dure avversità che hanno segnato tanti destini. Quanto affetto e quanto *amore*, dati e ricevuti con identica partecipazione, possiamo trovare nelle biografie del nostro movimento. Non starò qui a ricordare alcuni fra i tanti esempi che possono venirci in mente, perché non solo sarebbe fare torto a chi potrebbe sfuggire dai nostri ricordi, ma soprattutto sarebbe far torto alla spontanea naturalezza con la quale questi rapporti sono nati, cresciuti, rafforzati nell'uguaglianza e nella solidarietà e che proprio per questo non hanno mai vacillato nemmeno di fronte alle prove più dure. E chi se ne importa, allora, dei *lacci coniugali*, e chi se ne importa, dunque, se *ci chiamano malfattori!*

Un amore che non si può spegnere

Oh nel pensare a quel mio soave amor. Pare un amore disperato, questo, disperato perché consapevole che non potrà più diventare un rapporto vero, materiale, un rapporto fatto di baci, di carezze, di corpi che si incontrano, di una condivisione assoluta. Il carcere, l'esilio, il confino, tutto concorre a rendere impossibile il sogno, tutto concorre a far scoppiare l'infinito rimpianto di chi tutto ha perduto. È un amore affranto, che pare non lasciare scampo a chi deve soffrirne, e infatti il canto prosegue lasciando presagire un esito tragico: *vorrei morir per non sentir più niente so-spira il recluso*, abbattuto dalla pena corporale della carcerazione e dal dolore spirituale di un amore sconfinato che sa non poter più essere corrisposto. E invece *ma poi mi pento, dico sarebbe una viltà*, continua, ritrovando nella realtà del carcere o dell'esilio la forza di quelle idee e di quelle azioni che ve lo hanno portato.

L'amore dei sensi è finito, anche se sicuramente non rinnegato, l'amore per la libertà, per la lotta, per la costruzione di quel mondo nuovo che è nei nostri cuori è invece ancora tutto lì, presente e palpitante come il cuore di un innamorato. È un amore che non si può spegnere, infatti, perché l'amore per l'anarchia è, soprattutto, l'amore per se stessi.

Massimo Ortalli



Ma l'anarchia senza amore, no

di Paolo Finzi

Mi vengono in mente tre persone, così, d'acchitto, se metto accanto queste due parole: anarchia e amore.

La prima è, scontata per chi mi conosca, Enrico Malatesta. Per una precisa ragione, che ho colto appieno solo recentemente, dopo qualche decennio di frequentazione con la lettura dei suoi scritti. E cioè che nessuna/o, tra le madri e i padri dell'anarchismo (almeno quello di lingua italiana), ha più di lui utilizzato le due parole, accostandole. Credo si possa dire che per Malatesta (e non solo per lui) l'anarchia non sia che la realizzazione progressiva di un ordine sociale basato sull'amore. Persona pudica della propria vita privata, com'era in parte nella sensibilità dell'epoca, Malatesta resta sempre sulle generali, non fa riferimenti personali. Ma utilizza il termine "amore" nella sua piena accezione, si comprende che lo fa volentieri, affidando alle ragioni del cuore, del sentimento, della sensibilità una fondatezza e un'importanza che non stanno mai al di sotto della sua concezione logica e vorrei dire "scientifica", o per lo meno rigorosamente laica, della vita associata e quindi dell'anarchia che ne è, a suo avviso, la migliore forma realizzabile.

La seconda persona è Emma Goldman, la militante anarchica lituana, vissuta a cavallo degli scorsi due secoli, eccezionale figura di donna, con una concezione dell'anarchia abbastanza simile - nei suoi valori etici di fondo - a quella malatestiana. Ma, come già si evince dalla lettura dei suoi scritti e in particolare della sua densa autobiografia, con una estensione stravolgente dell'amore da mero sentimento "generale" a concreta, quotidiana, anche squassante modalità di relazione, compresa la "parte" (se così si può connotarla) specificamente relazionale e sessuale, "Non è proprio necessario che le donne tengano sempre la bocca chiusa e la vagina aperta". Difficile pensare queste parole nei pur validi scritti del rivoluzionario campano.

Così come è impossibile pensare a Goldman con in bocca le parole di un altro cultore dell'amore come ambiente naturale dell'anarchia, quel

Pietro Gori - la terza persona che mi viene in mente - che, tra le sue poesie/canzoni, scrisse versi come questo "Al tuo amor fanciulla mia, ben altro amor io preferia, è un'idea l'amante mia, a cui detti braccia e cor". Malatesta non scrisse mai cose simili, Goldman scrisse l'opposto.

Piacere, danzare sensualità, sessualità

Nella sua rivendicazione pubblica del piacere, del danzare, della sensualità e della sessualità come patrimonio e finalità come individuo prima ancora che come anarchica, Goldman per decenni fu vista con circospezione e anche con profondo dissenso da quegli anarchici che ritenevano che fosse a dir poco sconveniente teorizzare ma soprattutto raccontare con chi era andata a letto, magari mentre il suo compagno "ufficiale" era in galera. E non pochi negli ambienti libertari la consideravano una puttana.

Anarchia e amore. Se non si prestasse a stupide malevole criminalizzazioni, direi che ci troviamo davanti e dentro a due parole esplosive. Io credo che possa benissimo esistere l'amore, e sia sempre esistito, anche senza anarchia. Ci mancherebbe.

Ma l'anarchia senza l'amore, no. Anche ci fosse, non può essere l'anarchia "nostra". E credo davvero che la lunga, complessa, anche contraddittoria storia dell'anarchismo sia anche leggibile come una lunga, complessa, anche contraddittoria storia d'amore. Una storia d'amore per la libertà.

Amore con la "A" maiuscola, dalla parte degli sfruttati, degli oppressi, degli emarginati., ecc. ecc.. E anche con la "a" minuscola, con l'amore quotidiano, concreto, solidale, anche fisico.

E se è vero che il mezzo è il fine, che il seme prefigura la pianta che sarà, allora è proprio vero che per noi amore e anarchia tendono a sovrapporsi. Sono quasi sinonimi.

Paolo Finzi



RIVISTA
ANARCHICA

Trentasette anni fa

a cura della redazione

Il numero che apre gli anni Ottanta è il **numero 80** di "A": data "febbraio 1980". La scritta "verso il 1984" è incisa in rosso in una bella fotografia (che continua sul retro) e dà conto del freddo squallore di un grande edificio protetto, all'esterno, da poliziotti. Un'immagine cupa ed evocativa della disumanità del mondo orwelliano che al contempo si stava avvicinando e si sentiva nell'aria.

Una copia, 44 pagine, costa da questo numero mille lire. Ne costava 200, di lire, 9 anni prima, quando nel febbraio del 1971 era uscito il n. 1.

Il sommario dà l'idea del contenuto/tipo di un numero della rivista in quel periodo. Della copertina (e del retro) abbiamo detto.

Il primo interno di copertina pubblicizza la rivista anarchica *Volontà*, che esce da 34 anni, quando Giovanna Caleffi (vedova di Camillo Berneri) e altri l'avevano fondata all'indomani della fine della guerra. Il numero pubblicizzato qui è l'inizio di una nuova esperienza redazionale affidata a un gruppetto di giovani trevigiani, la redazione è a Valdobbiadene, una delle capitali del vino italiano. Tra i redattori di questa rivista trimestrale (ma prima era stata mensile e poi bimestrale) troviamo Francesco Codello, ai nostri giorni "guru" della pedagogia libertaria non solo italiana. Per un periodo *Volontà* farà parte della cooperativa Editrice A, che ora pubblica solo la nostra rivista, ma nel corso dei decenni ha avuto, ciascuna in una sezione indipendente, la casa editrice Antistato, la casa editrice Eleuthera, appunto la rivista *Volontà*, ecc..

Luciano Lanza si occupa del Medioevo prossimo venturo, Paolo Finzi intervista l'avvocato anarchico Gabriele Fuga sulla sua attività professional/militante contro la repressione. Un box redazionale particolarmente duro contesta all'avv. Marcello Gentili la difesa di un "pentito" e lo invita a non collegare la propria attività al nome di Pinelli, di cui lo stesso Gentili aveva difeso i famigliari e la memoria. "È una questione di onestà" sottolineava la redazione.

Una dettagliata analisi della situazione politica nelle carceri e una drastica presa di distanza dai detenuti marxisti-leninisti, a partire dalle Brigate Rosse, è sviluppata dall'ergastolano Gianfranco Bertoli. Il quadro politico internazionale è esaminato da Roberto Ambrosoli. Un operaio delle Officine Reggiane parla dello sciopero vigilato. Dieci pagine, con varie interviste, sono dedicate al congresso della *Confederacion Nacional del Trabajo*, cui ha presenziato un redattore di "A". Altre dieci pagine sono dedicate a donne, bambini, parto, educazione libertaria: intervengono varie donne. Un bel servizio curato da Rosanna Ambrogetti, "la compagna Rosanna Ambrogetti di Forlì" come si scriveva

allora. La quale Rosanna - amica nostra fin dalla metà degli anni '70 - aveva partorito da un paio d'anni Alice, figlia anche di Franco Melandri. "Da due anni ho una figlia e tanta voglia di parlarne" il titolo del suo scritto. Un altro anarchico, Pippo Tadolini, ginecologo, racconta della propria esperienza umana e professionale, Laura che lavora in un asilo-nido parla di genitori, bambini, ecc.

Armonia, in esperanto, si dice Harmonio e questo è il nome di un progetto per una colonia estiva per bambini: ne riferisce una delle promotrici. E chiude il piccolo ma interessante dossier il testo del *discorso a un bambino* del pediatra Marcello Bernardi - intervistato in precedenza su "A" quale più

noto pediatra italiano e grande spirito libertario. Come questo suo *discorso* conferma.

Stefania Orio ed Enzo Ferraro, sotto il titolo di "Autogestione e salute", presentano un'approfondita relazione sulla situazione sanitaria italiana (altre 8 pagine), proprio agli inizi della riforma sanitaria nazionale.

Altri comunicati, i soliti "fondi neri", i nuovi punti vendita chiudono le pagine di questo numero. E al Centro Studi Libertari "Giuseppe Pinelli" di Milano è dedicata la terza di copertina. In quarta, come abbiamo detto, la foto fredda e angosciante delle forze dell'ordine. Il 1984 si avvicina davvero.





Quell'oblunga palla di cuoio

di Giuseppe Ciarallo

Così veniva definita durante il Fascismo la palla ovale.
È vero che il rugby è uno sport "macho", violento e di destra?
Assolutamente no, risponde qui il nostro collaboratore Giuseppe,
orgoglioso del suo passato di rugbista. E spiega invece che il rugby...

*Il rugby è come l'amore:
ti fa ridere, gioire, sacrificare,
soffrire, piangere, lottare, vivere:
e perciò non ne puoi fare a meno!*
(Sergio Parisse Senior)

*Andate a parlare di sacrifici
a chi scende in miniera
o a chi tutte le mattine si alza dal letto
pensando che fuori dalla porta
lo attende la catena di montaggio.
Io sono fortunato, io gioco,
non mi sacrifico.*
(Jason Leonard)

La mia passione per il rugby ha radici molto profonde nel tempo.

Alla fine degli anni sessanta, durante il mio primo anno alle scuole medie, con classi ancora rigorosamente divise tra maschili e femminili, l'insegnante di Educazione fisica, tale professor Rossi, ebbe l'ottima idea di iniziarci non ai classici sport da palestra scolastica, pallavolo e basket, ma alla pratica della palla ovale. Non ricordo la reazione dei miei compagni di classe, ma io mi entusiasmai da subito, e non poco, alla possibilità che intravedevo – dopo la necessaria acquisizione dei primi rudimenti del gioco, delle regole, dei fondamentali tecnici – di poter placcare, scontrarmi fisicamente con l'avversario e, non ultimo, rotolarmi nel fango, attività che inspiegabilmente ha da sempre un certo fascino per i ragazzi e non solo.

L'anno successivo il professor Rossi riuscì persino a mettere insieme un paio di squadre per partecipare a una sorta di Giochi della gioventù del rugby, un torneo che si svolse presso il mitico campo Giuriati (vecchio) di Milano, peraltro luogo sacro dell'antifascismo per essere stato lo scenario, tra il 14 gennaio e il 2 febbraio del 1945, di due spietate rappresaglie da parte dei repubblicani, nelle quali persero la vita, fucilati, nove giovanissimi ragazzi poco più che ventenni, appartenenti al Fronte della Gioventù, e cinque valorosi gappisti.

Qualche tempo dopo, nei primi anni settanta, giocai dapprima nei Chicken - una simpatica e romantica squadra in cui i giovani potevano imparare l'etica del rugby ancor prima che il gioco in sé, e che fungeva da nave scuola e da vivaio per le franchigie milanesi più quotate - per poi indossare la gloriosa maglia a righe orizzontali bianche e nere del CUS Milano.

Di quel periodo, c'è un ricordo indelebile nella mia memoria. Sono negli spogliatoi con i miei compagni, dopo una partita. Dalle docce arrivano le note di una canzone, fischiettata forte, quasi con rabbia. Sono le note di Bandiera rossa. I miei compagni di squadra si irrigidiscono, poi scuotendo la testa infastiditi ricominciano a riempire il borsone di scarpe, calzettoni, maglie e calzoncini infangati. Incuriosito faccio la posta al fischiator scortese, finché vedo uscire dalla doccia il corpo massiccio e possente, ventre promi-

nente, di Sandrone, ex giocatore e aiuto coach, il quale mi guarda con aria di sfida, non cattiva, ma pronto a rimettermi al mio posto qualora la situazione lo richieda. "Ho sentito che fischiavi Bandiera rossa" gli dico. "E allora?" mi risponde lui in tono poco amichevole. "Sono un compagno" spiego. Allora Sandrone si rilassa e mi sorride. "Lo faccio apposta" mi dice. "Quegli stronzetti dei tuoi compagni di squadra sono tutti fascisti. Fischio Bandiera rossa, e l'Internazionale, aspettando che qualcuno mi dica qualcosa, pronto a distribuire un po' di calci nel culo ben assestati. Finora nessuno ha mai avuto il coraggio di dirmi qualcosa".

Per esempio, il Che

Dopo questa mia prima esperienza personale ho potuto constatare in più di un'occasione come per lungo tempo il rugby nell'immaginario collettivo sia stato considerato uno "sport di destra" (oggi per fortuna non è più così, forse anche per il fatto che sia la sinistra che la destra hanno smarrito la connotazione chiara e forte che le caratterizzava fino a qualche decennio fa, e che faceva nascere passioni politiche e senso di appartenenza). Comunque, non sono mai riuscito a trovare una risposta alla domanda che da sempre assilla il mio cuore di militante rugbista di sinistra: com'è possibile che in Italia una disciplina così aperta, collettivista, operaia nella sua essenza (è vero che lo sport è nato in un college ad opera di uno studente figlio della borghesia britannica, ma è altrettanto inoppugnabile che si sia poi sviluppato con particolare rigoglio tra i minatori e gli operai gallesi, scozzesi, irlandesi e inglesi), sia stato considerato



D.R./Photo X

Buenos Aires (Argentina), 1948 - A sinistra Ernesto "Che" Guevara, ventenne, giocatore del club Atalaya

nel passato uno sport tipicamente “fascista”?

Molto probabilmente il tutto prende spunto dalle parole che Achille Starace, segretario nazionale del Partito Fascista e presidente del Comitato Olimpico Nazionale Italiano dal 1933 al 1939, pronunciò con la solita, retorica enfasi a proposito di quello che all'epoca veniva definito lo sport della *oblunga palla di cuoio*: “Il giuoco del rugby, sport da combattimento, deve essere praticato e largamente diffuso tra la gioventù fascista!”. Starace, evidentemente, ben guardandosi dal praticare personalmente uno sport così duro e impegnativo, si era limitato a



estrapolare dall'insieme complesso di caratteristiche di cui il rugby è composto, quel machismo da quattro soldi che il fascismo non perdeva occasione di esibire e ostentare a ogni piè sospinto. Mi piacerebbe vedere oggi la faccia del gerarca, nell'apprendere che il calendario fotografico realizzato ogni anno molto spiritosamente dai giocatori del campionato francese, che vi compaiono in costume adamitico, è diventato oggetto di culto e indiscussa icona tra le comunità gay internazionali, senza che la cosa abbia per nulla turbato o causato risentimento negli stessi giocatori. Senza contare i *coming-out*, per nulla accompagnati da sensazionalismo di alcun genere, di Gareth Thomas, colonna della nazionale gallese fino al 2010, e di Nigel Owens, la cui dichiarata omosessualità non ha minimamente intaccato la sua fama di miglior arbitro internazionale in attività. Un bello schiaffo, questo, all'omofobia che regna sovrana in altri sport.

Dunque, sfatiamo il mito. Il rugby non è affatto uno sport di destra, anzi... se proprio vogliamo dirla tutta, se Starace si è limitato a blaterare di coraggio, di cameratismo, di gioco maschio e virile, un personaggio di tutt'altra caratura, qualche anno dopo calcherà i campi fangosi d'Argentina forgiando il proprio carattere e, secondo molti, gettando le basi per una visione del mondo e della società che condizionerà ineluttabilmente la sua vita futura. Sto parlando di Ernesto “Che” Guevara.

Ecco cosa ne pensa Gerardo Enet, suo vecchio compagno di squadra: “Salvando le logiche distanze, vedo un rapporto tra lo sport che praticavamo e la vita successiva di Ernesto. Il rugby è una lotta che implica un costante contatto fisico. Per praticarlo ci vuole un gran temperamento e uno spirito molto speciale”. Secondo Sergio Giuntini, poi, autore del saggio *Il Che e lo sport*, è del tutto legittimo immaginare che il Che abbia fatto tesoro di quel patrimonio di rude e spartana vita rugbistica accumulato in gioventù, per utilizzarlo durante le successive privazioni della guerriglia sulla Sierra Maestra e nelle fatali giornate boliviane. L'autore del saggio si spinge oltre, fino ad

asserire che il rugby possa avere perfino influenzato il pensiero del giovane Ernesto, affermando che “su un altro piano, la filosofia rigidamente collettivista del rugby richiama alcune delle categorie che informano la dottrina socialista”.

Il rispetto per l'avversario, la solidarietà di gruppo

Forse ho un'idea ancora romantica del rugby, forse negli ultimi anni le cose sono cambiate anche in questo ambito, perché dove arrivano tanti soldi, e il professionismo esasperato, prima o poi le cose si trasformano, e mai in meglio, ma le ragioni per cui amo questo sport restano intatte. Innanzitutto perché il rugby è uno sport strano. Strano e paradossale, a cominciare dalla sua regola fondamentale che impone ai giocatori di avanzare sul terreno di gioco passando la palla... rigorosamente all'indietro! Sport per gente paziente il rugby, con mentalità operaia, razza che conosce la fatica indispensabile per conquistare ogni centimetro di campo, poco per volta, in una estenuante guerra di logoramento, proprio e dell'avversario. Mica come il calcio o, peggio, il più sbrigativo football americano (che qualche profano confonde - orrore! - con il rugby), sport “mentalmente capitalisti”, per persone che hanno fretta, che non hanno tempo da perdere, discipline nelle quali il passaggio in avanti è consentito e può risolvere sbrigativamente e in un'unica soluzione il gioco d'attacco e la segnatura, avendo “solo”, si fa per dire, cura di evitare l'aggressiva violenza dei difensori.

Ma sono tante le affascinanti chiavi di lettura che si possono dare alla regola numero uno del rugby. Una potrebbe essere quella secondo la quale il futuro (la linea di meta, che è di fronte a noi) può essere conquistata solo volgendosi all'indietro (cioè verso le proprie radici, verso il passato dal quale dovremmo sempre attingere per non ripetere gli errori). Un'altra interpretazione potrebbe riguardare una sorta di disposizione all'umiltà, come a dire “vai pure avanti, ma ricordati di fare sempre un passo indietro per non passare da arrogante”.

Altre e più importanti componenti, però, fanno del rugby una disciplina oltre che spettacolare, altamente edificante. Tanto per cominciare il rugby è senza alcun dubbio lo sport più democratico che ci sia. Non c'è preclusione per alcun tipo di fisico. Basta guardare la composizione delle squadre. C'è



quello basso e traccagnotto, adatto alla prima linea, c'è quello piccolo e veloce per sgusciare tra le maglie della difesa avversaria, c'è quello alto e muscoloso, buono per gli sfondamenti, insomma che uno sia piccolino, alto, robusto, grasso, mingherlino, non ha alcuna importanza, essenziale per giocare a rugby è la voglia e la capacità di versare sangue, sudore e lacrime (anche se non sempre, solo metaforicamente). A conferma di questa mia tesi, ponendo l'accento anche sull'aspetto caratteriale dei giocatori, giungono le parole del giornalista e scrittore francese Jean Girardoux, il quale afferma: "Otto giocatori forti e attivi (quelli del pacchetto di mischia, *nda*), due leggeri e scaltri, quattro veloci e un ultimo, modello di flemma e sangue freddo... una squadra di rugby è la proporzione ideale fra gli uomini".

Inoltre, nel rugby sono regole imprescindibili il rispetto per l'avversario, la solidarietà di gruppo, il ridimensionamento dell'individualismo a favore di una visione collettivistica del gioco, l'educazione alla pazienza, l'educazione al rispetto delle regole e soprattutto dell'arbitro, l'educazione alla fatica, al sudore, alla dovuta considerazione per il lavoro proprio e degli altri, la fiducia nei propri mezzi che non deve mai sfociare in spocchia. Ora, se pensiamo al triste periodo storico che ci è toccato in sorte, nel quale il successo arride a pupazzi senza arte né parte, a squallidi individui che hanno diffuso la peste del disimpegno, della scorciatoia, del risultato senza fatica, una disciplina che in totale controtendenza predica la dedizione, l'elogio del sacrificio, il rispetto per l'altro, la riuscita collettiva contrapposta al successo individuale, è un tonico massaggio cerebrale e un balsamo rigenerante per i cuori avviliti dei tanti che non hanno voluto piegarsi alla logica perversa della società dello spettacolo (indegno). Per non parlare di un concetto del tutto sconosciuto ai più, oggi, quale è quello del rispetto delle regole e soprattutto di chi quelle regole è tenuto a far adempiere.

Su un campo di rugby non si vedrà mai un giocatore inveire contro l'arbitro o contestarne le decisioni, anche quando quelle decisioni sono dubbie o quantomeno non condivise. La buona fede dell'arbitro e la sua imparzialità, nel rugby sono fuori discussione. Non v'è dubbio che gli altri sport, in primis il calcio, sono più in linea con l'attuale posizione politico/governativa e quindi con il conseguente comportamento di un intero popolo: indifferenza nei confronti delle leggi, per aggirare le quali ogni mezzo o mezzuccio è buono, critica feroce verso chi impone il rispetto della legalità (i giudici nella vita della nazione, l'arbitro nel gioco).

È conseguentemente naturale che la rigida disciplina osservata dai giocatori in campo, abbia poi una benefi-



ca ricaduta su chi assiste alla partita sugli spalti. Nel rugby non esistono gli ultrà, i tifosi di opposto schieramento assistono all'incontro fianco a fianco, scambiandosi commenti, facendosi vicendevoli complimenti sulla squadra, il tutto magari bevendo una bella pinta di birra o sorseggiando da una fiaschetta di whisky, senza che mai si sia verificato il benché minimo incidente (negli annali è riportato il quasi mitologico episodio di un tifoso un po' esagitato che dopo aver scagliato una bottiglia di plastica in campo, è stato immediatamente individuato e "invitato" a lasciare lo stadio dopo essere stato insultato dal resto della curva). Piccolo ricordo personale: Italia - Nuova Zelanda, Stadio di San Siro prestatato per un pomeriggio al rugby, spalti gemiti da ottantamila persone, metà delle quali, probabilmente provenienti dal tifo calcistico, erano state attratte dal grande evento mediatico e che subito dopo la haka, la danza maori eseguita prima di ogni partita dai mitici All Blacks, avevano già esaurito tutto l'interesse per il match essendo completamente a digiuno delle regole della palla ovale. Ebbene, lo speaker dell'incontro dovette ripetere per tutta la durata della partita che il fischiare gli avversari è un gesto estraneo alla filosofia del rugby.

120 a 0. Nessuna pietà.

Il tifoso di rugby ama la sua squadra, ma soprattutto il bel gioco. Sa sempre riconoscere l'eventuale superiorità della squadra avversaria e incita la propria fino all'ultimo secondo di partita. Faccio un esempio: se durante una partita di calcio alla fine del primo tempo la propria squadra stesse perdendo, chissà, 10 a 0 (o nel basket 70 a 10), alla ripresa del gioco lo stadio (o il palazzetto) sarebbe mezzo vuoto e i tifosi ancora presenti starebbero lì appositamente per fischiare e insultare impietosamente i propri giocatori. Nel rugby, invece, se a un minuto dalla fine la propria squadra fosse sotto, pur con un punteggio esagerato, ma stesse spingendo per fare una meta, il tifo sarebbe comunque alle stelle, e in caso di esito positivo, meta segnata, il tifoso esulterebbe come se la propria squadra quella partita l'avesse vinta, e non malamente persa. È come se il tifoso di rugby fosse capace di spezzettare la partita in ogni singolo episodio, isolandolo dal contesto complessivo e dandogli la giusta importanza. E al termine di ogni match la squadra sconfitta si schiera in due ali per far passare, tra gli applausi, i vincitori, i quali ricambiano schierandosi a loro volta e applaudendo gli avversari sconfitti. Il tutto prima del cosiddetto "terzo tempo", momento di convivialità dove spesso capita, davanti a una generosa pinta di birra, di vedere discorrere amabilmente due energumani che fino a un'ora prima, sul campo, se le stavano suonando di santa ragione.

Può anche capitare che un eccesso di rispetto possa essere letto, da un profano, come inutile crudeltà. Ci sono partite, tra squadre fortissime e

formazioni che in altri sport verrebbero definite formazioni materasso, che terminano con punteggi esagerati (ci sono stati dei 120 a zero). Di fronte a tanta sproporzione il non rugbista si chiede perché il più forte non lasci almeno l'onore delle armi allo sconfitto, a un certo punto smettendo d'inferire. La logica del rugby conduce in direzione diametralmente opposta. Io, più forte, giocherò per tutti gli ottanta minuti con il massimo dell'impegno, proprio perché il giocare con sufficienza, il risparmio di energie rappresenterebbe per te, mio avversario, il massimo dell'umiliazione. Questione di mentalità.

Troppe persone, e non solo in ambito sportivo, confondono il rispetto con la pietà.

È per tutte queste ragioni che, se fossi ministro della Pubblica Istruzione, e quindi una figura istituzionale deputata alla salvaguardia della cultura di una nazione, ma soprattutto a una sua crescita etica e morale, renderei obbligatorio nelle scuole l'insegnamento del rugby, fondendo l'ora di ginnastica con la riesumata lezione di educazione civica di antica memoria.

Ma siccome io mi occupo principalmente di letteratura, mi sono chiesto quanti scrittori, una disciplina così complessa, affascinante e ricca di possibili risvolti narrativi, possa avere ispirato. Uno dei primi grandi nomi a citare, seppure alla sua maniera, il gioco del rugby fu Oscar Wilde, che con la sua tagliente ironia, inimitabile cifra della sua scrittura, sentenziò che "il rugby è una buona occasione per tener lontani trenta energumani dal centro della città". E Pelham Grenville Wodehouse, padre letterario di Jeeves aggiunse: "Segnare una meta richiede una serie di azioni che in qualunque altro contesto procurerebbe ai protagonisti una condanna a quindici anni di galera".

I giocatori e i tifosi, gente spiritosa e capace di autoironia, ancora ci ridono a queste sottili battute.

Rugby e letteratura

Più recentemente, la scrittrice francese Dominique Manotti ha sfiorato l'argomento: il suo commissario Daquin, protagonista di alcuni romanzi, è bello e sofisticato, è omosessuale e ama il jazz e soprattutto il rugby, sport che peraltro pratica tra un'indagine e l'altra.

In italiano non sono molte le opere letterarie che



Leggere il rugby

Mauro e Mirco Bergamasco con Matteo Rampin, *Andare avanti guardando indietro*, Ponte alle Grazie, 2011;

AA.VV., *Che Guevara, il rugby e altri scritti sulla palla ovale*, Sedizioni, 2011;

Marco Pastonesi e Giorgio Terruzzi, *Pal-la lunga e pedalare*, Baldini & Castoldi, 1992;

Dominique Manotti, *Il sentiero della speranza*, Marco Tropea Editore, 2002;

Henri Garcia, *I racconti del rugby*, Possibilia Editore, 2010;

Franco Paludetto, *Oltre la linea bianca*, Libreria dello Sport, 2004;

Antonio Falda, *Novelle Ovali*, La Riflessione Editore, 2009;

Andrea Pelliccia, *Up & Under*, Absolutely Free Editore, 2011;

John Carlin, *Ama il tuo nemico*, Sperling & Kupfer, 2010;

Claudio Fava, *Mar del Plata*, Add Editore, 2013

David Storey, *Il campione*, Feltrinelli, 1962;

Lloyd Jones, *Il libro della gloria*, Einaudi, 2009;

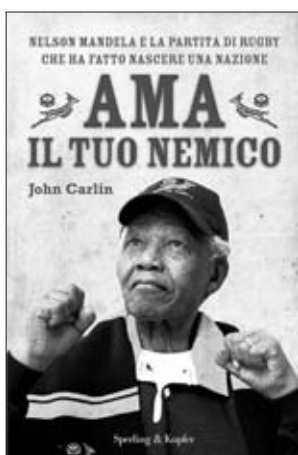
Marco Paolini, *Gli album Vol. 1*, Einaudi, 2005.

parlano di rugby. Al di là di alcune raccolte di novelle (*I racconti del rugby* di Henri Garcia, *Oltre la linea bianca* di Franco Paludetto, *Novelle ovali* di Antonio Falda, *Up & Under* di Andrea Pelliccia) merita una menzione particolare il bel romanzo *Mar del Plata*, di Claudio Fava - figlio del giornalista Giuseppe Fava ucciso dalla mafia nel 1984 - parlamentare di Sinistra Italiana. In



questo libro Fava racconta la storia di una squadra di rugby nell'Argentina di Videla, quella dei 30mila desaparecidos, la storia di diciassette ragazzi, militanti di varie galassie della sinistra politica argentina degli anni '70, brutalmente trucidati dal regime.

Di storia (con la esse maiuscola) e sport parla anche una delle realizzazioni editoriali di maggior successo - per avere ispirato il film *Invictus*, regia di Clint Eastwood e l'attore Morgan Freeman nei panni di Nelson Mandela - e cioè il romanzo *Ama il tuo nemico* (titolo originale *Playing the Enemy*) dell'inglese John Carlin. L'autore racconta come l'intuizione politica del presidente sudafricano sia riuscita a inventare la più audace e improbabile delle imprese: usare il rugby (sport di esclusivo appannaggio della minoranza bianca afrikaner) e il campionato del mondo di questo sport, che si tenne nel 1995 proprio nel paese impegnato a superare definitivamente le fratture sociali causate dall'apartheid, per unire una volta per tutte i sudafricani di ogni etnia e colore. In effetti può sembrare una favoletta



a lieto fine, ma nel complesso le cose andarono proprio così: gli Springboks, i giocatori sudafricani, sostenuti anche dalla popolazione nera che fino a quel momento aveva riversato verso quello sport "bianco" tutta la propria avversione e il proprio livore, sconfissero sul campo gli avversari neozelandesi in una finale mitica, e Mandela, presente sugli spalti, venne unanimemente acclamato dal popolo della sua nazione.

"Stavo con la testa contro il sedere di Mellor, aspettando che la palla gli arrivasse tra le gambe. Lui fu lento. Già mi spostavo, quando il cuoio mi rimbalzò tra le mani e, prima che riuscissi a passare, una spalla mi colpì alla mascella. Mi fece sbattere

i denti con tale violenza che mi s'abbuiò tutto intorno". Comincia con queste parole, nel bel mezzo di una mischia, quella che è forse l'opera più importante che abbia come sfondo il mondo del rugby. *Il campione*, del britannico David Storey, la cui prima edizione inglese è datata 1960, è stato definito "il miglior romanzo sportivo che sia mai stato scritto". Ambientato in un desolato distretto



minerario del nord dell'Inghilterra, il libro narra delle vicende di Arthur Machin, onesto lavoratore e idolo di piccole folle paesane, costretto a combattere, sui campi come nella vita, per sfuggire al destino di un'esistenza stentata e senza orizzonti, che la miniera offre. Particolare curioso, nel disegno di copertina della prima edizione italiana, un acquerello di Heiri Steiner, compaiono giocatori inequivocabilmente in tenuta da... football americano!

Ma un vero e proprio capolavoro, secondo il mio modesto parere, non poteva che essere scritto da un neozelandese. *Il libro della gloria*, di Lloyd Jones, frutto di un colossale lavoro di scrupolosa ricerca tra giornali, riviste e documenti vecchi di oltre un secolo, racconta la leggendaria prima tournée internazionale degli All Blacks, nel 1905, con i ventisette ragazzoni di nero vestiti, a calcare i campi e le strade d'Inghilterra, Scozia, Galles, Irlanda, Francia e poi Stati Uniti, senza mai perdere l'ingenuità e lo stupore per essere loro malgrado oggetto d'attenzione per intere nazioni. Seppure il ritmo del romanzo è inevitabilmente scandito dalle partite che vengono giocate in un incalzante susseguirsi, sono i pensieri dei giocatori, le impressioni, i sentimenti a delineare la storia, i ricordi... "La richiesta di un piccolo paralitico a George Smith, di fargli la firma sugli arti atrofizzati [...] A Blackfriar, la piccola fiammiferiaia che corse ad accendere la pipa di Jimmy Duncan [...] I francesi, pazzi di gioia, celebrarono la loro meta con capriole, verticali, ruote e salti mortali [...]

Le due anziane contadine che, riconosciuti, regalarono a Gillett e Harper un cestino di uova sode [...] Tutte le miniere di carbone della zona di Forest Green chiuse nel giorno della partita con il Gloucester [...] Scrivere false lettere d'amore a quelli di noi che non ne ricevevano". Gentile, delicato, pulito, questi



i tre aggettivi che paradossalmente mi vengono in mente per connotare un libro chiamato a parlare di uno sport violento, rude e in cui inevitabilmente ci si sporca.

Calcio e rugby, discipline così diverse

Nel Belpaese, però, la palma di cantore della palla ovale va indubbiamente assegnato a Marco Paolini, che ha scritto e portato in scena le esilaranti e commoventi avventure di una squadra di ragazzi, ex contadini riconvertitisi in idraulici, menatubi, impiantisti, elettricisti nel laborioso e mitizzato nordest. Raccontate da Paolini, le rigogliose lande delle province venete non sono poi così dissimili dai claustrofobici bacini minerari gallesi. L'autore ci spiega, con rara capacità di cantastorie, del perché il rugby abbia così tanto attecchito nel suo Veneto, rispetto al resto della penisola. "Classe operaia e sapienza contadina fanno una miscela micidiale. Se hai la terra nel cognome giochi bene: Visentin, Trevisin, Furlan, Mestriner... Più terra c'è nel cognome meglio giocano, è fisiologico". Ma un'altra riflessione di Paolini, degna di nota, riguarda il confronto tra il rugby e il calcio, discipline così diverse, che vengono paragonate rispettivamente, sempre per rimanere in ambito di metafore bellicistiche, alla prima e alla seconda guerra mondiale. Col rugby che ricorda la logorante conquista, palmo per palmo, della trincea nemica, e il calcio più simile alle battaglie aeree nelle quali si può vincere senza nemmeno sporcarsi le mani.

Ma ciò che meglio definisce la bellezza di uno sport, metafora della vita, che insegna ad affrontare con impegno ma anche con leggerezza i colpi che l'esistenza inevitabilmente riserva all'uomo, sono le parole dei fratelli Bergamasco, Mauro e Mirco, ex colonne della nazionale italiana, che di terra nel loro cognome ne hanno eccome: "Forse la radice dell'atteggiamento scanzonato che si coglie nel nostro ambiente deriva dall'enorme sproporzione tra gli sforzi messi in atto da atleti dal fisico imponente e lo scopo del tutto futile per cui questi sforzi sono dispiegati con tanta dedizione. Questa sproporzione sembra quasi caricaturale: anche se l'ambiente è ricco di riferimenti bellici e marziali, non stiamo andando in guerra, anche se ci comportiamo come se dovessimo entrare nell'arena davanti a Cesare, non siamo gladiatori... stiamo solo correndo dietro a un pallone!"

Giuseppe Ciarallo

E per concludere, una carrellata di massime sul rugby

Un vero rugbista disprezza la violenza.

Paolo Vaccari

*Vincere con modestia e perdere con leggerezza:
questo è il marchio di un grande sportivo.*

Gareth Edwards

*Il rugby è trenta uomini che inseguono
un sacco di vento.*

Willie John Mc Bride

*Il rugby: una voce del verbo dare. A ogni
allenamento, a ogni partita, a ogni placcaggio, a
ogni sostegno, dai un po' di te stesso. Prima o poi
qualcosa ti tornerà indietro.*

Marco Pastonesi

*Nel rugby ci sono quelli che suonano il piano e
quelli che lo spostano.*

Pierre Danos

È sporco il rugby? Solo quando è fatto bene.

Fabio Treves

*E tra i tanti aforismi sulla palla ovale ce n'è anche
uno che si attaglia perfettamente all'anarchia,
anzi, che traccia un parallelo tra il rugby e
l'anarchia, perlomeno per come entrambi vengono
erroneamente considerati da chi non ha la minima
idea di cosa sia l'uno e di cosa l'altra rappresenti:*

*"Il rugby è l'assoluto ordine nell'apparente
disordine."*

Sandro Cepparulo

*Ma comunque, a mio avviso la più bella definizione
del rugby resta quella del celebre attore gallese*

Richard Burton:

*"Uno spettacolo magnifico: balletto, opera e
all'improvviso il sangue di un delitto".*

G. C.



TAM TAM Comunicati

Appuntamenti

Genova. Ogni prima domenica del mese si svolgono i banchi autogestiti. Un momento di ritrovo alternativo al supermercato, che cerca di mettere in e all'usato e non solo. Piena libertà e continuo cambiamento rendono questo appuntamento un'incognita piacevole da scoprire di volta in volta. Banchi autogestiti secondo le nostre idee di eguaglianza tra persone e di rifiuto della gerarchia. Si svolgono all'interno dello Spazio Libero Utopia via Ronchi 59, a Genova Multedo, dalle 10 fino a che la luce ci fa compagnia. C'è la possibilità di pranzare insieme. Il 4 dicembre si parte e si punta a rendere fisso questo appuntamento!

Spazio Libero Utopia
rotta334@inventati.org
utopiagenova.noblogs.org

Pedagogia. Venerdì 16 dicembre, alle 20.30, a Castel Bolognese (Ra), presso il Teatrino del Vecchio Mercato (via Rondanini 19), a conclusione del ciclo "Vaso, creta o fiore?", conferenza pubblica con dibattito di Stefano d'Errico e Luciano Nicolini sul tema "Il sindacalismo libertario in lotta contro l'autoritarismo scolastico istituzionale".

Andrea Papi 0543 60404
papiandrea1221@gmail.com
http://bibliotecaborghi.org

Rom. In occasione della giornata della memoria,

l'infoshop La Talpa promuove per sabato 28 gennaio 2017, alle ore 17, l'iniziativa "Tra Porrajmos e Pogrom", presso la sede di via Ostuni 9 (sotto il portico), zona Quarticciolo. Proiezione di spezzoni del Dvd "A forza di essere vento", a seguire dibattito con Paolo Finzi (di "A"), rom, operatori sociali, compagni dell'Usi. Ore 20, cena e musiche zingare.

www.talpalab.blogspot.com

Avvisi

Roma. Aprono l'Anarchivio Biblioteca "Errico Malatesta" e la Biblioteca anarchica e libertaria Sabot. Il giorno 3 luglio 2016 a Roma in via Ostuni 7 C nel quartiere Quarticciolo è stato inaugurato uno spazio condiviso da due realtà anarchiche: l'anarchivio biblioteca "E. Malatesta" e la biblioteca anarchica e libertaria Sabot. Questo spazio è aperto tutti i martedì dalle 15 alle 20 circa.

Anarchivio Biblioteca
"Errico Malatesta"
Biblioteca anarchica e libertaria
Sabot
via Ostuni 7 C, 00171 Roma
bibliotecasabot@autistici.org
e.malatesta@inwind.it

Editoria

Sport. La casa editrice Ugo Mursia ha recentemente pubblicato il nuovo libro di Alberto "Abo" Di Monte *Sport e proletariato*

(Milano, 2016, pp. 136, € 12,00). Nel 1923 fa la sua comparsa la rivista "Sport e Proletariato". I suoi obiettivi sono ambiziosi: contrastare lo strapotere della "Gazzetta della Sport" e promuovere lo spirito popolare e socialista.

Ugo Mursia Editore
www.mursia.com
venditeonline@mursia.com

Storia dell'anarchismo. Nel volume *L'altra rivoluzione. Tre percorsi di storia dell'anarchismo* (BraDypUS Books, Bologna, 2016, pp. 230, € 30,00) sono contenuti una ventina di studi, tra cui alcuni inediti, compiuti da Antonio Senta negli ultimi dieci anni sulla storia dell'anarchismo tra la fine dell'Ottocento e il Novecento, ordinati secondo tre ambiti ideali. Nella prima parte le carte d'archivio raccontano le speranze e i drammi del Novecento attraverso vite vissute pericolosamente: Ugo Fedeli, Pietro Bruzzi, Francesco Ghezzi, Clelia Premoli, Charles Hotz e di molti altri protagonisti del movimento anarchico prima, durante e dopo il regime fascista.

La seconda parte si snoda attorno alle dimensioni della repressione e dell'esilio; dalle leggi antianarchiche del 1894 allo scontro armato con il primo fascismo, dal regime del confino al precipizio in cui è caduta l'Europa a inizio degli anni Quaranta e che vedono partecipi militanti la cui attività è tratteggiata con precisione:

tra gli altri, Luigi Galleani, Vittorio Pini, Amleto Fabbri, Torquato Gobbi e Maria Luisa Berneri.

La terza sezione chiude il libro ponendo l'attenzione sulla dimensione territoriale, in particolare bolognese, e sulle lotte per il lavoro in un'ottica libertaria. Scopriamo, o riscopriamo, così nomi come quelli di Clodoveo Bonazzi, Pietro Comastri, Sigismondo Campagnoli, Attilio Diolaiti e Libero Dall'Olio. Completano il volume ricche appendici bibliografiche e una sezione fotografica con diversi inediti.

BraDypUs Editore
books.bradypus.net
info@bradypus.net

Organizzazione sociale. Le edizioni La Baronata pubblicano un progetto di James Guillaume, militante della Federazione del Giura, uscito nel 1876 dal titolo *Idee sull'organizzazione sociale* (Lugano, 2016, pp. 75, € 10,00). Con il testo, l'autore intende dimostrare la possibilità del funzionamento di una società egualitaria e libera, basata su un'organizzazione decentrata, senza gerarchie e dominazione. Descrive una struttura federativa, organizzata su due assi o due forze distinte: da una parte i produttori associati, cioè i sindacati, detentori dei mezzi di produzione, dall'altra la comunità, cioè il Comune.

Edizioni La Baronata
www.anarca-bolo.ch/baronata
baronata@anarca-bolo.ch



Musica & idee

di **Marco Pandin**
foto di **Chiara Grossi**

Quella sedia sui Colli Euganei On a Chair Festival 2016

“Tre accordi sono abbastanza / con quattro hai detto tutto quanto c'è da dire / inutile al confronto ogni mozartiana altezza / curvo sul problema / abbracciandolo fino in fondo / diventandolo quasi / in ogni fibra / celebrandolo / torcibudella e chiese fumose / notti umide / e la disperazione che diventa gioia mentre le dita vanno sulle corde imprigionate in melodie senza sbarre / colli di bottiglia e dita sanguinanti / voi / laggiù / lontani nel tempo e nello spazio / voi santi inconsapevoli / voi maghi sapienti / del vivere / del morire...”

Alessandro Spinazzi “Inermi saggezze”
(a Charlie Patton, ai santi del Delta)
tratta dalla rivista Lato Selvatico n. 49,
equinozio d'autunno 2016, curata da Giuseppe Moretti,
www.sentierobioregionale.org

Il secondo OAC Fest si è tenuto verso metà settembre in una vecchia corte benedettina sui colli Euganei, solo a pochi chilometri da casa mia. La cosa è stata messa in piedi da Umami, un'associazione di ragazze e ragazzi piuttosto attivi in zona: l'intenzione è offrire un'occasione ed uno spazio a musicisti che operano in solitudine, strumentisti e cantanti soli soletti sulla pedana, e preferibilmente ma non necessariamente seduti su una sedia (ecco chiarito l'on a chair).

L'anno scorso la manifestazione era stata organizzata ad Abano Terme occupando e riarrangiando uno spiazzo malutilizzato a ridosso del centro città: erano stati chiamati a partecipare -tra gli altri- alcuni chitarristi non allineati come Egle Sommacal, Maurizio Abate, Laboule e Stefano Pilia ed una sorprendente Elli De Mon.

Per molti versi il Fest 2016 è stata una sostanziale conferma delle buone intenzioni che motivano lo sbattimento e degli organizzatori e dei musicisti, per altri si è rivelata una sorpresa, come una specie di regalo collettivo, ramificato, multidirezionale ed inaspettato nella

forma che ha preso. Quest'anno la direzione artistica pare essersi indirizzata verso la canzone d'autore meno identificabile come tale - molte virgolette tutt'intorno a queste due parole, canzone d'autore. Ho potuto ascoltare dei cantautori che non si sentono tali, che non fanno i cantautori per mestiere, o che per lo meno sono determinati a non farlo in maniera tradizionale e convenzionale. Le loro proposte sono derivate da scelte radicali e consapevoli di campo, non tanto in senso ideologico o di schieramento quanto muovendosi in un più ampio contesto culturale, se non facendone addirittura una questione di stile di vita. Mentre il Fest accade e facendo un po' il punto a Fest finito, mi colpisce in senso positivo il fatto che scarseggi oppure manchi del tutto l'impulso a cercare sostegno nelle strutture organizzate, e si punti preferibilmente sull'autogestione e l'autoproduzione, di quanto sia fondamentale il rapporto orizzontale e diretto con chi ascolta - briciole dell'eredità anarcopunk, mi sento di azzardare.

Al Fest si entra e basta, non c'è un biglietto, c'è un po' di giro di dischi e cd offerti a bassoprezzo, una manciata di banchetti variamente alternativi, chioschetto con birra panini vino buono. Il palco è una pedana bassa, e le canzoni volano via, lente, alte: non sembrano affatto confezionate per essere poste in vendita - probabilmente dico io non ce n'era neanche lontanamente l'intenzione eppure ciascuna viene offerta al meglio, ben suonata e cantata con amore. Molta gente intorno, per essere un finesettimana di beltempo a fine



estate, tutti venuti apposta e molto presi ad ascoltare, direi - un bel misto diffuso di curiosità ed attenzione. Altra cosa che secondo me va detta: c'era un ottimo impianto di amplificazione, sappiamo tutti bene quanto sia importante.

Per ciascuna delle tre serate si è ripetuto un cambiamento d'atmosfera che potrebbe essere rivelatorio. All'inizio di ciascun set le canzoni assomigliavano a quelle cantate agli angoli delle strade senza curarsi dell'attenzione della gente intorno. Le strofe come messaggi in bottiglia precari e lanciati comunque, ben sapendo di questa precarietà: quelli che passano sono e rimangono pur sempre degli estranei anche se lasciano nel cappello due spiccioli del loro tempo fingendo attenzione. Molto presto però ci si è accorti tutti che parole e musiche non erano affatto semi gettati a casaccio al vento (c'è poco posto per la speranza e lo spreco, in questi anni di penombra) ma erano lanciati verso un obiettivo preciso: in direzione del cuore, il posto più adatto per germogliare. Il bello del Fest è stato anche questo abbraccio, queste mani strette, questo cercarsi, questo trovarsi.

Radici, strada, viaggio: ecco alcune parole ricorrenti. L'effetto complessivo dopo tre giorni è davvero straniante: a momenti sembrava proprio di ritrovarsi spostati in una qualche America immaginaria ricostruita seguendo lo skyline delle colline intorno, c'entra senz'altro il fatto di essersi nutriti di certa letteratura e musica (e televisione, aggiungo non senza un pizzico d'amarezza). Tutt'altro che un invito alla fuga nonostante la suggestione, quelli sulla pedana e noialtri giù per terra ad ascoltare, tutti, siamo rimasti attaccati ai nostri problemi, al nostro orizzonte, al nostro oggi, al nostro senso di casa e appartenenza. Forse il Fest ha funzionato perché ci ha fatto sentire tutti più vicini.

Vado per ordine. Prima sera: apre (proprio come era successo lo scorso anno) **Simone "Ulisse" Schiavo**, dalle sue dita esce blues lacerato e sofferente, un lamen-

to che gronda lacrime e tristezza e così vero e toccante che senz'altro sorprende risuoni dentro in bocca a un ventenne padovano. A me, che ne ho quasi il triplo, sembra inaccettabile che vent'anni siano abbastanza per poter cantare il blues, ma mi sbaglio, me ne accorgo e cerco di disfarmi del mio zaino di pregiudizi: se chiudi gli occhi e ti lasci portare via, ecco che ti assale lo spaesamento di Richie Havens a Woodstock - ogni tanto mi sembra di essere un bambino orfano e lontano da casa, quello lì. Spaesamento in tutti i sensi, perché ai tempi duri, alle porte chiuse in faccia e alla precarietà non ci si fa mai l'abitudine; ecco trovata una continuità con quello che accadeva quando avevo vent'anni io e dal telegiornale arrivavano sempre e solo cattive notizie dal futuro per me e per i miei sogni. Ulisse usa il suo blues come uno specchio, io mi ci guardo dentro e cazzo non sono affatto contento di come va, né di com'è andata, e neanche di come andrà.

Non mi soffermerò sull'abilità tecnica ed esecutiva sua e degli altri musicisti, piuttosto sono convinto vada riconosciuta indistintamente a tutti una disponibilità totale a raccontarsi all'altezza dello sguardo, guardando ciascuno fisso negli occhi, diretti e immediati e senza filtro sì ma con fiducia, senza farsi né fare male (il discorso non vale per Giorgio Canali, ma ne parlerò dopo). E anche questo è stato il bello del Fest: non c'erano artisti-sul-palco in mostra e pubblico messo laggiù a distanza, ciclo di io-suono-e-canto poi voi-applaudite, ma una piacevole corrente tepida ed orizzontale di relazioni, vicinanze e intrecci.

"Mi infilo i pantaloni e le scarpe / e non ho niente da perdere perché non c'è nulla da vincere / ma ora indosso le mie ali e volerò di corsa da te / e volerò sopra il confine (che dimentico) / in cielo non ci sono confini (e neanche nella mia mente) / così posso volare volare e volare / volare fin dove ci sei tu / dove adesso fa buio / e ti porterò il mio cuore e questa dolce breve buonanotte..."

Bob Corn a.k.a. Tiziano "Tizio" Sgarbi è in giro per le strade da vent'anni e passa, poeta ed attivista: è uno che ha impastato con le sue dita, la sua voce e la sua fatica la scena indipendente nazionale, dovrete conoscerlo, ve lo dico col cuore tra le mani. Le sue sono le canzoni degli amici che se ne vanno via, dei treni che si allontanano, della nostalgia del sole che abita i primi giorni freddi dopo l'estate. Canzoni fatte accatastando

SIMONE "ULISSE" SCHIAVO





BOB CORN

le parole, soprattutto quelle non dette quando bisognava, quelle rimaste incastrate tra la testa e la gola e che non si sono dette per mille motivi, per uno solo, per nessuno, e restano lì a rimbalzare, a fare eco, riverberare. Lui ti guarda un attimo soltanto poi gli viene in mente qualcosa e sorride, si gratta in testa, guarda per terra e comincia a raccontarti qualcosa ma poi smette cambia idea e ti guarda ancora e capisci che non ha paura di niente, neanche del precipizio, neanche del buio. Il suo è stato chiamato "sad punk", punk triste, ma a me è un'etichetta che proprio non piace. Dovessi raccontare le sue canzoni direi che sono canzoni in movimento. Roba che cammina, che cammina piano, pioggia o sole che sia non importa, con quella regolarità di passo che hanno i vecchi che girano in montagna da una vita e che amano ogni singolo albero e fiore, ogni nuvola, e ne conoscono nomi e profumo. Canzoni che seguono gli itinerari del graal, i percorsi non scritti sulle mappe che si vendono nei baracchini, le strade per arrivare le sanno solo lui e forse i lupi, forse - sentieri che il Tizio ha ben chiari tracciati dentro in testa e che rivela solo in frammenti, poi sta a noi leggere, valutare, interpretare, metterci del nostro per trovare il nord. Il terremoto dell'Emilia che gli ha squassato la casa e l'esistenza è stato una pagina con sopra una macchia brutta, ma ognuno ha il libro che ha, e le pagine del libro che lo vogliamo o no ci tocca girarle. Lui al libro che gli è toccato ci danza intorno, muove i piedi e le gambe come uno che è abituato al volo in alta quota anche da seduto, senza vergognarsi di niente e di nessuno.

La stessa pagina con la stessa brutta macchia è toccata anche a **Gypsy Rufina, cioè Emiliano Liberali**, uno che gira il mondo con tanti nomi addosso, si fa anche chiamare zingaro e homeless/senzacasa ma ha le radici che affondano nella campagna vicino a Rieti. Nel suo libro c'è dentro un ragazzo in fuga dal paese che gli sta abbottonato troppo stretto addosso, punk in una Roma che però a un certo punto si fa insostenibile



invivibile irrespirabile e allora via, via a vedere cosa c'è dall'altra parte del mare, a trovare lavori strani e conoscere gente e poi a imparare e scambiare canzoni. Che bella storia la sua, e che storie strane racconta - storie che non finiscono sempre tutte bene ma che ci restano dentro, polverose come la prima luce del mattino

che si sparge a mezz'aria, imperscrutabili come segni nel cielo.

"L'amore è in tutto, nei posti dove vado, negli amici, nella gente che incontro, l'amore c'è sempre... tutti i giorni. (...) Casa è il mondo, è il pianeta. Il provenire da un posto è importante, è bello anche tornare in un posto che è casa, però il mio posto è dove vado, le persone che conosco, dove c'è gente che ascolta e apprezza la mia musica, quello è il mio posto. (...) Dove suono c'è sempre molta gente ubriaca, ecco, quello è uguale dappertutto, la gente beve per sentire meno dolore..."¹ - è lo zingaro, il senzacasa, il giramondo a parlare, negli occhi una tranquillità grande come il mare, e che del mare ha anche la profondità e la malinconia.

Lui lo dice come può, come sa fare, il messaggio arriva un po' dalla voce e un altro po' dallo sguardo, da come muove le mani. Il terremoto ha lasciato il segno, è difficile racimolare frantumi di intimità fra le pietre

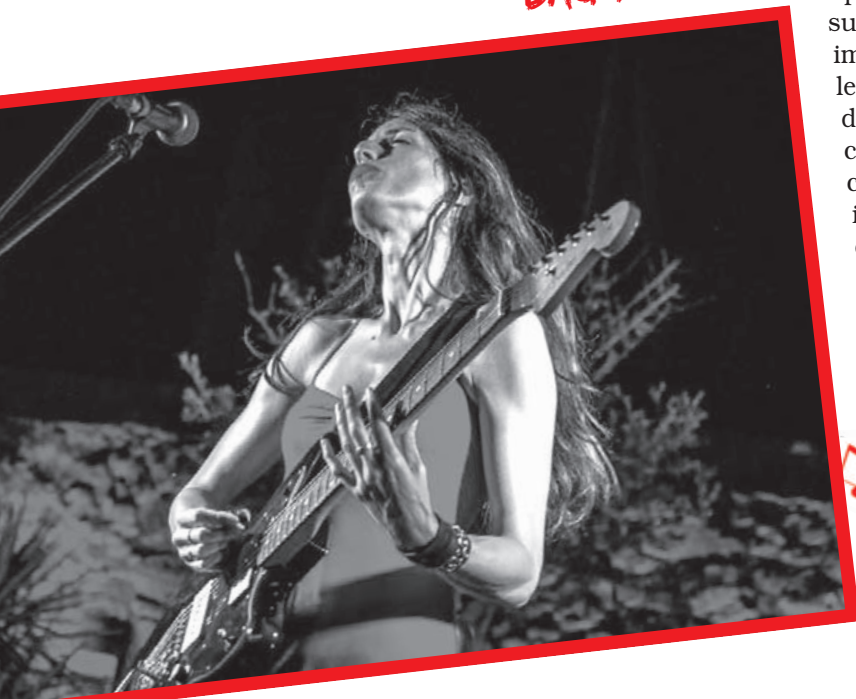
GYPSY RUFINA



e la polvere sapendo che lì sotto sono rimasti degli affetti, e raccogliersi in un angolo soli con sé stessi ed una chitarra o un'armonica o un banjo tra le mani e lasciar scorrere malessere rabbia e lacrime attraverso i versi. Sotto quelle pietre è rimasta schiacciata la voglia di cantare, eppure anche lui ce l'ha fatta, e come Tizio non si fa sopraffare dal silenzio e dal dolore, e decide di raccontare, di portarci una manciata di rovine che sono i suoi pensieri e ragionamenti e i groppi in gola come pane e vino da condividere lì, sull'angolo di un tavolo. Hanno perso salute, hanno perso amici e pezzi grossi di sé stessi: amo questi compagni che non si arrendono, e scavano e pestano e martellano e picconano, e stringono i denti e continuano a cantare. Cicale con l'estate che dura un anno intero, mi fanno sentire meno solo.

Strade, ancora strade. Per arrivarti accanto **Dagger Moth** sceglie strade differenti da tutti quelli che hanno suonato prima di lei al Fest (e anche dopo): si avvicina e ti avvolge con un abbraccio di complicità, la meraviglia degli strati di suono, i silenzi che fanno rumore, il rumore che ti tocca dappertutto. La guardi, vestito rosso, e sembra acqua fresca da bere, lei. Ti accorgi solo dopo/tardi che nasconde dell'altro dentro sé, dietro al sorriso magnetico: enigmi, trasparenze, veleno forse. Di nome vero lei fa Sara Ardizzoni, ferrarese, si è de/scritta "chitarrista (per scelta) e cantante (per caso)". Da distante la sua musica sembra nascere dalle stesse strategie conosciute come Frippertronics ma è solo un'impressione che svanisce in fretta perché la musica che Sara fa succedere è una saetta imprevista e del tuono che segue non si sa proprio cosa dire di preciso perché schiaccia tutto, silenzio, rumori, l'aria, i pensieri. È davvero un po' poco chiamarle sovrapposizioni sonore: sono tutte musiche messe una sopra l'altra e una dentro l'altra, disposte in circolo a spirale in doppia elica a vertigine. Ogni canzone è un ascensore in corsa con fermate a sorpresa tra un piano e l'altro oppure si va su su

DAGGER MOTH



su attraversando il soffitto, dopo l'ultimo piano, dritti verso il cielo. Un po' ragionamento, un po' gioco, un po' sortilegio: meraviglioso è come lei imbraccia la chitarra, come la trasforma in arma, come fa galleggiare la voce sopra il ribollire dei suoni. Quando smette spegne tutto e se ne va mi sento come se improvvisamente mi fosse stato portato via qualcosa di mio.

“...Bastò meno di un minuto / alla ricerca del tempo perduto / per rendersi conto che era stato / solo tempo sprecato / gli anni della ricostruzione / mai più guerre / e un nuovo mondo possibile / leggero resistente inconfondibile / (...) restano le scorie del sogno di un attimo / e del sogno di pace di un'epoca intera / solo sette colori su una bandiera / ma che fine hanno fatto gli altri colori / che fine hanno fatto i figli dei fiori / restano tra schegge di uranio e qualche svastica / solo i figli dei fiori di plastica / ma si può sapere dov'è questo paradiso di pace e amore / seguivamo tutti la stella del nord / invece era un satellite militare...”

La terza giornata, quella conclusiva, è servita a riportarci a casa dopo tanta strada, come dire, è servita ad aiutarci a rimettere i piedi per terra dopo tanto volare. Fateci caso: è l'unico che si è presentato col suo nome vero. **Giorgio Canali** è con ogni probabilità il più conosciuto degli intervenuti all'OAC Fest, ma con altrettanta probabilità è il più difficile da amare. Non per un motivo preciso, quanto per tutto un grumo di scuse - è difficile, è scomodo, dice cose troppo dirette, cose così, pretesti per prendere una certa distanza, mettersi in salvo. Eppure serve un amico così per ritrovare l'equilibrio, come dopo una bevuta eccessiva, serve un amico vicino ed intimo che ti riaccompagni a casa. Così vicino e intimo che proprio in virtù di vicinanza e intimità sarà l'unico a prenderti a calci nel culo quando avrai sbagliato, a insultarti con una sberla per svegliarti fuori dalle paranoie, calci e sberle che ricorderai per il resto della vita e per cui gli sarai silenziosamente grato. A volte le sue canzoni hanno la miccia corta, gli prendono improvvisamente fuoco in mano e lui cosa fa - te le tira addosso. Canzoni come pappagalli verdi dall'apparenza innocua ma che custodiscono ciascuna una verità spietata, difficili da guardare come una luce forte puntata in faccia come negli interrogatori dei film noir d'una volta, verità raccontata senza girarci attorno in orbita alla cazzo come una falena: ogni verso uno scossone, una



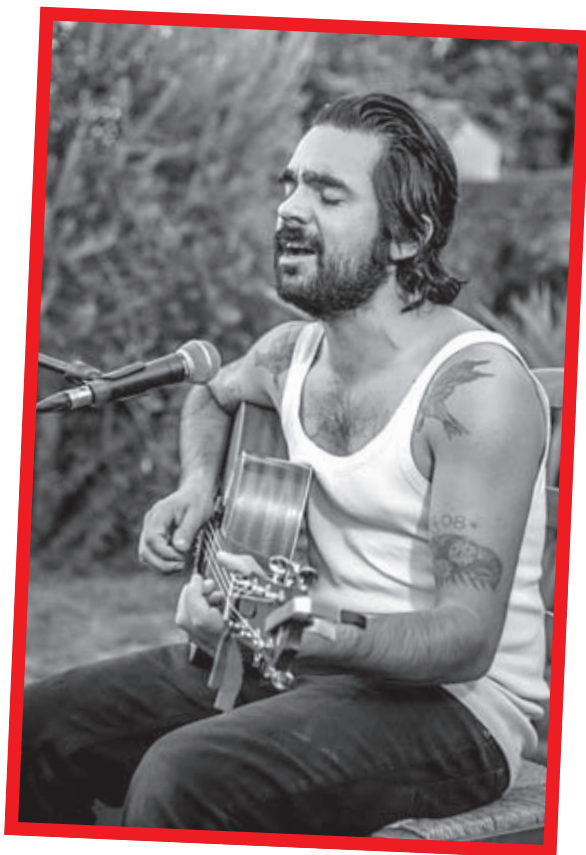


GIORGIO CANALI

bastonata, un colpo in testa che riporta al centro delle cose.

Altro che rime bacciate e sorrisi, queste sono televisioni che friggono e scoppiano, pezzi di vetro incandescenti in volo radente, pericolo in forma di parole accese che ululano come sirene d'ambulanza. Per quello che so e che ho ascoltato in questi anni, non conosco nessuno che sappia trasformare le canzoni in armi improprie come fa Giorgio, lui che queste sue armi le usa, e lo fa con una naturalezza che confina col malessere senza terre di nessuno in mezzo, senza erba morta, senza reticolati - prima di puntarti addosso una canzone ti guarda in faccia e non sorride, non sorride affatto, non serve che prenda la mira. È buio, intorno, improvvisamente.

PHILL REYNOLDS



“I nostri capi e il cancro sono la stessa cosa / sono il nostro nemico e il nostro dolore / la bestia che dobbiamo affrontare / la disgrazia della razza umana / saranno anche parole dure, ditemelo voi se sbaglio / ma non sopporto il modo in cui viviamo / scambiamo le nostre vite con qualcosa che non ci serve / e questo qualcosa uccide / non è difficile capire che siamo tutti uguali / donne e uomini / potremmo essere ricchi e sani e felici, ma siamo ancora poveri e malati / non fosse per tutti questi se / possiamo cambiare, io ci credo / ciascuno la nostra vita / se tutti facciamo un passo / cammineremo sulla strada della libertà...”

Anche **Phill Reynolds** è un nome finto, forse è meglio così perché a un certo punto si capisce che è necessaria una diga per tenersi al riparo da tutto. Lui si chiama Silva Cantele, dice che viene da sopra Vicenza ma lo si direbbe imparentato con Tom Waits per l'atmosfera fumosa che gli si raggruma tutt'intorno quando apre bocca per cantare, o magari figlio di Nick Drake per l'incanto della sua scrittura mani piccole, oppure fratello di Scott Matthew per la fragilità trasparente delle melodie. Proprio mentre scrivo quest'ultima frase e questi nomi mi accorgo che forse non è vero niente, è che per non annegare tra queste onde alte mi aggrappo a qualche salvagente. Anche Phill racconta di strade e ancora strade, viaggi personali, incontri, partenze, delusioni, illuminazioni. Strade fatte a piedi, per camminare, percorrerle, non necessariamente per arrivare. Per la stessa ragione del viaggio, viaggiare - ma questa è una frase rubata, quasi quasi la tolgo. Mi sono ritrovato a desiderare che certe sue canzoni non finissero, che continuassero ad accadere, a vivermi intorno. Alla fine del set davanti alla pedana c'era un pubblico di astronauti sperduti, teletrasportati da altrove ciascuno davanti alla porta di casa. Ognuno con una valigia in mano che non ci si decideva a poggiare a terra, un adesivo in più appiccicato sulla custodia della chitarra, lo sguardo umido e perso e il cuore chissà dove.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it

1 Ritagli da un'intervista a cura di Isy Marcucci, recuperata su un blog interrotto.



di **Alessio Lega**

...e compagnia cantante

Ciò che resta della musica folk

Fine settembre, inizio ottobre 2016, un bollettino di guerra e una folla di assenze viene a bussare alla porta del primo freddo che ci ha morso il naso in questo anticipo d'autunno. Ancora sul numero scorso non si era asciugato l'inchiostro servito per salutare Bruno Pianta, il grande etnomusicologo morto in un incidente di pesca, che ci giungeva la notizia contemporanea della morte di Sandra Mantovani e di Mimmo Boninelli. Oggi quella della morte di Dario Fo, appena compensata dal bel riconoscimento del Premio Nobel dato a Bob Dylan.

Il "ricalco stilistico"

Sandra Mantovani (1928-2016) era giunta adulta al canto, i suoi esordi – pressoché contemporanei nei primi Dischi del Sole e nello spettacolo "Milanin Milanon" (al fianco di un altro esordiente assoluto come Enzo Jannacci e di Tino Carraro, Milly, Anna Nogara ed altri personaggi della Milano del dopoguerra) – furono nella prima metà degli anni '60. Era dunque la prima di tutti noi, la più nobile, e si era sempre trincerata con umiltà e coscienza dietro lo studio e la rielaborazione della canzone popolare, arrivando a teorizzare il "ricalco stilistico" come forma di estremo rispetto per la vita e la storia di chi quelle canzoni ce le aveva serbate per secoli.

Eppure al timbro nobile della sua voce è legata la memoria delle prima o comunque delle più note esecuzioni storiche di quei canti che fanno il cuore degli "standard" del folk italiano: "O Gorizia tu sei maledetta", "Sebben che siamo donne", "Povere filandere", "Mia mama vuol ch'j fila", e le "nostre" "Sante Caserio" di Gori o "Il feroce monarchico Bava". Nel 1964 quando il sipario si alzò sul Bella Ciao di Spoleto, lei era lì, al centro della scena. Sandra, senza mai eclissarsi dietro l'ingombrante figura del compagno di una vita Roberto Leydi, giganteggiava silenziosamente come una madre, come una musa, guardata e ricordata col rispetto che si deve ai pionieri, a chi con coraggio ha cantato queste canzoni nell'epoca in cui si rischiava nel migliore

dei casi lo scherno, nel peggiore la persecuzione. Dopo la rottura nel Nuovo Canzoniere Italiano era rimasta al fianco del marito, fondando su sua sollecitazione l'Almanacco Popolare assieme a Bruno Pianta e Cristina Pederiva.

Questo gruppo accostava a un chiaro intento didascalico (leggendarie le lezioni cantate sull'origine di Bella Ciao o sulle ballate narrative del Nigra) la novità, sperimentale per il periodo, dell'introduzione nell'accompagnamento dei canti di strumenti di respiro popolare quali la concertina, l'organetto, la piva, la ghironda. Poi un po' di attività di didatti-



al centro Sandra Mantovani

ca della comunicazione e un signorile e progressivo uscire di scena – dovuto anche all'acuirsi di una certa perdita dell'udito – senza proclami, proprio di tutta una vita vissuta nel segno del rigore gentile di una vera grande protagonista del canto.

Chiedevamo timidamente notizie di lei al figlio Silvio Leydi, e saperla viva e vigile, anche se nel suo *buen retiro* sul lago d'Orta, ci rassicurava, ci faceva ancora sentire come dei vecchi allievi dei più grandi e coraggiosi maestri possibili.

Con grazia e delicatezza

A così stretta distanza è venuto a mancare anche un ricercatore che apparteneva alla generazione successiva molto timido e schivo, che però aveva avuto un ruolo importante nella riscoperta e nella



Mimmo Boninelli

valorizzazione del patrimonio del suo territorio bergamasco: Mimmo Boninelli (1951-2016). Mimmo ci aveva in qualche modo abituati alla sua fragilità, che però era in equilibrio con la grazia delicata della sua voce e dei suoi modi da vero signore, quasi facesse parte del suo stile, quasi fosse una scelta di vita e non la dolorosa necessità di una salute fragile, quasi preferisse anche un po' eclissarsi dietro la figura di interprete portata avanti dall'infaticabile sorella Sandra, nostra carissima e stimata amica. Così se n'è andato anche Mimmo, senza fare rumore, lasciandoci il patrimonio della sua cultura, della sua saggezza, dei suoi studi e dell'idea che la canzone popolare può essere grazia e delicatezza.

Due eretici premi Nobel

Dario Fo (1926-2016). Siamo folgorati, attoniti, spaesati... non tanto dalla morte: rispettando e amando la vita come unica irripetibile e senza proroghe, conosciamo le regole di questo gioco sospeso sin dalla nascita a un termine ultimo. Tutto sommato morire a novant'anni suonati, avendoli peraltro festeggiati pochi mesi fa sul palco recitando a memoria una lunga *pièce*, ci pare un bel traguardo, ci metteremmo la firma più che volentieri... Siamo folgorati attoniti spaesati dal vuoto che lascia un personaggio, centrale in molte questioni che ci riguardano da vicino, come lettori, come spettatori, come musicisti, come appassionati di canzone d'autore, di ricerca sul mondo popolare, come militanti rivoluzionari,

come propugnatori della solidarietà militante, infine come anarchici che sanno perfettamente cosa ha voluto dire una commedia come "Morte accidentale di un anarchico" (per di più ribadita nelle intenzioni da "Marino è libero, Marino è innocente" di molti anni dopo) nell'Italia travolta dalla strategia della tensione, dalla bomba di Piazza Fontana e dall'assassinio del nostro compagno Pinelli... per tutto questo ci pareva importante avere questo monumento all'arte impegnata del '900 ancora e per molti anni presente.

Sebbene non si condividessero affatto molti dei suoi entusiasmi lontani e anche più vicini per questa o quella formazione politica (partito marxista o movimento grillino che fosse), beh... insomma ci avremmo litigato ancora e volentieri a lungo con Dario nostro, con il genio che aveva riportato all'oralità pura dei suoi indescrivibili (fuor di metafora) *game-lot* la seriosità delle accademie drammatiche.

Una parte fondamentale del suo lavoro era dedicata alla musica, come autore di canzoni Fo ha scritto alcune perle sin dalla fine degli anni '50, chi ha visto qualche mio concerto sa che la riproposizione di "Hanno ammazzato il Mario in bicicletta" è un pallino fisso. I canti di scena, che occupavano un ruolo centrale nella sua drammaturgia, aspettano ancora di essere ordinati e analizzati in una trattazione plausibile, o anche semplicemente ripubblicati e messi a disposizione per il pubblico, che così potrebbe anche apprezzare il talento dei suoi due principali collaboratori musicali Fiorenzo Carpi e Paolo Ciarchi.

Quasi fosse scritta in copione, come un'uscita teatrale perfetta, nel giorno in cui se ne andava un Premio Nobel molto eretico, non tanto per le sue scelte politiche – perché il Nobel ama gli artisti di opposizione – quanto per il fatto che fosse un autore-attore molto carismatico e legato a una forza mimica, che contaminava il suo teatro di monologhi improvvisati, canti, strofe e ritornelli, che richiamavano il Varietà, dal quale peraltro proveniva, proprio in quello stesso giorno il Nobel finalmente e dopo anni che se ne



Dario Fo

parlava si decideva a concedere il massimo riconoscimento letterario a Bob Dylan.

Ci limitiamo qui a segnalare la straordinarietà della cosa, pur nell'assoluta pertinenza: non abbiamo mai avuto dubbi che Bob Dylan, oltre a tante altre cose, sia una delle più indiscutibili voci poetiche del '900. Quei pochi letterati – soprattutto nostrani – che si alzano in una grottesca difesa del valore letterario assoluto, legato solo alla pagina scritta, alla pesantezza tipografica, rischiano di dover essere rimandati a lezioni dal vecchio Omero e dalla sua Cetra. Noi ci rallegriamo perché anche nel più elettrico e acido disco di Bob ritroviamo non tanto il mito della *protest song* americana (che lui solo per un breve iniziale periodo incarnò) quanto la follia e l'illuminazione della canzone popolare e di tutti quegli omeri che si chiamavano Robert Johnson, Blind Lemmon Jefferson, Leadbelly o Woody Guthrie, una bella compagnia cantante alla quale alziamo il bicchiere per questo premio che rende un po' d'onore alla loro eccelsa musica e alle loro vite difficili.

Canusia e la musica popolare

Non volevamo però trasformare questa rubrica in una raccolta di epitaffi e così per concludere voglio anche segnalarvi un notevolissimo disco che rinnova l'incanto del folk italiano: "Fiore di Cardo" dei Canusia.

Facciamo un passo indietro, prima dell'inizio: cosa sarà mai questa "musica popolare"? In passato fu ragione di riappropriazione di storie mai raccontate di lavoro, di emigrazione, di guerra, di lotte... poi divenne riappropriazione di una lingua (o di molte lingue in una) che non era quell'italiano brutto della televisione... poi ancora rivisitazione di un erotismo lunare, femminile, circolo mai chiuso di nascita-morte-rinascita, paganesimo contadino, maggio di fioritura... e poi "altra musica", grazia di voci fuori da ogni intonazione, strumenti apparentemente limitati o del tutto pre-tonali ma con una loro precisa disciplina (organetti, launeddas, zampogne, ghironde). Quando tutto questo incontrò i grandi palchi del rock e del pop, dovendo ricollocarsi in una dimensione professionale, nacque la "world music", che trovò un'energia tale da riportare alla dimensione originaria questo percorso.

Oggi i Canusia rappresentano una delle possibili migliori sintesi della musica popolare in Italia. Il duo situato nel profondo Lazio – una terra paradossalmente lontana e sconosciuta perché fagocitata e messa in ombra dall'immensità della capitale romana – ha debuttato agli inizi degli anni duemila e da lì ha intrapreso una profonda ricerca che andava nelle due direzioni: censire quest'archivio di voci umane arrivateci per tradizione ed esplorare e portare avanti la riproposta. Questa ricerca è finalmente approdata a un primo disco "Fiore di cardo" (2015). Anna Maria Giorgi e Mauro D'Addia hanno splendide voci, diciamo subito, e le intrecciano in un modo del tutto sorprendente, il loro modo di cantare rivolta le zolle, si pianta nel profondo del cuore con una vibrazione e un



velo naturale che via via commuove, indigna, strazia, irride. Non so se sia "popolare" l'uso che ne fanno, so che è qualcosa di profondamente ancorato nel senso di ciò che dicono e che ha un lustro e una risonanza che sembra venire di lontano e ci parla di oggi.

Così le scelte musicali che hanno fatto per questo loro primo disco acquistano particolare pregnanza: tappeti di arpeggi sospendono le melodie in una dimensione fiabesca, incursioni bandistiche scandiscono il ritmo della vita e della morte. Si suonavano così queste canzoni nei "bei tempi andati"? Certo che no, ma nella personale traduzione all'oggi di questi canti si avverte la rabbia senza tempo, il dolore di coloro che furono lasciati fuori dalla Storia, il ritmo sensuale del ballo, la paura di partire in terre lontane, la festa del vino e del cibo, sogno di pienezza.

Balcanica, indoeuropea, mediterranea, provenzale, questa musica è una sintesi, un progetto intellettuale che arriva dritto al cuore. Il repertorio raramente può attingere direttamente ai portatori anonimi: troppi anni di radio e televisione hanno spento la cultura orale. I Canusia rendono omaggio (più o meno consapevolmente) ai mostri sacri, agli eroici pionieri: Giovanna Marini, Lucilla Galeazzi, Sandro Portelli, Valentino Paparelli e soprattutto alla troppo dimenticata Graziella di Prospero. Saltando però una generazione e consci della distanza che il tempo scava, fanno un lavoro di base davvero popolare: cantano nei centri sociali, a difesa delle occupazioni della case, nelle feste di piazza, rigorosamente e senza presunzioni accademiche.

"Rifunzionalizzazione" era una parola ricorrente negli studi etnologici, ebbene questo è quello che fanno i Canusia con grazie, con rigore, con la giusta violenza. Riportare a casa, dopo tanto studio, la nave che partiva con gli emigranti per l'America e dove si cantava partendo, si cantava arrivando, si cantava affondando, si cantava lavorando e lottando. Cantavamo, cantiamo, canteremo ancora.

Alessio Lega



di Ippolita

Senza rete

Questa rubrica. *Una tecnologia non è un "prodotto" ineluttabile del Progresso, ma emerge da un contesto fatto di processi, tensioni tra attori differenti, finalità e interessi specifici. Con questa rubrica cercheremo di rompere l'effetto di naturalizzazione creato dalle retoriche dominanti: l'obiettivo è quello di restituire un piano prospettico alle analisi sui dispositivi digitali.*

L'assunto di base è che esiste una reciproca influenza tra mondo reale e mondi digitali. Tuttavia non sono lo specchio l'uno dell'altro. Il loro intreccio, che diventa ogni giorno più denso, crea oggetti ibridi, propaggini cyborg che afferiscono tanto al mondo del corpo fisico tradizionalmente inteso, quanto a quello del così detto corpo virtuale. Il nostro agire inconsapevolmente all'interno di questi mondi, produce degli effetti su noi stessi e sulla realtà sociale in cui siamo inseriti.

Crediamo che interrogarsi non solo sui processi che attraversano le tecnologie su un piano generale, ma anche sulle pratiche quotidiane, ci consenta di rompere con l'immediatismo indotto: quel meccanismo per il quale agiamo in maniera "automatica" – cioè irriflessa, come se il gesto che compiamo fosse "naturale", "scontato" – influenzati dalla "facilità" di utilizzo di alcuni dispositivi. Il rapporto con questi ultimi deve essere dunque "mediato" da noi stessi, solo in questo modo può essere autodeterminato, consapevole, conscio.

Cogliere, restituire, le dimensioni di cui si compongono i fenomeni sociali che coinvolgono le tecnologie e il digitale ci aiuta a riconoscerne la complessità e – siamo convinti – è il primo passo per costruire un piano di riflessione e azione collettivo.

I.

Quegli anarco-capitalisti di WikiLeaks

Sono ormai dieci anni che si sente parlare di WikiLeaks in un crescendo parossistico di rivelazioni e scandali, corroborati da una mole sempre consistente di dati. Ma all'interno di quale cornice politica? Qual è il suo posizionamento nell'asse "destra" - "si-

nistra"? La domanda può apparire un esercizio di stile, ma è utile per cercare di comprendere discorsi e pratiche che costituiscono l'immaginario sociale mobilitato da WikiLeaks.

Il gruppo nasce nel 2006 come portale per la divulgazione di materiale protetto da segreto, confidenziale. Il sistema permette, solo da alcuni anni, di effettuare l'invio di documenti in maniera cifrata anche se questo non sempre garantisce l'anonimato delle fonti. Prima di essere divulgato, il materiale viene vagliato da uno staff. Al contrario di altri gruppi rivolti a questo tipo di attività, WikiLeaks è organizzata gerarchicamente, tendenza amplificata dall'arrivo del suo volto più noto, Julian Assange. Ed è proprio attraverso la mediatizzazione della sua figura – dal 2010 rifugiato presso l'ambasciata ecuadoriana a Londra per sfuggire all'estradizione in Svezia, dov'è accusato di violenza sessuale nei confronti di due donne – che emerge il discorso di WikiLeaks. A differenza dei tanti attivisti, militanti e sostenitori dei più vari orientamenti politici, anche di sinistra, che hanno contribuito alla costruzione del gruppo, la posizione *libertariana* di Assange è nota.

In una lunga intervista del 2010 rilasciata a Andy Greenberg su Forbes l'hacker australiano chiariva l'obiettivo delle rivelazioni di WikiLeaks nel quadro del mercato capitalista: "perché ci sia un mercato, ci vuole informazione. Un mercato perfetto necessita un'informazione perfetta". In questo modo le persone sono libere di giudicare su quale prodotto orientarsi. Si dichiarava "libertariano" in economia: "WikiLeaks – aggiungeva – è concepito per rendere il capitalismo più libero ed etico".

Ma cosa significa essere hacker "libertariani"? La cultura politica che Assange ha infuso in WikiLeaks ha origine da un gruppo a cui egli stesso ha partecipato per molti anni: i Cypherpunks (cypher sta per "cifra", nel senso di cifratura) attivi a partire dalla fine degli anni Ottanta. Strenui sostenitori della crittografia (quando ancora era reato penale negli Usa), gli affiliati ritenevano che la questione politica centrale nell'era di Internet riguardasse la sorveglianza da parte dello Stato e la guerra per difendere la privacy. Nei loro manifesti esaltavano l'avvento di individui autonomi in grado di minare e persino distruggere lo Stato, grazie all'uso di armi elettroniche. Sprezzanti nei confronti di qualsiasi visione sociale, si dichiaravano "anarco-capitalisti". Un'ideologia che nella Silicon Valley è ben radicata, e ha trovato uno

dei suoi campioni nel venture capitalist Peter Thiel, creatore di PayPal, primo finanziatore di Facebook e sostenitore di Trump.

A noi europei sembra un ossimoro, perché facciamo discendere la parola anarchia dalla tradizione socialista: non è così negli Stati Uniti dove invece si può essere *left libertarian* o *right libertarian* (libertari di sinistra o libertari di destra). Per questo traduciamo con “libertariani” e non “libertari” quando vogliamo indicare i *right libertarian*. Quando ci chiediamo se WikiLeaks sia di destra o di sinistra, dunque non facciamo una domanda *naive*. Accantonare le più semplici categorie della filosofia politica non significa emanciparsi dall'ideologia, ma perdere la cognizione dei flussi di potere, di discorsi e pratiche, che informano e articolano le tecnologie. Significa spesso confondere la tecnocrazia con la democrazia, non scorgere il proscenio sul quale gli attori si esibiscono. Abbandonarsi alla retorica del neo-darwinismo sociale che ammantava qualsiasi prodotto di consumo che sia digitale, promuovere il novismo tecno-entusiasta e il senso di ineluttabilità della tecnica, ci permette di assolverci e mistificare la nostra profonda ignoranza informatica.

I metodi e le finalità di WikiLeaks sono prossime ai social network commerciali. Gli attivisti del gruppo applicano su scala governativa un progetto di *trasparenza radicale* e i risultati infatti sono più vicini alla condivisione in formato Facebook che a un ideale di giustizia: svelano le malefatte dei governi cattivi, spiano il lato sporco dei potenti come sui social monitoriamo e spiamo quello dei nostri “amici”, mentre l'infrastruttura panottica del servizio ci sorveglia tutti. Inoltre, al di là dei dettagli, le rivelazioni sono piuttosto banali: le guerre non si fanno per esportare la democrazia, ma per il controllo delle risorse e l'ansia di dominazione. I militari in guerra tendono a uccidere altri militari, e spesso anche civili. I politici

mentono e imbrogliono, a volte sono in combutta con affaristi corrotti.

Dopo un decennio passato a gettare senza filtro nella pubblica arena milioni di documenti segreti è legittimo chiedersi se qualcosa è cambiato, e come. Forse si è globalmente accentuato un voyeurismo di massa che genera insensibilità di massa. Gli scandali si succedono con una rapidità tale che sembra impossibile costruire una narrazione condivisa. La *verità tutta insieme* – quella della montagna di documenti che la tecnologia di WikiLeaks ci offre – non può renderci in alcun modo più liberi. Il *dato*, in sé, non spiega, non è *autoevidente*. Agitare il feticcio della trasparenza, sotto il pretesto della verità innanzitutto, senza alcuna riflessione sui meccanismi tecnici che formano i contesti sociali non ci porta molto in là. Nella conclusione di *Internet è il nemico* scritta da Assange, si afferma che nel futuro a venire «sarà libera soltanto un'élite di ribelli hi-tech, gli astuti topi che scorrazzeranno dentro il teatro dell'opera»: una visione elitista e suprematista, solo un'altra faccia delle tecnologie del dominio.

Come abbiamo visto un fenomeno come WikiLeaks, che viene generalmente collocato all'interno di un frame binario “trasparenza-positivo, opacità-negativo” mostra la sua complessità e ambivalenza proprio quando se ne va a osservare la sua dimensione tecnologica e l'ideologia che la informa. Il suo disvelamento mostra come la tecnologia non sia neutra né “liberatrice” in sé e come, per comprendere appieno la portata di questi fenomeni, sia necessario rifuggire da una visione lineare e monodimensionale ricostruendo tensioni e processi che stanno alla base della loro formazione e sviluppo.

Ippolita
www.ippolita.net

IPPOLITA È

Ippolita è un gruppo di ricerca conviviale, una comunità scrivente, un collettivo di studio composto da hacker, pedagogisti, antropologi, filosofi, sociologi, non solo sparsi in giro per l'Italia, ma anche per il mondo.

Ippolita conduce una riflessione ad ampio raggio sulle ‘tecnologie del dominio’ e i loro effetti sociali. Pratica scritture collettive in testi a circolazione trasversale, dal sottobosco delle comunità hacker alle aule universitarie.

Tra i saggi pubblicati: *Anime Elettriche* (Jaca Book 2016); *La Rete è libera e democratica. FALSO!* (Laterza 2014, tradotto in spagnolo e francese), *Nell'acquario di Facebook* (Ledizioni 2013, tradotto in francese, spagnolo e inglese), *Luci e ombre di Google* (Feltrinelli 2007, tradotto in francese, spagnolo e inglese). *Open non è free. Comunità digitali tra etica hacker e mercato globale* (Elèuthera 2005).

I.

“O il velo o un colpo in testa”

di Virginia Pishbin e Julka Fusco

La condizione legale e quotidiana delle donne in Iran è peggiorata subito dopo l'avvento al potere dell'ayatollah Khomeini nel 1979.

Alla repressione del potere teocratico e maschilista in tutti i campi della vita individuale e sociale, le donne resistono per quanto possono.

Anche ricordando il loro ruolo storico nelle rivoluzioni della storia persiana.

Le donne hanno avuto ruoli significativi nei vari movimenti di rivoluzione in Iran, per almeno 150 anni: nella rivoluzione costituzionale del 1906¹, nel Movimento nazionale del Dr. Mossadeq nel 1953² e nella rivoluzione anti-monarchica del 1979, e sono state indubbiamente le pioniere nella lotta contro il fondamentalismo islamico.

Per queste e altre ragioni, quando, mandato via lo Shah, con un colpo di mano, i mullah hanno instaurato la cosiddetta “Repubblica” islamica, la costruzione del “nuovo” stato si è basata, oltre che sulla sistematica eliminazione fisica degli oppositori al regime, su una puntuale e precisa legalizzazione della misoginia più sfrenata.

Quando, durante la rivoluzione del 1979, le folle scendono in strada per protestare contro la monarchia, migliaia di giovani inneggiano alle libertà. In quel momento Khomeini sembrava il grande liberatore del paese, prometteva benessere e libertà, d'altra parte i Mojahedin del popolo, un gruppo di sinistra, auspicava una maggiore partecipazione del popolo alla politica nazionale, l'abbattimento delle severe regole riguardanti le donne e un accesso più ampio agli spazi della democrazia.

Tuttavia, i diversi obiettivi tra Khomeini e i Mojahedin del popolo, uniti nel comune obiettivo di rovesciare lo Shah, non spaventavano; infatti, ci sarebbe stato un Parlamento con vari partiti,

che avrebbero espresso le varie posizioni del popolo. Tutti fedeli alla stessa religione, ma pronti a far parte di un gioco democratico che avrebbe modernizzato il paese tenuto fino ad allora nell'impo-



tenza. Così non fu. Appena Khomeini prende il potere, si rimangia la promessa della formazione di un'Assemblea Costituente, e crea l'assemblea dei Khobregan (in lingua farsi: esperti), che riscriverà la Costituzione di uno stato teocratico e tiranno. La seconda mossa sarà un intervento sulle elezioni, che impedirà agli oppositori ogni espressione. Nel frattempo cambia il nome al Parlamento chiamandolo islamico, quindi a forte impronta religiosa. Coloro che venivano indicati come nemici, cioè tutti i partiti politici, ma soprattutto i Mojahedin del popolo, andavano annientati per legge.

A partire dalla prima grande manifestazione del 20 giugno del 1981, a cui hanno partecipato pacificamente migliaia di iraniani, per festeggiare la liberazione nazionale e chiedere un vero confronto democratico, i pasdaran, ovvero il corpo militare-poliziesco formato subito dopo la presa di potere con lo scopo di reprimere gli oppositori, hanno sparato sulla folla. In quella occasione rimangono uccisi molti giovani che stavano in prima fila. Segue un rastrellamento di massa, in cui ragazzi e ragazze, anche di 14, 15 anni, vengono issati sui cellulari e portati al famigerato carcere di Evin e nei *comithe*, che di fatto sostituiscono le questure. Li vengono torturati e fucilati senza processo.

Dal 21 giugno del 1981 l'imperativo categorico del regime è stato: estirpare la dissidenza, e così sono iniziate le fucilazioni, ogni notte, di centinaia di per-

sone. Gli aguzzini non hanno perso tempo per sapere i loro nomi e identificarli, le foto dei piccoli martiri venivano pubblicate sui giornali governativi con l'invito ai familiari di andare a riprendere la salma del loro caro, ma solo dopo aver pagato il costo dei proiettili.

Le carceri, piene a dismisura

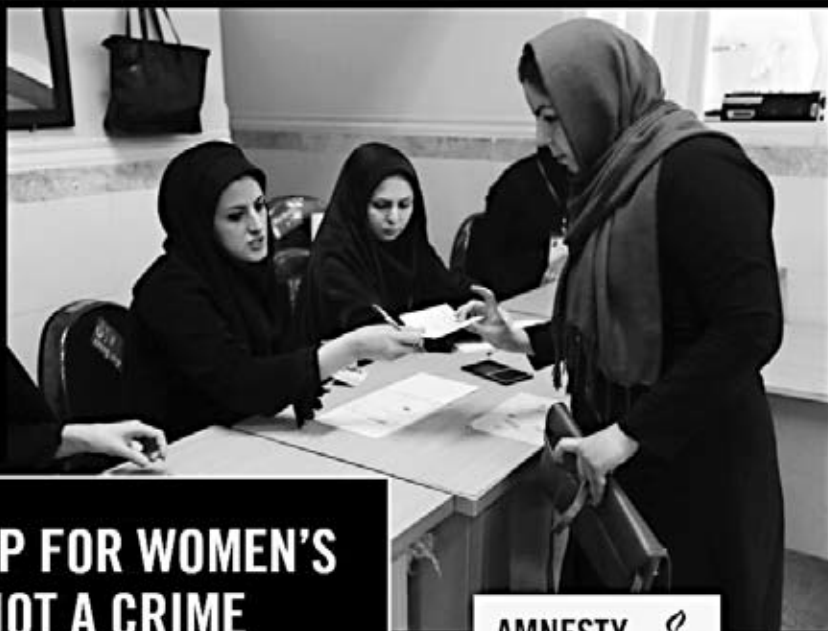
Il regime integralista non voleva solo eliminare i corpi degli oppositori, ma ogni sogno di libertà in ogni angolo della società. Le carceri iraniane, da allora, si sono riempite a dismisura. Il numero delle vittime del regime dal 1979 a oggi, si aggira intorno a 120000. Un dato certo, date anche la rivelazione di Montazeri, la seconda autorità più alta dell'epoca dopo Khomeini, e le testimonianze dei sopravvissuti, è che nell'estate del 1988 nelle carceri iraniane, in cui si trovavano detenuti gli oppositori del regime, sono state giustiziate, senza processo, ben 30000 persone, con il preciso intento di sterminare una generazione.

L'ordine del massacro proveniva da un editto religioso di Khomeini (fatwa) che chiedeva l'esecuzione di tutti coloro che sarebbero rimasti fermi nel confermare la loro adesione alla resistenza, rappresentata in larga misura dai Mojahedin del popolo. Il lavoro fu affidato ad una commissione, i prigionieri



Iranian authorities are intensifying their repression of women's rights activists by:

- Equating a campaign for women's equal participation in parliament to criminal activity
- Treating women's rights activists as "enemies of the state"
- Subjecting them to harsh interrogations
- Forcing the closure of women's rights websites & publications



IRAN: SPEAKING UP FOR WOMEN'S EQUALITY IS NOT A CRIME

AMNESTY INTERNATIONAL 

“Le autorità iraniane hanno intensificato la repressione contro le attiviste per i diritti delle donne: equiparando all’attività criminale la campagna in favore dell’equa partecipazione delle donne in parlamento; trattando come “nemiche dello stato” le attiviste per i diritti delle donne; sottoponendole a duri interrogatori; chiudendo forzatamente i siti e le pubblicazioni sui diritti delle donne. Iran: sostenere l’eguaglianza delle donne non è un reato.”

venivano impiccati in gruppi, a volte di 10-15 persone per volta, e poi trasportati fuori dalla prigione con autocarri dai cassoni ribaltabili, e sepolti in fosse comuni senza nome. Lo sterminio non ha risparmiato donne incinte, bambini in carcere a seguito delle mamme, ragazzi e ragazze giovanissimi. Molti parenti hanno ricevuto tra gli effetti personali dei giustiziati anche la corda con cui è stato impiccato il proprio caro.

A partire dal 2008 Amnesty International ha portato avanti la richiesta che i responsabili di questo massacro venissero incriminati per crimini contro l'umanità, ma niente è stato fatto. Dall'agosto di quest'anno, in seguito all'emersione di altre prove sui fatti dell'88, è partita l'iniziativa *Calling for Justice*, promossa dalla Resistenza Iraniana volta alla persecuzione, a livello internazionale per crimini contro l'umanità in Iran, di tutti i responsabili del massacro del 1988, che sono ancora al potere e ricoprono importanti incarichi di responsabilità governativa: Khamenei, Rafsanjani, Rouhani, Mostafa Pour-Mohammadi, Hossein-Ali Nayyeri, Morteza Eshraqi, Ebrahim Raeesi.

La sottomissione, l'esclusione e l'umiliazione delle donne, ispirate ad una degenerata ed erronea interpretazione dell'Islam, sono le basi del fascismo teocratico che governa l'Iran da quasi 40 anni.

L'eco delle rivendicazioni delle donne durante la rivoluzione anti-shah poteva ancora essere udita, quando, alla vigilia della Giornata Internazionale della donna del 1979, Khomeini, fece il primo passo nella repressione dichiarando che indossare l'hijab (il velo) era obbligatorio per tutte le impiegate pub-

bliche. Teppisti armati di mazze inviati dal governo si riversarono nelle strade gridando il famoso grido “o il velo o un colpo in testa”, per umiliare e terrorizzare le donne, e la società in generale, ed aprire la strada all'applicazione delle norme sull'abbigliamento femminile.

Vessate, discriminate, frustate, offese

Nella primavera del '79, un tribunale civile speciale sostituì i Tribunali per la protezione della famiglia, in cui un giudice religioso si occupa del diritto del divorzio. Sempre in questo periodo, fu approvata una legge in base alla quale le donne vennero private del diritto di ricoprire la carica di giudice e tutte le donne giudici furono licenziate. Nel 1982 l'età legale che consentiva alle ragazze di sposarsi fu ufficialmente ridotta da 18 a 9 anni, in base a questa legge fu inoltre stabilito un divieto per le donne sposate di frequentare la scuola senza il consenso del marito o del padre. Sempre nel 1979 i mullah hanno redatto una costituzione nella cui introduzione leggiamo: “Le donne si sono riguadagnate il loro cruciale e inestimabile dovere alla maternità e alla crescita fisica e ideologica degli esseri umani, mentre esse stesse sono le compagne degli uomini in ogni ambito attivo della vita”. Inoltre, il principio 21 intitolato “Sui diritti delle donne”, sottolinea l'osservanza degli standard islamici e ribadisce che: “La custodia dei figli è concessa alle madri qualificate per proteggere gli interessi dei bambini in assenza di un tutore designato dai religiosi”. In

altre parole, i custodi del bambino sono il padre, il nonno e in assenza di essi, solo se la madre è qualificata secondo i criteri dei mullah, può diventare custode di suo figlio.

Passando al diritto privato, vediamo che secondo l'art. 942 del Codice civile iraniano, gli uomini possono avere diverse mogli, sia permanenti che temporanee. Altre norme stabiliscono che la sposa deve vivere ovunque voglia il marito. Secondo l'art. 1105 il capo famiglia è il marito e la donna non può uscire di casa senza il suo permesso; l'art. 1117 dispone che il marito può impedire alla moglie di esercitare qualunque professione o mestiere contrario agli interessi della famiglia, o ai suoi propri, o alla dignità della moglie. Se una donna (art. 1108) si rifiuta di adempiere ai suoi doveri di moglie, senza alcuna scusa legittima, non avrà diritto agli alimenti e anche in materia ereditaria la discriminazione determina che moglie e figlia acquistino la metà di quella spettante al marito e al figlio. Una donna che intende divorziare deve provare che sta subendo "difficoltà insopportabili" mentre l'uomo può divorziare senza dover fornire una giustificazione.

Il Codice penale, infine, è ispirato totalmente a questa visione della donna come essere umano di seconda classe: ad esempio, la testimonianza di due donne equivale alla testimonianza di un uomo, e non viene presa in considerazione se non è suffragata da un testimone uomo. Il prezzo del sangue di una donna, nel caso di omicidio, punito secondo il principio della "retribuzione", vale metà di quello dell'uomo. L'età minima per la responsabilità penale è di poco meno di nove anni per le donne, di poco meno di 15 anni per gli uomini. Lo stupro coniugale e la violenza domestica non sono considerati reati penali. Le relazioni tra lesbiche sono punite con 100 frustate e, in caso di quarta recidiva, con la pena di morte. Il codice penale punisce con una multa e col carcere le donne, e persino le bambine dai nove anni in su, che non si coprono i capelli col velo e non seguono i codici di abbigliamento. Questa legislazione viene regolarmente usata dalla polizia morale per vessare le donne nei luoghi pubblici, spesso la scusa è quella di indossare il velo in modo inappropriato³.

In alcune università, a seguito dell'introduzione di quote per sovvertire il numero e la proporzione delle studentesse rispetto agli studenti, alle donne è vietato frequentare determinati corsi. Ulteriori restrizioni sono in vigore per quanto riguarda la presenza a eventi sportivi negli stadi. La situazione è destinata a peggiorare, infatti, il "moderato Rhoani", dall'insediamento del quale, nell'agosto del 2013, si è avuta notizia di almeno 2300 esecuzioni⁴, ha ordinato un piano repressivo destinato a funzionare nelle università, dal titolo "La castità e il velo". Oltre a delle norme di condotta generali come evitare di riunirsi o di ritrovarsi nel campus dell'università, per l'abbigliamento delle donne è stabilito che dovrà essere: semplice, lontano da mode oltraggiose, di colori non troppo accesi. Le calzature devono essere semplici

(no tacchi), le calze sono sempre obbligatorie, gioielli e accessori ammessi sono solo anelli nuziali e orologi. Non è permesso usare profumi troppo forti. La lunghezza delle unghie deve essere adeguata, non è ammesso lo smalto. È vietato l'uso di cappelli al posto del velo, di pantaloni stretti, corti o tagliati e di mantelli senza bottoni.

Il coraggio di ribellarsi

Nelle università anche i ragazzi hanno limitazioni, è proibito: usare cravatte o farfallini, pantaloni stretti o tagliati, magliette senza maniche, camicie a maniche corte; indossare collane, catene o bracciali; portare i capelli lunghi o di colore o tagli oltraggiosi. Spesso gli studenti universitari vengono sospesi per diversi semestri perché hanno ballato e le donne vengono sistematicamente frustate per aver partecipato a feste miste. Tutte le università in Iran hanno un organo di controllo nel campus, i cui membri sono approvati da funzionari del regime dei mullah per garantire che le norme reazionarie del regime non vengano violate.

Risale al 16 settembre 2016 il decreto religioso di Ali Khamenei, leader supremo dei mullah, con cui si vieta alle donne di andare in bicicletta in pubblico e di fronte ad estranei: "Andare in bicicletta spesso attrae l'attenzione degli uomini ed espone la società alla corruzione, perciò viola la castità delle donne ed è una pratica che deve essere abbandonata".

Nonostante questa oppressione dal carattere medievale, le donne iraniane credono ancora in un futuro di libertà, sfidano il regime, protestano e manifestano, molte lottano nelle fila della Resistenza, sono consapevoli che la sola fonte da cui arriverà la sconfitta dei "demagoghi che fanno della violenza sulle donne la loro virtù"⁵ sarà il loro coraggio.

Virginia Pishbin e Julka Fusco

- 1 Contro il regime dispotico degli ultimi Shah Qajar.
- 2 Movimento volto a instaurare una monarchia costituzionale.
- 3 Recentemente c'è stata un'ondata di aggressioni con l'acido contro le donne "mal-velate".
- 4 Naturalmente i numeri sono più alti, dato che questi sono i dati ufficiali del regime. Gli arresti arbitrari continuano sistematicamente, nelle prigioni le donne subiscono abusi, violenze e torture. Sono state create delle sezioni speciali per le prigioniere politiche, in cui l'igiene è a livelli infimi e le condizioni di vita insopportabili. Le malattie proliferano, anche a causa della scarsità di cibo e alle detenute non è concessa nessuna cura.
- 5 Maryam Rajavi, presidentessa del Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana, in esilio.



Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Sensi di colpa

“Il principio è: se qualcuno attacca noi o i nostri alleati, si tratta di terrorismo. Se invece siamo noi o i nostri alleati a eseguire atti spesso molto peggiori di quelli che hanno colpito noi, allora si tratta di contro-terrorismo o di guerra giusta”.

(Noam Chomsky, *Power and Terror*, post 9/11 talks, Seven Stories press, New York, 2003)

Credo che la vita di ognuno di noi venga segnata, più o meno consapevolmente, da certi avvenimenti storici che hanno incrociato la nostra personale vicenda umana. Per i miei nonni fu la maledetta grande guerra, per i genitori il fascismo, la seconda guerra mondiale, la resistenza. E io? Sono tante le vicende storiche che si sono intrecciate con la mia vita ma una che mi ha segnato profondamente è stata la guerra che, nel 1991, incendiò il Golfo Persico. Ricordo il senso di smarrimento che mi pervase di fronte agli avvenimenti che correvano veloci, amari e inarrestabili. Per poche settimane è stato un sentimento condiviso con decine di migliaia di altri concittadini che vedevano, per la prima volta dal dopoguerra, l'Italia direttamente coinvolta in un conflitto armato.

Chi c'era ricorderà: momenti di isteria collettiva, folle che invasero i supermercati per fare scorte alimentari e tante marce per la pace con le quali, in molti, consumammo voce, scarpe e selciati, nella vana speranza di far riflettere i politici che correvano verso il baratro. Prima di allora avevo nutrito l'ingenua convinzione che la guerra guerreggiata fosse, per l'Italia, un ricordo del passato. In quei giorni, però, tornò con forza nell'orizzonte del possibile, col suo carico di crudeltà e stupidi eroismi. I *Tornado* italiani cominciarono a sfrecciare sui cieli dell'Iraq, sganciando il loro carico di morte e mi fu subito chiaro che qualcosa di irreparabile stava accadendo. In quei giorni, assieme a mia moglie e ad alcuni amici, fui anche “identificato” dalla polizia per aver appeso, alla finestra dell'associazione di volontariato per cui operavamo, uno striscione su cui era scritto *L'Italia ripudia la guerra*. Il dissenso non era gradito, nemmeno quello espresso con le parole della Costituzione: ancora non erano scoppiate le ostilità e già ci trattavano come traditori della patria.

Bombardamenti chirurgici e danni collaterali

L'Italia entrava in guerra senza nemmeno dichiararla: questo pensiero non mi lasciò in pace per molti mesi a venire. Per settimane, ossessivamente, non potei fare altro che marciare, protestare e discutere animatamente. Molti sembravano invece aver metabolizzato rapidamente gli eventi e avevano deciso di credere alle fandonie dell'armamentario propagandistico esibito in quei giorni, dai *bombardamenti chirurgici ai danni collaterali*.

Le proteste cominciarono a scemare non appena si capì che l'Italia non avrebbe subito conseguenze pratiche sul suo territorio, che i giovani non sarebbero stati reclutati per andare a combattere nel deserto, che le merci non sarebbero state razionate e che, insomma, la vita sarebbe proseguita normalmente, anche se i nostri aerei lanciavano missili su un paese che non ci aveva fatto nulla e che la maggior parte di noi faceva fatica a individuare sulla carta geografica. Si smise di marciare e si preferì accendere la TV per guardare, affascinati, le immagini delle prime bombe che cadevano su Baghdad, i servizi senza storia della CNN e le facce ributtanti dei generali americani che sciorinavano i loro *press release*. La maggioranza si tranquillizzò, anzi, s'inorgogli: anche l'Italia dava il suo contributo alla causa e due piccoli eroi tricolore erano tornati miracolosamente vivi dal disastro del loro bombardiere abbattuto.¹ Nessuno sembrava più



New York (USA) - Centro di reclutamento delle forze armate a Times Square

preoccuparsi dei morti e ben pochi alzarono la voce anche dopo, contro lo sterminio silenzioso e terribile che fece seguito a quel conflitto, con le sanzioni crudeli che colpirono per anni il popolo iracheno. La conta dei nemici caduti non la fecero mai² anche se, dopo, gli episodi raccapriccianti sono venuti fuori, come il bombardamento inutile e senza pietà di una colonna nemica in rotta o le trincee nel deserto ricoperte di sabbia per seppellire vivi i soldati iracheni. Episodi utili a ricordarci che una guerra pulita non esiste. Ma in TV non si era visto nemmeno un cada-

vere e quando le atrocità vennero a galla non importava più niente a nessuno.

La vergogna di quei giorni non mi ha più lasciato. Da allora l'Italia ha mutato il proprio modello di difesa e i nostri militari partecipano a missioni cosiddette umanitarie, mascherati da agenti di pace. Non più difesa dei confini, ma degli interessi nazionali e, violando la Costituzione, le guerre le facciamo, senza nominarle. Aveva ragione Quasimodo: *sei ancora quello della pietra e della fionda, uomo del mio tempo*. Non siamo riusciti ad impedire questo dramma e io

Da militare ad antimilitarista

La presa di coscienza dello storico e militante Howard Zinn, raccontata da lui stesso.

Da bambino leggevo libri d'avventura sulla prima guerra mondiale, storie di eroismo e cameratismo che presentavano una guerra pulita e gloriosa, senza morte e sofferenze.

Quella nozione romantica fu sradicata a diciott'anni dalla lettura di *Johnny Got His Gun*³, il romanzo forse più sconvolgente che sia mai stato scritto contro la guerra.

Eppure, a vent'anni, all'inizio del 1943, mi arruolai volontario nell'aviazione: volevo dare il mio contributo alla sconfitta del fascismo. Avevo imparato a odiare la guerra ma ritenevo che quella non fosse una guerra per il profitto o per l'impero ma una guerra del popolo contro la brutalità fascista.

Ho sganciato bombe su Berlino e su altre città tedesche, ungheresi, cecoslovacche e persino su una piccola città francese della costa atlantica. Ero fiero di me stesso e non mi facevo domande: il fascismo doveva essere sconfitto.

Finita la guerra in Europa tornai a casa in licenza, con la prospettiva di ripartire per nuove missioni, stavolta contro i giapponesi. Ma il 7 agosto del 1945, mentre andavo verso la stazione, mi cadde l'occhio sui grandi titoli dei giornali: "Lanciata bomba atomica su Hiroshima, città distrutta". Non avevo idea di cosa fosse una bomba atomica ma provai un senso di sollievo: la guerra sarebbe finita presto e non sarei dovuto partire per il Pacifico.

Subito dopo la fine della guerra, però, lessi il resoconto di un giornalista che era andato a Hiroshima poco dopo il bombardamento e aveva parlato coi sopravvissuti. Potete immaginare l'aspetto di quella gente: qualcuno senza una gamba, altri senza un braccio, altri ancora resi ciechi o con la pelle così bruciata che non si riusciva a guardarli. Lessi quelle storie e per la prima volta mi resi conto delle conseguenze dei bombardamenti sulla popolazione. Capii che non avevo idea di quel che facevo agli esseri umani quando lanciavo bombe

sulle città europee. Quando sganci bombe da otto chilometri di altezza non vedi quello che accade sotto, non senti le urla, non vedi il sangue, i bambini fatti a pezzi. Compresi come, in tempo di guerra, le atrocità vengano commesse da persone ordinarie che non vedono le loro vittime come esseri umani ma come nemici, anche se sono bambini di cinque anni.

Quelle bombe al napalm

Mi tornò alla mente un raid, portato a termine poco prima che finisse la guerra, vicino a Royan, una cittadina francese sulla costa atlantica. Lì erano accampati dei soldati tedeschi che non facevano nulla, aspettavano semplicemente la fine delle ostilità. Fummo avvisati che questa volta avremmo usato un nuovo tipo di bomba chiamata "Jelled Gasoline"⁴: era il napalm. La città di Royan fu distrutta e migliaia di persone, fra soldati tedeschi e civili francesi, morirono, ma dal cielo non vidi gli esseri umani, i bambini bruciati vivi dal napalm.

È un episodio al quale non ripensai fino a quando non lessi delle vittime di Hiroshima e Nagasaki. Vent'anni dopo andai a visitare Royan, feci delle ricerche e capii che quella gente era morta senza motivo, era morta perché qualcuno in alto loco voleva più medaglie e voleva verificare gli effetti del napalm sulla carne umana.

Capii allora gli effetti dei bombardamenti alleati sulle popolazioni civili. Eravamo rimasti inorriditi quando, anni prima, gli italiani avevano bombardato Addis Abeba o quando i tedeschi avevano colpito Coventry, Londra e Rotterdam. Ma poi gli alleati scelsero di mettere in atto bombardamenti massicci per minare il morale dei civili tedeschi e Churchill, con l'approvazione dell'alto comando americano, decise di colpire i quartieri abitati dai lavoratori tedeschi. Cominciarono così i bombardamenti a tappeto su Francoforte, Colonia, Amburgo,

me ne sento personalmente responsabile.

Sono pensieri che mi arrovellano da anni e me li sono ritrovati addosso, assieme a domande nuove, da quando vivo negli Stati Uniti. Sì, perché mi chiedo: se io mi sento responsabile per le nostre piccole avventure militari, come fanno gli americani, che amano la libertà e credono nella democrazia, a sopportare il peso di tutte le loro guerre, che sono costate al mondo milioni di morti e indicibili sofferenze? Come è possibile vivere con questo peso addosso, trascinare la propria vita da un giorno all'altro senza mai sentire la

col massacro di decine di migliaia di persone: erano bombardamenti terroristici. Nel febbraio 1945 Dresda fu bombardata per un giorno e una notte e, a causa dell'intenso calore generato dalle esplosioni, un gigantesco incendio divorò la città, all'epoca piena di rifugiati. Nessuno sa esattamente quante persone morirono, forse centomila.

Studiasti anche le circostanze che avevano portato al bombardamento atomico sulle città giapponesi e conclusi, come altri studiosi, che le motivazioni ufficiali di quell'orrore erano false: quei bombardamenti non erano necessari perché i giapponesi stavano comunque per arrendersi. Quelle bombe erano il primo atto della guerra fredda fra Stati Uniti e Unione Sovietica, con centinaia di migliaia di ignari giapponesi utilizzati come cavie. Nella primavera del 1945 venne anche portato a termine un attacco notturno su Tokyo: non ci fu alcun tentativo di colpire obiettivi specifici e forse centomila uomini, donne e bambini ne morirono.

Ma quale guerra giusta?

Giunsi a concludere che ogni guerra, anche quella che avevamo chiamato buona e giusta per sconfiggere il fascismo, corrompe tutti coloro che vi partecipano, avvelena la mente e l'anima della gente su entrambi i fronti. Compresi che la guerra mette in atto un processo per cui io e tutti gli altri eravamo diventati inconsapevoli assassini di innocenti. Perché all'inizio del conflitto decidi che la tua parte è quella giusta e che gli altri sono i cattivi e una volta presa questa decisione smetti di pensare e qualunque cosa tu faccia, anche la più terribile, diviene accettabile.

L'idea di guerra giusta si basa un salto logico perché una causa può effettivamente essere giusta ma questo non significa che l'uso della guerra, come rimedio a quella ingiustizia, sia giusto. È tempo di prendere in considerazione un'idea che non fa parte del pensiero convenzionale in materia di relazioni internazionali: laddove accadono ingiustizie nel mondo è necessario cercare un rimedio che non sia la guerra.

Se muoviamo guerra contro una nazione governata da un tiranno le persone che uccidiamo, in re-

necessità di ribellarsi? Si può vivere nell'indifferenza?

Lasciamo da parte per un momento i massacri del passato, dalla conquista del west, alla morte nucleare sul Giappone: le generazioni del dopoguerra in fondo non sono colpevoli di quella storia. Ma i sette decenni che ci separano dalla fine del secondo conflitto mondiale hanno visto l'America distruggere, bombardare, tramare, scatenare guerre sanguinose e brutali, sperimentare armi nuove sempre più orribili, finanziare signori della guerra e regimi crudeli, fomentare disordini e colpi di stato, sostenere guerriglie reazionarie,

altà, sono le vittime stesse della sua tirannia.

Nelle guerre del ventesimo secolo il 90% delle vittime sono civili: la guerra è uccisione indiscriminata di esseri umani ed è sempre, fondamentalmente, contro i bambini. E allora, anche quando una causa giusta ci viene presentata, vera o inventata che sia, quando ci dicono che dobbiamo combattere per la libertà, o per la democrazia, o per sconfiggere la tirannia, dobbiamo sempre rigettare la guerra come soluzione.

Albert Einstein era a Ginevra quando i delegati di sessanta nazioni si incontrarono per stabilire le regole di condotta della guerra. Ne fu così inorridito che decise di convocare una conferenza stampa per dichiarare che la guerra non poteva essere umanizzata, poteva solo essere abolita.

L'idea di guerra giusta, inoltre, si disintegra quando l'analisi storica viene estesa oltre le conseguenze immediate di un conflitto. Ho un ricordo vivido delle celebrazioni seguite alla sconfitta delle potenze dell'asse e avevamo ben ragione a festeggiare. Ma se guardiamo al mondo dopo la fine della seconda guerra mondiale possiamo forse dire che il fascismo, il totalitarismo, il razzismo, il militarismo furono davvero sconfitti? No, ci siamo ritrovati invece con due superpotenze armate con migliaia di testate nucleari che, se fossero state utilizzate, avrebbero fatto impallidire l'olocausto di Hitler. E dopo i cinquanta milioni di morti del secondo conflitto mondiale le guerre sono forse finite? No, sono continuate nei decenni successivi lasciando altre decine di milioni di vittime sul terreno.

Howard Zinn

traduzione di Santo Barezini

Quanto precede sono frammenti di un discorso tenuto a Roma il 23 giugno 2005 da Howard Zinn nell'ambito di un evento organizzato da Emergency. Il testo completo dell'intervento è stato pubblicato negli USA in varie raccolte. Il testo qui riprodotto è stato tradotto da "Just War", pubblicato nel dicembre 2005 dall'editore Charta. Il testo completo in italiano è reperibile all'indirizzo it.peacereporter.net/articolo/3038/La+guerra+giusta

scalzare governi democratici, fino all'ultimo ritrovato: i droni che piombano su villaggi lontani e sperduti terrorizzando intere popolazioni. Come accettano gli americani tutto questo? Con docilità, con indifferenza. È una terra libera e libero è il pensiero, ma la maggioranza è addomesticata, preferisce non approfondire, non sapere che questo modello di vita lo si paga col sangue di milioni di esseri umani.

Molti anni fa provai a discuterne con una turista americana incontrata sul treno. Domanda ingenua e diretta: "perché lo fate"? La ragazza mi guardò sorpresa. Risposta ingenua e diretta: *to help*, per aiutare. Secondo lei l'America invadeva e bombardava spinta da genuino altruismo. Non ci fu modo di scalfire quella convinzione anzi, la sua meraviglia era grande: come potevo non capire?

Vivere con questo peso addosso

Recentemente ho provato a parlarne con Barbara, una donna mite del Colorado, terra di importanti basi militari. Ha lavorato a lungo per l'esercito come esperta informatica. Quando le ho detto che non avrei mai potuto farlo, perché per me sarebbe come prender parte alla carneficina, non mi ha capito. "It was a great job"⁵, è stata la risposta.

Non posso domandare a tutti gli americani che incontro cosa ne pensano delle loro guerre, ma in uno studio molto serio del 2002 ho trovato questo passaggio illuminante: "Gli americani non sono consapevoli di quale sia l'impatto della loro cultura e delle scelte dei loro governi sul resto del mondo. La vasta





A sinistra: Boston (USA) - Le piastrine di riconoscimento dei soldati caduti in guerra al Boston Memorial Garden

Sopra: Boston (USA), Boston Memorial Day, 30 maggio 2016 - Un mare di bandiere, una per ogni soldato del Massachusetts caduto in guerra

maggioranza non crede che l'America abbia fatto o possa fare qualcosa di male".⁶ L'America resta, per la maggior parte dei suoi cittadini, un'eccezione storica, che non ha ragione di essere criticata.⁷

Perché l'attacco all'istruzione pubblica

È una follia. Ma posso davvero essere critico? Quanto ci abbiamo messo noi italiani ad abituarci alla guerra tornata nella nostra quotidianità? È bastato poco per farci accettare le nostre nuove missioni: Iraq, Afghanistan, Kosovo... anche noi facciamo le guerre per aiutare. Rassicurati dalla propaganda e addormentati dal benessere facciamo finta di crederci o ci crediamo davvero. Come gli americani.

C'è chi resiste, si batte, denuncia. Uno dei più noti a livello internazionale è Noam Chomsky che, già alla fine del conflitto in Indocina, commentò con rabbiosa ironia: "abbiamo realizzato la nostra missione di portare stabilità e libertà distruggendo tre paesi e lasciando sul terreno milioni di cadaveri". È dal suo scrupolo-

loso, ossessivo lavoro di ricerca che possiamo meglio comprendere l'atteggiamento della maggioranza.

Chomsky sostiene che l'istruzione pubblica qui è sotto attacco da quarant'anni perché, per la classe dirigente, rappresenta il vero pericolo, l'ostacolo alla formazione del consenso. È nei campus universitari che, negli anni sessanta, sono nate le lotte per i diritti civili, il femminismo, il movimento contro la guerra e per questo, da allora, l'impegno del potere per trasformare le scuole pubbliche in centri di indottrinamento non è mai cessato. Secondo Chomsky due sono stati gli strumenti utilizzati per impedire che scuole e università continuassero ad essere fucine di pensiero e di protesta: da una parte il taglio del finanziamento pubblico e la contestuale apertura a quello privato, con la conseguenza di piegare le università alle necessità delle aziende che le sponsorizzano; dall'altra l'aumento vertiginoso delle tasse, che ha spostato il costo dell'istruzione universitaria quasi interamente sugli studenti, costringendo le famiglie a indebitarsi per far studiare i figli. I giovani devono lavorare duramente per ripagare il debito accumulato durante gli studi e

di tempo per protestare non ne è rimasto.

Ma le cose possono cambiare: arrivano quei momenti della storia che si intrecciano con la propria vicenda personale, riempiono di indignazione e ti costringono a pensare, ad agire. Nel febbraio 2003 milioni di persone in tutto il mondo hanno protestato contro l'imminente guerra in Iraq: centinaia di migliaia anche qui, negli USA. Non accadeva dai tempi del Vietnam. Nel 2011 Occupy Wall Street ha fatto tremare il mondo della finanza: una ribellione senza precedenti nel cuore dell'impero che ha impressionato il mondo, un virus che prima di placarsi, si è propagato rapidamente da New York a Boston, Philadelphia, Chicago. Era la fiamma illusoria di una candela che si è consumata fino in fondo? O è fuoco che cova sotto la cenere? Difficile dirlo. "Non abbiamo capito cosa volevano" dice la gente qui, mentre se ne va per la sua strada. Quella folla multicolore che per due mesi ha occupato lo Zuccotti Park, nel cuore del distretto finanziario di New York, proclamando: "siamo il 99%" è già un ricordo sbiadito. Ma le motivazioni che hanno ispirato quella lotta sono ancora valide e chissà che il novantanove per cento non tornerà un giorno, con nuove idee, a occupare le piazze.

Per prendere coscienza della realtà qui la gente dovrebbe leggersi la storia degli USA scritta da Howard Zinn⁸, grande intellettuale e attivista che ha dedicato tutta la vita a smascherare l'imperialismo guerrafondaio. Nel 1943 Zinn si arruolò volontario nell'aviazione per combattere il nazifascismo e scaricò a lungo la morte dal cielo volando sull'Europa. Dalle successive, dolorose riflessioni su quell'esperienza nacque il suo instancabile impegno contro ogni guerra.⁹

Defezioni tra le fila dell'esercito

"Dobbiamo tutti impegnarci a diffondere la verità", disse Zinn nel 2005 in una conversazione organizzata a Roma da Emergency. "Dobbiamo smascherare le vere motivazioni dei politici, mostrare le connessioni col potere aziendale, mostrare come dalla morte e dalla sofferenza vengano enormi profitti. L'Iraq non è stato invaso solo dai nostri soldati ma anche dalle grandi corporazioni, da Halliburton e Betchel¹⁰ a cui sono stati dati milioni di dollari per sostenere l'occupazione del paese".

Quando Zinn, quasi novantenne ma ancora instancabile, ci ha lasciati, nel gennaio 2010, il potere ha tirato un sospiro di sollievo: "Questo terribile studioso antiamericano finalmente è morto", scrisse in un posting l'allora governatore dell'Indiana.

Oggi assistiamo a molte defezioni fra le file dell'esercito americano. Disertori forse inconsapevolmente sulle orme di Zinn. I reduci sono in prima fila nelle proteste contro la guerra e non possiamo perdere la speranza che si possa diffondere una nuova consapevolezza, che gli americani, chiusi al fresco delle loro casette, imbambolati davanti alla TV, possano davvero cambiare, smettere di credere che missili, bombe e droni siano il loro modo di portare al mondo democrazia e libertà. Solo i cittadini di questo paese



New York (USA), Museum of The City - Il manifesto pro guerra in Vietnam firmato dai Giovani americani per la libertà recita "Ditelo ad Hanoi"

potranno impedire al loro governo di continuare la sua guerra infinita.

Santo Barezini

- 1 Chi non ricorda Bellini e Cocciolone, i due piloti del Tornado abbattuto dalla contraerea irachena durante il primo raid? Il paese intero era in ansia per la sorte dei due aviatori italiani che contavano di più di tutte le vittime dei loro missili. Quei piccoli eroi furono presto restituiti. Oggi Cocciolone è colonnello dell'aviazione militare. Di Bellini, congedatosi da generale di corpo d'armata, si dice gestisca un ristorante italiano in Virginia, dove non andrò mai a mangiare.
- 2 Ai giornalisti che lo interrogavano sul numero delle vittime irachene, il generale Colin Powell rispose che la questione non lo interessava.
- 3 Di un soggettista di Hollywood, Donald Trumbo, che finì anche in carcere durante il maccartismo per aver rifiutato di rivelare le proprie affiliazioni politiche a una commissione parlamentare.
- 4 Benzina gelatinosa
- 5 "Era un lavoro fantastico".
- 6 Z. Sardar e M. W. Davies: "Why Do People Hate America?", ed. Disinformation, 2002.
- 7 Tornerò in futuro sullo stupefacente e radicato mito dell'eccezionalismo americano.
- 8 *A People's History of the United States*, 1980: una storia degli USA rigorosa ma letta dal punto di vista dei perdenti, del perseguitati, delle minoranze. Zinn (1922 - 2007) è stato docente di storia, intellettuale del dissenso e instancabile attivista dei movimenti di base.
- 9 Vedi pagina 72.
- 10 Betchel è la più grande società edilizia degli Usa, Halliburton una multinazionale del petrolio con sede in Texas. Entrambe hanno avuto contratti d'oro in Iraq anche attraverso USAID, l'agenzia USA di cooperazione allo sviluppo.



di Felice Accame

à nous la liberté

Reazioni a catena

1.

C'è una tipologia di sapere dal quale mi tengo alla larga ed è quella che assegna ad un singolo individuo la priorità nei confronti di una scoperta o di un'invenzione. In linea di massima, mi dico, tutti noi apparteniamo per forza di cose ad un collettivo di pensiero, se facciamo il qualcosina che riusciamo a fare lo facciamo perché assisi – come avrebbe detto Newton – sulle spalle di giganti, ovvero di chi ci ha preceduto mettendoci nelle condizioni ideali perché noi ci si aggiunga quel qualcosa in più che può – a volte, nei casi più fortunati e che si possano dire conclusi – far parlare di progresso. Nessuno né pensa, né parla, né agisce – né può farlo – potendosi dire del tutto estraneo al collettivo di pensiero all'interno del quale quel suo pensiero, quella sua parola o quella sua azione sono scaturiti. Se mi si dice che il Tale è stato "il primo a", sospetto subito sia di chi me lo dice e sia di ciò che mi sta dicendo. È per questo – è anche per questo – che nelle istituzioni scolastiche ci stavo strettino e molto poco – ed è per questo che ne sono stato cacciato a pedate. Ed è per questo che non potrei mai partecipare ad un quiz televisivo.

2.

Ho fatto il maestro elementare e, dunque, so che ho dovuto arrangiarmi. So che alcune cose, ai miei allievi, ho dovuto metterglielie giù forse in modo più complicato: parlando del Tale, sì, ma anche di chi l'aveva preceduto su quella strada, di chi era già arrivato vicino a quella meta senza averla raggiunta, del contesto in cui ha operato, dei valori che, consapevolmente o meno, ha diffuso e dei valori cui, consapevolmente o meno, si è opposto. Per quanto mi è stato possibile, ho cercato di non smerciare sapere mistificato e mistificante. Ovvio che abbian tentato – anche qui – di cacciarmi a pedate, ma non ce l'han fatta – non per merito mio ma per contraddizioni loro, come al solito. Tra l'incudine dell'istituzione e il martello del suo sapere, comunque, ho cercato di fare del mio meglio e ciò che ritenevo il meglio per chi, più e meno obtorto collo, doveva sottostare alla mia autorità. Ed è dall'alto di questa autorità che

mai una mia classe ha partecipato in alcun modo ad una gita scolastica.

Primo: a scuola ci sono già fin troppi motivi di discriminazione fra gli allievi – classe sociale, esibizione di merci con il potere conseguente, linguaggio, etc. – e meno ce ne aggiungo e meglio è. A qualcuno il costo della gita non fa nemmeno il solletico, ad altri può risultare insopportabilmente pesante; dire di no è arduo, rifiutarsi può mettere in imbarazzo – si va incontro al volere della presunta maggioranza per buona pace propria e per salvaguardare le relazioni sociali dei figli. Secondo: le mete di queste gite sono ammantate più di una finzione che di una funzione didattica. Perlopiù si riducono ad una serie di rituali: l'affollatissimo viaggio, la fila, una disattenta compostezza, il pranzo, la ricerca dei bagni, qualche gioco sotto controllo, qualche gioco fuori controllo, l'attesa dell'ora del ritorno, qualche compitino di rendiconto nei giorni successivi. Terzo: detesto il consumo culturale coatto per gli adulti figuriamoci quello per i bambini – e so bene come ogni sapere da costrizione si trasformi prima o poi nella detestazione di quello stesso sapere (quanti sono stati i bei libri che ho dovuto scoprire da adulto soltanto perché, prima – a scuola – mi avevano obbligato a leggerli?).

3.

In **Reazione a catena**, una trasmissione di giochi preerali della Rai, il 31 agosto dell'anno in corso è accaduto un fatterello che merita qualche riflessione. Fra le tante domande a raffica del conduttore al partecipante, ad un dato momento è stato il turno di "Chi è l'inventore del telescopio?" ed io ho subito pensato che, con il mio modo di pensare, non avrei saputo rispondere. Il gioviale concorrente, tuttavia, di problemi se ne è posti pochi e, sicuro come una lippa, ha risposto "Galileo Galilei". Vabbè ho pensato io: si dimentica tutto il lavoro degli olandesi sulle lenti, si dimentica che di questi strumenti si è trovata traccia chiara nella cultura ellenistica (più o meno: terzo secolo prima di Cristo), ma, vabbè, in un quiz televisivo ci sta. Ma – e qui arriva la sorpresa – il volto del prode conduttore alla risposta si imperscrissa, s'intristisce in una smorfietta di dolore mimetico fino al canonico scuotimento di testa: "no, mi dispiace", la risposta corretta non è "Galileo Galilei", ma "Galileo". Tornare indietro nel tempo – o chiedere accesso agli archivi della Rai – per credere. Ovvio-

mente, il concorrente incassa e il gioco va avanti.

Capire perché la risposta sia sbagliata non è facilissimo. Mi ci son provato e mi son detto che, escluso che venisse negata l'identità di "Galileo" con "Galileo Galilei", qui mi trovavo di fronte ad una contraffazione ideologica estremamente raffinata. A Galileo Galilei è toccato un processo di depersonalizzazione, ovvero una personaggizzazione, del tipo di quella toccata a "Dante" che, da un certo momento in poi della nostra storia, ha perso l'"Alighieri" per strada. L'ha così perso, questo cognome, che recuperarlo alla memoria collettiva va considerato un errore. È proprio un caso di quella tipologia di sapere che ho sempre cercato di evitare. Per notorietà, dunque, Galileo Galilei è diventato Galileo e, una volta diventato, se ne deve difendere l'irreversibilità – l'ignoranza, la cattiva memoria, la stupidità, l'obbedienza, la sottomissione, la viltà sociale, la massificazione lo esigono.

4.

Quando mio nipotino Leonardo è uscito da scuola – ha appena iniziato la seconda elementare – mi ha subito comunicato la novità. Pensa – parola più parola meno, mi ha detto –, ci vogliono portare in gita, guarda, devo portare questo volantino alla mamma e deve firmarlo. Una gita di tre giorni – e mi guarda con qualche preoccupazione –, ma io tre giorni senza mamma e papà, dormire fuori, io non ci vado – e respira di sollievo, perché nel mio sguardo trova subito tutta l'affettuosa comprensione del caso. Con calma,

strada facendo, calco la mano e gli racconto di tutte le disgrazie, di tutti i morti, di tutti i dispersi, di tutte le traversie che hanno contrassegnato le più nefaste gite scolastiche della nostra vita. Più che alla cronaca ricorro alla fantasia, ma lui ci si diverte come un matto e, al contempo, si fortifica nella sua



iStockphoto

idea sempre più legittimata. Tanto è vero che, quando più tardi lo riconsegno a sua madre è immediato e tassativo: a scuola hanno organizzato una gita di tre giorni, ma io me ne guardo bene dall'andarci. E sua madre si guarda bene dal contraddirli – se ne dice felice e gli dice che ha perfettamente ragione.

5.

Per diventare "non corretta", la risposta "Galileo Galilei" ci ha messo un bel po' di anni. Di certo, nei primi anni della televisione italiana – diciamo ai tempi di **Lascia o raddoppia?** – sarebbe stata una risposta corretta – presumibilmente, l'unica risposta corretta o, magari, in coabitazione con "Galileo". Invece, per far sì che mio nipotino cambiasse parere, sono state sufficienti 24 ore. Il giorno dopo, saputo che l'amico Arturo aveva deciso di aderire all'iniziativa tutte le sue perplessità – e le belle ed edificanti narrazioni traumatizzanti del nonno – si erano sciolte come neve al sole. Ha fatto firmare la mamma-ostaggio-del-regime – che, ovviamente, non poteva far altro che firmare – e si è messo in trepida attesa del Grande Evento. Ci si può – ci si deve – interrogare sull'accaduto: come sul tapino concorrente di **Reazione a catena** – un nome di programma politico, a questo punto – è stato sufficiente il peso dell'autorità per fargli digerire un errore che non aveva commesso, sul mio amato nipotino è stato sufficiente il peso dell'autorità del compagno di scuola amico per trasformare il timore in gioia, l'oscuro in nitido, il condizionamento rifiutato in una scelta deliberata. Si tratta – in tutti i casi – di forme dell'impartizione e della coercizione del sapere, che – al di là della consapevolezza di quanto sia arduo opporsi loro – ci definiscono i termini del gregariato nonché l'inesorabilità dei suoi meccanismi.

P.S.: Giorni fa arriva una notizia che avrei categorizzato come "notizia-bomba" e che, invece – almeno apparentemente – "bomba" non è. Arturo alla gita non ci va – ha cambiato parere. Ansiosi, chiediamo allora all'interessato che cosa ha intenzione di fare. Che farà Leonardo? Se ne sta a casa anche lui? Niente affatto: lui alla gita ci va e non capisce proprio perché Arturo non voglia venirci.

L'infezione virale, una volta raggiunto il bersaglio, non sparisce di certo a causa della morte del portatore. Però, però: alla gita ci va l'amico Riccardo – che, evidentemente, ha svolto la funzione del co-untore. E se dovesse deflettere anche costui? La data fatidica si avvicina, ma la partita è ancora aperta.

Felice Accame

I conti del Giubileo

di Francesca Palazzi Arduini

Anche sui numeri il Vaticano bara. Il turismo religioso in questi ultimi anni “tira”, ma l’invasione di fedeli prevista per l’anno giubilare non c’è stata. Nonostante tutti i soldi regalati dallo stato italiano.

Il Giubileo straordinario di Bergoglio si è chiuso il 20 novembre. Ha ottenuto quell’alta affluenza che si prevedeva? Al momento in cui andiamo in stampa non possiamo saperlo. Possiamo fare però alcune considerazioni su cosa si aspettavano gli esercenti romani da questo evento, sulla sua reale portata economica e sulla politica religioso-istituzionale che lo sottende.

A due mesi dalla chiusura, il sito dell’Anno santo contava “oltre 15 milioni” di “partecipanti al Giubileo di Roma” registrati per il passaggio presso la Porta “santa” e gli eventi giubilari. Ma anche ora mentre scrivo non pare che questo Giubileo Diffuso abbia raggiunto le aspettative di folla né superato la capienza dell’ultimo Giubileo wojtyliano.

La propaganda di partenza del costoso evento scommetteva (e sperava) su un’affluenza di 33 milioni di persone, ed un incasso per gli esercenti di circa 8 miliardi di euro. Oltre a Censis e Confcommercio, anche la Coldiretti¹, interessata al consumo di pecorino della “bisaccia del pellegrino”, era decollata con studio apposito per dimostrare l’essenziale contributo del turismo religioso all’economia romana dell’Anno santo.

Ma i lanci mediatici vanno giudicati sulla base dei dati dei professionisti del Turismo, che affermano che nel 2000 il turismo, italiano e non, a Roma registrò in tutto 13 milioni di persone, mentre per il 2016 per la Capitale sono previsti in tutto 18 milioni e mezzo di turisti, giubilari o no². Il dato certo cambia se si parla di giornate: per il 2014 il rapporto Ente Bilaterale Turismo Lazio dichiarava un totale di 30 milioni di “presenze” calcolate, delle quali un 70 per cento di origine extranazionale.

Un enorme parco religioso

Il bluff sui dati giubilari è quindi creato dalla confusione nel conteggiare le presenze, cioè il numero di giorni di permanenza di ciascun turista o del pellegrino “24 ore”, come fossero arrivi, cioè il numero di turisti giunti nelle strutture ricettive. La cifra reale dell’audience per la Chiesa la fa invece il fedele presente alle cerimonie. Nel 2000, ad esempio, le cerimonie wojtyliane raccolsero un totale di 8 milioni e mezzo di fedeli, comprensivi della Giornata mondiale della Gioventù,³ per la quale invece Bergoglio ha giocato fuoricasa preferendo puntare sui Santi, Padre Pio e Madre Teresa.



depositphotos.com

Resta quindi da vedere quali dati sfonerà stavolta per Bergoglio la Casa Pontificia conteggiando udienze generali, speciali, cerimonie ed angelus, mentre è chiaro che le sparate circa l'invasione di turisti a Roma per il Giubileo di Bergoglio si rivelano assolutamente sovradimensionate, pure se presentate da fonti mainstream: "33 milioni i turisti e pellegrini che arriveranno a Roma nel corso dell'Anno Santo" pubblicava il Censis nella sua apposita ricerca, "Si stimano 40 milioni di arrivi" titolava sul Giubileo anche Il Sole 24 ore nel novembre 2015.

Forse il Sole era galvanizzato dalla prima Borsa del turismo religioso tenutasi a Padova nell'ottobre 2015, con "220 sellers" e "66 buyers accreditati".

E sul turismo religioso, il fattore che a detta di alcuni miracola l'economia romana, occorre fare varie considerazioni.

In questi anni il turismo religioso è sempre stato in crescita, in Italia e nel mondo. Parchi religiosi a tema sono un fenomeno conosciuto nel mondo⁴ ed il rischio è che anche il nostro Paese sia considerato un enorme parco religioso, e che gli investimenti di stato e regioni vengano sempre pilotati verso progetti che dietro il discorso della fruizione del patrimonio artistico-religioso celano il sostegno a iniziative di carattere confessionale.

"Regione Lombardia investe 1,6 milioni per sviluppare il turismo religioso, definito un "diamante grezzo dell'offerta lombarda". È il primo grande progetto per consolidare i flussi dopo l'Expo" titolava nel giugno 2015 un sito per operatori del turismo, citando il comunicato di Regione Lombardia che metteva al primo posto l'investimento sugli itinerari religiosi, e al secondo quella "food and wine experience"... evidentemente corollario della celebrazione eucaristica.

Un Giubileo in rosso (tanto paghiamo noi)

Il turismo religioso è certo aumentato sia per effetto papale (a Roma si registra un più 182 per cento di turisti argentini negli ultimi sei anni) che per i grandi investimenti nelle strutture ricettive cattoliche lanciati da nuove figure sacerdotali, manager del turismo, che gestiscono in tutto ben 2410 strutture di proprietà. Ma se si magnificano le sorti di questo tipo di turismo è perché la Chiesa è sempre avidamente interessata a drenare soldi per le sue ristrutturazioni di immobili, consacrati e non, infrastrutture incluse.

In occasione dell'Anno Santo occorre sempre e comunque mettere in moto la macchina mediatica, in appoggio a quella istituzionale, per giustificare le spese statali, comunali, regionali, cioè i soldi pubblici spesi per permettere lo svolgimento della kermesse, o "kermesse" che dir si voglia.

Se quindi l'andamento del flusso di turisti a Roma pare, razionalmente, seguire quello dei tassi di cambio della moneta, anche questo trend viene coinvolto nella valutazione degli effetti positivi per il turismo dei Giubilei. Valutazione molto utile a giustificare l'enorme spesa pubblica a servizio degli eventi.

Già si scriveva a proposito del giubileo 2000: "Occorre notare che nell'esercizio 2000 il settore immobiliare del Vaticano ha avuto costi complessivi di 51.862 milioni di lire e ricavi pari a 81.749 milioni di lire, chiudendo pertanto con un avanzo di 29.887 milioni di lire, superiore di circa 11 miliardi di lire a quello del 1999 (anche a causa delle minori spese di riparazioni e manutenzioni effettuate prima dell'anno giubilare)", il Vaticano quindi capitalizza negli anni grazie alla spesa pubblica.

In cambio il Giubileo porta turisti negli alberghi e nei ristoranti... con che ricavi rispetto al costo della manifestazione per le tasche capitoline? C'è chi lancia anche i dati sull'aumento dell'occupazione in occasione dei Giubilei, con tanto di grafico che mostra "la caduta di 0.25 punti tra il 2015 e il 2017 [...] e il successivo ritorno al punto di partenza" cioè ad oltre l'undici per cento! Ma sottolinea poi che: "Nello scenario medio, la variazione, rispetto al trend storico dei flussi turistici di tipo non religioso, è fissata al 5%, con una ripartizione temporale uniforme a partire dal dicembre 2015. A fronte di queste ipotesi, lo shock di domanda (ossia di esportazione di beni e servizi) risulta pari a 427,5 milioni di euro. Lo shock della spesa pubblica è invece uguale a 588 milioni di euro (ripartiti in 388 milioni di euro nel 2015 e 200 milioni nel 2016)⁵, con una spesa indirizzata per il 30% a investimenti in infrastrutture pubbliche e per il rimanente 70% ad acquisti pubblici di beni e servizi." Questo scenario, studio commissionato dalla Camera di Commercio romana all'Università La Sapienza⁶, non è dei più pessimisti.

Il bilancio quindi, ipotizzando uno scenario medio che pare anzi molto ottimistico, cioè il 5% di turismo in più a Roma grazie al Giubileo, è in rosso. Un colore che certo a Bergoglio non piace nelle sue casse ma che certo sopporterà nelle nostre.

Francesca Palazzi Arduini

- 1 Censis, "Roma verso il Giubileo", censis.it. Coldiretti, Giubileo: "2 mln di italiani rinunciano a Roma per paura", testo su Coldiretti.it. "Giubileo 2015. Le attese delle imprese del terziario di Roma Capitale", rapporto di ricerca dell'aprile 2015, Confcommercio Roma / Format Research.
- 2 "Considerando solo il fenomeno turistico (quindi chi dorme a Roma e provincia) ed escludendo l'escursionismo (chi va Roma in giornata), nel 2000 a Roma ci sono stati circa 7 milioni di turisti stranieri (contro i 6,1 stimati nel 1999 e nel 2001) e poco più di 6 milioni di turisti italiani (contro i circa 5 milioni stimati nel 1999 e nel 2011). Riteniamo che nel 2016 difficilmente ci saranno più di 12,5 milioni di turisti stranieri (1 milione in più rispetto a quelli stimati nel 2015), mentre i turisti italiani saranno circa 6 milioni, come nel 2000." Questa l'opinione degli operatori del turismo di turismo.it.
- 3 I dati sono resi noti dal Bollettino della Sala Stampa della Santa Sede del 30 dicembre 2000.
- 4 Come quello evangelico sull'Arca di Noè ad Hong Kong (ingresso adulti 40 dollari, bambini 28) o quello chiamato "Creation Museum" in Kentucky (comprensivo di "Ararat Ridge Zoo). A Roma si tenta un investimento in percorsi religiosi con "Le vie

del Giubileo: venti percorsi culturali a Roma per venti secoli di storia, arte e religioni”, iniziativa promossa dal Ministero dei Beni culturali assieme a Fondo Edifici di Culto del Ministero dell’Interno, Roma Capitale, Pontificio Consiglio della Cultura, Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione, Opera Romana Pellegrinaggi, Comunità Ebraica di Roma, Comunità

Religiosa Islamica Italiana.

- 5 Da notare che per ricavare il denaro è stata prevista la cessione a Invimit di cento milioni di patrimonio immobiliare comunale.
- 6 “L’indotto del Giubileo Straordinario della Misericordia. Analisi di impatto economico”. Roma, 13 luglio 2015, Facoltà di Economia dell’Università La Sapienza.

Francesca vs Francesco

Con questo scritto si chiude la rubrica “Controsservatorio Giubileo”, curata dalla nostra (anti)vaticanista Francesca Palazzi Arduini. Abbiamo cercato di seguire alcuni aspetti di questo grosso fenomeno mediatico, con lo spirito critico che caratterizza la nostra rivista.

Siamo stati forse gli unici a leggere tutta la tanto declamata enciclica “ecologiasta” Laudato si’ e a farne un’accurata analisi critica. Un’idea buona non perché vogliamo essere “anti” a tutti i costi, ma perché siamo capaci di non accodarci al “giubileo” mediatico del papa gesuita. Oltre a quello sull’enciclica e all’altro sulla mummificazione dei papi e l’immagine dei santi – una prospettiva antropologica cara ai meeting anticlericali – certo una puntata “storica” è quella con la lunga intervista al giornalista Federico Tulli sui rapporti tra la Chiesa (e numerosi suoi vescovi, preti, ecc.) e la pedofilia.

La rubrica (iniziata nel febbraio 2016) si chiude qui ma non termina la nostra attenzione sul clericalismo, che è sempre presente, in mille forme, nel mondo e soprattutto in Italia, dove la presenza del Vaticano pesa molto di più di quanto si veda a prima vista.

Il nostro anticlericalismo – lo ha dimostrato anche questa rubrica – rigetta atteggiamenti folkloristici, esasperati, a tratti volgari che appartennero alla polemica anti-Vaticano, da Porta Pia (settembre 1870) in poi. Ma non ha perso la volontà di denunciare i privilegi di cui ancora oggi gode la Chiesa, a danno della laicità e della società civile: a partire dall’insegnamento della religione nella scuola pubblica a mille altre forme di privilegio.

Una volta eravamo in compagnia di repubblicani, liberali, cattolici alla Buonaiuti, liberi pensatori, settori del movimento socialista, qualche raro comunista,

radicali, ecc.. Oggi, grazie anche al mito di Francesco (così tutti chiamano l’attuale papa), ci tocca vedere – per esempio – gli eredi (presunti) di Ernesto Rossi sfilare a Roma “in nome di Bergoglio e di Pannella”. Ma in quale ripostiglio hanno messo le “Pagine Anticlericali” in cui il buon Ernesto Rossi se la prendeva con i manuali del catechismo, l’insegnamento della religione nelle scuole pubbliche e i danni psicologici che quella concezione dell’amore e della sessualità provocava sulle studentesse e gli studenti?

Ci sono davvero in giro tanti “pensieri unici” filo-Chiesa, chi vorrebbe un papa più schierato contro il fantomatico “gender” e si accontenta dei moniti sul “mondo in guerra contro il matrimonio”, chi vorrebbe più chiarezza contro gli anticoncezionali” (che vuol dire un bel sì all’Aids e un attacco all’autonomia delle donne), ecc. e chi vorrebbe un papa “rivoluzionario” che facesse ciò che dice per la giustizia sociale, insomma fosse molto più coerente di tanti. Oggi in Italia, grazie alla legge clericale sull’obiezione di coscienza concessa ai medici solo sull’aborto, per molte donne è quasi impossibile abortire nella struttura pubblica. Chi dobbiamo ringraziare? Contro chi dobbiamo batterci? Evidentemente contro la Chiesa e i suoi bracci armati.

Noi non abbiamo alcun timore a batterci contro il clericalismo prevaricatore. E, per noi, non c’è nessun Francesco né Franceschiello da omaggiare.

Al gesuita Francesco opponiamo la nostra collaboratrice Francesca. Meno nota, ma non meno combattiva. Lui in difesa dei privilegi della Chiesa, lei (e noi) contro.

Come canta Mina, questione di feeling.

La redazione di “A”

The End

appuntamento al prossimo giubileo

di Roberto Ambrosoli



Appunti sull'anarchismo moderno

di Luca Lapolla

Alla quarta conferenza organizzata all'Università di Loughborough (Gran Bretagna) dalla Rete degli Studi sull'Anarchismo (ASN – Anarchist Studies Network) si sono affrontati diversi temi. L'anarco-femminismo, ma anche la relazione tra teoria e pratica, come cambiano le azioni di protesta, l'educazione libertaria, l'anarchismo quotidiano, l'etica, le regole...

Dialogo tra teoria e azione

Che ruolo ha la pratica per un anarchico? E quale funzione ha la teoria? A settembre c'è stata la quarta edizione dell'Anarchist Studies Network (ASN – Rete degli Studi sull'Anarchismo) che per tre giorni ha riunito accademici, appassionati di anarchismo e attivisti nella cittadina inglese di Loughborough. Durante un laboratorio si è iniziato a parlare del ruolo di pratica e teoria per gli anarchici. Bisogna partire dall'azione e poi riflettere sui suoi effetti? O è meglio agire in base ad una "dottrina"? Dopo qualche minuto di vivace dibattito, ci siamo trovati tutti d'accordo sulla necessità di un dialogo costante tra azione e teoria. Prima e dopo l'azione bisogna riflettere sull'azione stessa, ma far seguire alla riflessione una nuova azione!

Forse il merito principale della conferenza ASN, a mio parere, è stato proprio fornire un'occasione di riflessione per libertarie e libertari provenienti da tutto il mondo – o quasi. Circa un centinaio di persone che hanno vissuto per tre giorni nel verde campus universitario e hanno avuto modo di ascoltare

ed esprimere punti di vista su decine di argomenti diversi. Perché essere anarchici è anche non credere di avere risposte definitive, ma anzi ascoltare nuovi punti di vista, confrontare le proprie idee ed esperienze, lasciarsi ispirare e contaminare. E tutto questo riesce meglio di persona che da dietro ad uno schermo. Ancora meglio se intervallato da qualche boccone e innaffiato con della buona birra.

In alcuni casi le riflessioni sono partite da azioni e pratiche concrete, come nel caso di un laboratorio tenuto da una compagna svizzera del collettivo Black Pigeons. Lei ha condiviso le sue esperienze di supporto ai compagni carcerati attraverso l'invio di lettere. E ci ha concretamente insegnato a scrivere una lettera. (Lo so, chi non sa scrivere una lettera oggi, giusto? Beh, diciamo che alcuni consigli possono risultare parecchio utili in questo caso). L'azione successiva? Approfittare dell'alta concentrazione di compagne e compagni – preventivamente sensibilizzati – per firmare una serie di cartoline di solidarietà e scattare una foto collettiva col cartello "Free all prisoners". Non servirà all'abbattimento del sistema carcerario, ma sono sicuro che i destinatari

delle lettere apprezzeranno – e magari questo li aiuterà a resistere.

Occupazioni 2.0

Un altro momento di riflessione è stato il seminario sull'educazione libertaria. Immane in ogni conferenza o fiera anarchica del libro. Questa volta l'incontro si divideva in due parti: dibattito sul movimento studentesco e presentazione della Brighton Free University. La prima parte ha visto uno studente universitario inglese parlare inorgogliato dell'occupazione della sua università durata qualche giorno. Durante l'occupazione avevano organizzato dei corsi autogestiti dagli studenti ma, come prevedibile, dottorandi e docenti ne hanno preso subito le distanze a seguito delle minacce dei propri dipartimenti. E così gli studenti sono stati presto sgomberati.

Mentre i presenti accoglievano con entusiasmo il racconto, io ed un altro compagno italiano – entrambi residenti in Regno Unito – ci siamo scomposti molto poco. Sebbene certi episodi siano certamente poco frequenti nel panorama britannico, abbiamo fatto presente che il movimento studentesco italiano è impegnato in attività simili da decenni. Ho provato a far presente che le occupazioni, seppur utili a far sviluppare una coscienza politica agli studenti e per far crescere un movimento di opposizione sociale, causano ben pochi disagi alle istituzioni. Ben altro discorso sarebbe, ad esempio, uno sciopero delle tasse universitarie da parte degli studenti (£9.000 annui, circa €11.000).

Al solo sentir parlare di sciopero delle tasse universitarie, una docente universitaria è insorta. Secondo lei, questo penalizzerebbe esclusivamente gli studenti, che non potrebbero più dare gli esami. Be', uno sciopero indolore non credo l'abbiano ancora inventato... Ma un terzo compagno – un docente precario per un'università telematica – è poi intervenuto con un'osservazione molto interessante. Viviamo in un periodo in cui le università (specialmente quelle anglosassoni) si comportano come aziende private, e le guerre tra potenze si combattono tra eserciti di hacker. E se qualcuno, ha supposto il compagno insegnante, dovesse hackerare il sito dell'università in questione? In un sistema come quello inglese, in cui la digitalizzazione la fa da padrona, questo tipo di azione avrebbe molteplici potenziali ricadute e causerebbe non pochi problemi.

Educazione libertaria. Sì, ma chi paga?

Nella seconda parte, invece, una compagna – anche lei accademica – ha presentato una lodevole iniziativa: la Free University Brighton (FUB). Si tratta di una sorta di università fondata nella città di Brighton, ma gratuita e aperta a tutti. A differenza di altre esperienze simili, la FUB non punta ad organizzare solo corsi "alternativi" tipo "scrittura creativa", ma anche corsi di tipo e livello accademico

– però gratis. E a differenza degli istituti universitari riconosciuti, gli esami sono su base volontaria e non rilascia certificati di laurea. Al momento diversi accademici sono coinvolti nell'insegnamento dei corsi, ma l'obiettivo è di riuscire a coinvolgere gli studenti che hanno terminato un corso nell'insegnamento dello stesso agli iscritti dell'anno successivo.

Tutto molto bello ed entusiasmante. Ma come si fa per far uscire questo tipo di iniziative dal cantuccio inoffensivo in cui sono nate? Certo, finché saranno così piccole e limitate non ci sarà mai una reazione istituzionale proprio perché non sono pericolose per lo status quo. Ma allo stesso tempo non saranno mai realmente incisive finché non usciranno dal loro "stato di minorità". E affinché questo avvenga, bisogna anche parlare di un argomento considerato spesso tabù tra gli anarchici: pagare per beni e servizi.

Nel momento in cui delle persone si offrono per tenere dei corsi (il che richiede presumibilmente una qualche attività di studio e preparazione a monte), o queste persone lo fanno come volontariato, oppure vanno retribuite. Nel caso della Free University Brighton, diversi "insegnanti" sono dei veri e propri professori e ricercatori universitari, con tanto di stipendio. E se qualche disoccupato volesse offrire le proprie competenze tecniche o teoriche per tenere un corso? Aiutare gli altri è fantastico, ma chi pagherà le sue bollette o il suo affitto o la sua spesa al mercato? E allora si potrebbe pensare di far pagare una sorta di retta agli studenti, come avviene in molte scuole libertarie. Ma è giusto pagare per ricevere un'istruzione? Se sì, quanto? Ed è giusto far calare la qualità dell'educazione puntando sulla quantità degli studenti paganti?

L'anarchia vissuta nel quotidiano

Il bello delle conferenze è che gli scambi d'idee continuano anche dopo i seminari e i laboratori. Ed è proprio nelle pause, durante i pranzi vegani sul prato, o alla sera nei pub, che si possono approfondire tanti argomenti. Ma anche conversare di cose (apparentemente) più "leggere", perché una società anarchica non si fonda soltanto su un diverso sistema educativo o su un diverso contratto sociale. Ovviamente scuole libertarie e sistemi alternativi alle carceri sono imprescindibili in una eventuale società anarchica. Tuttavia, chiunque abbia condiviso uno spazio abitativo o lavorativo sa benissimo come siano proprio le piccole cose quotidiane ad esser fonte di screzi. E sarebbe davvero un peccato riuscire nella Rivoluzione Sociale per poi vedere le comuni disfarsi perché qualcuno lascia tazze sporche in giro e qualcun altro le cicche di sigaretta per terra.

Infatti proprio di tazze sporche e mozziconi di sigarette parlava un foglio circolato l'ultimo giorno della conferenza. Una denuncia da parte degli organizzatori dell'evento, su pressione del dipartimento che ci ospitava, affinché gli "sporcaccioni" – ma anche semplici volontari – si rimboccassero le maniche per evitare di sovraccaricare di lavoro gli addetti alle pulizie

del dipartimento. Lo dicevano le femministe già negli anni Settanta: “il personale è politico!”, riferendosi alla pratica diffusa tra i militanti maschi di sinistra di predicare bene nel pubblico e razzolare male nel privato. L’abitudine di parlare e lottare in favore di una società più equa ed egalitaria, per poi riprendere nella loro vita quotidiana quei comportamenti sessisti che riproducevano le tanto disprezzate disuguaglianze. Oggi, a distanza di oltre quarant’anni, possiamo davvero dirci anarchici se pubblicamente esprimiamo solidarietà ai lavoratori sfruttati e sottopagati, ma privatamente aggraviamo il loro lavoro rendendolo una caccia al tesoro per trovare le tazze di caffè mancanti? Siamo davvero libertari se rispettiamo gli altri, gli spazi e i beni comuni solo per timore della repressione sotto forma di richiamo o multa?

Personalmente considero il rispetto verso il prossimo come pilastro fondante dell’anarchismo. Molti italiani cresciuti a pane e catechismo potrebbero associare queste parole ad alcune massime cristiane, ma questo era un principio diffuso già secoli prima nella Grecia antica così come in India e Cina. In realtà, però, più che di rispetto, sarebbe il caso di parlare di etica della reciprocità – ovvero, di trattare gli altri come si vorrebbe essere trattati. Ma anche di trattare gli altri come si viene trattati! Perché è vero che bisognerebbe educare all’empatia invece che all’egoismo e alla competitività, ma è anche vero che non si può perdere tempo con approfittatori e “furbetti” recidivi. Insomma, vivere l’anarchia nel quotidiano, ma senza farsi fregare da chi vede l’essere rispettosi come una debolezza.

Gli “Spazi sicuri” e il proliferare di “norme”

Sempre durante l’ultimo giorno di conferenza ho trovato delle compagne italiane che discutevano animatamente indicando un foglio. Un foglio diverso dalla denuncia anti-sporcaccioni: una bozza per una *safer space policy* da approvare in vista della prossima conferenza. Una *safer space policy* (“norme per uno spazio più sicuro”) è grosso modo un regolamento interno o delle linee guida che sempre più spazi libertari stanno adottando per limitare comportamenti irrispettosi o dominanti. Chiaramente ogni spazio stabilisce, discute e approva la propria *policy* – solitamente in maniera consensuale piuttosto che mettendola ai voti. Ancora una volta, la parola chiave è “rispetto”. Infatti, proprio per non offendere nes-

no, prima dell’inizio della conferenza avevano fatto circolare delle linee guida in cui i coordinatori dei vari gruppi e laboratori erano invitati a chiedere ai relatori se preferissero per sé il pronome *he* (lui), *she* (lei) o *they* (loro, ma usato sempre più come pronome singolare da chi non si riconosce nella tradizionale interpretazione sessuale binaria).

Ciò che invece, guardando la bozza della policy, più turbava una compagna toscana era il punto in cui si invitava i partecipanti della prossima conferenza a

non indossare simboli o capi d’abbigliamento originari di altre culture e popoli. Ma allora, obiettava lei, i capelli coi rasta?! Chi stabilisce cosa appartiene a quale cultura? E se una cultura ha re-interpretato un capo d’abbigliamento proveniente da un’altra cultura o se una persona vuole omaggiare un popolo indossandone un simbolo tipico? Dobbiamo istituire un tribunale che interroghi e giudichi l’abbigliamento di ognuno? È iniziata così una vivace discussione tra di noi, in attesa dell’assemblea plenaria di fine conferenza in cui si sarebbe approvata – o respinta – la policy.

Durante l’assemblea, però, la maggioranza dei presenti non sembrava avere nessun problema con quel punto. Anzi, altre compagne hanno

anche chiesto, per la prossima conferenza, di includere nuovi punti per garantire il rispetto di tutti. Ad esempio, consigliare ai partecipanti di non iniziare una conversazione dando per scontata la provenienza dell’interlocutore, perché questo potrebbe essere causa di stress emotivo. O ancora: distribuire delle specie di spillette che, in base al colore, indichino se il partecipante abbia voglia di interagire verbalmente o non si senta pronto. Sempre perché essere rivolti la parola da un estraneo può essere un’esperienza traumatizzante, no? E, dulcis in fundo, queste e altre proposte venivano accolte con gesti presi dalla lingua dei segni, come ad esempio scuotere le mani aperte in segno di approvazione – invece di applaudire. Questa pratica s’è diffusa in molti spazi libertari a partire dalle esperienze di Occupy e, a quanto pare, ha l’obiettivo di rispettare chi ha la parola evitando di coprire la sua voce con altri suoni.

La polizia del politicamente corretto

Va bene, io ci ho provato veramente ad empatizzare con chi ha problemi emotivi, con chi viene interrotto bruscamente, con chi ha avuto la sua cultura razzata e commercializzata. E certamente non saprò



mai cosa vuol dire veramente aver vissuto o vivere alcune di certe esperienze. Ma so quello che spesso ho provato io (e non sono il solo) in questi *safer spaces*: paura di offendere qualcuno usando per esempio un pronome sbagliato. Vero, le parole sono importanti, e le azioni ancora di più. Ed è fondamentale fare un costante lavoro su se stessi per non ricadere nella riproduzione delle relazioni di potere che dominano la società. Eppure, il mio timore è che certe pratiche – ideate per far sentire sicuro ciascuno all'interno di un determinato spazio – finiscano per creare un ambiente artificiale. Un ambiente in cui certe norme – come nel caso delle tazze sporche e delle sigarette

– si seguono per non incorrere in sanzioni (sociali) da parte dell'invisibile ma onnipresente “polizia del politicamente corretto”. Inoltre, seguire tutte queste “linee guida” può avere la spiacevole conseguenza di ostacolare o appesantire la comunicazione.

E questo timore si estende anche al parlato e allo scritto in altri contesti libertari, come la scrittura di questo articolo, visto che – come affermava il linguista Roland Barthes – “la lingua è fascista”. La lingua non è mai neutra ma veicola sempre significati, sia espliciti che impliciti. Per questo articolo avrei potuto adottare varie scelte politico-linguistiche per le generalizzazioni e i plurali: usare la doppia desi-

Anarchismo/ Tante domande, alcune riflessioni

La conferenza di tre giorni organizzata a metà settembre dall'Anarchist Studies Network (ASN – Rete per gli studi sull'anarchismo) tenutasi a Loughborough (Gran Bretagna), tra Leicester e Nottingham, nel campus universitario, è stata un'ottima occasione – la quarta da quando l'ASN ha iniziato ad organizzare questo appuntamento internazionale – per ascoltare relazioni e ricerche svolte sul tema dell'anarchismo da ricercatori, militanti, professori universitari provenienti da diversi paesi.

Un incontro positivo che ha fornito molti spunti per interrogarsi sul significato dell'anarchismo; lo ha fatto attraverso le ricerche presentate, ma anche grazie a degli accadimenti extra-programma che hanno dato vita a discussioni e confronti tra i partecipanti nei momenti di convivialità e condivisione.

A partire dal primo giorno dei lavori, i numerosi interventi (84 in programma) si sono susseguiti in modo serrato. Moltissimi sono stati gli argomenti trattati, tutti con perno centrale l'anarco-femminismo. A detta degli organizzatori, il tema avrebbe favorito la presenza delle donne che è stata infatti sensibilmente più alta (questa volta erano quasi la metà) rispetto agli appuntamenti precedenti. Ma la conquista di un'equa partecipazione durerà o si è trattato di un fenomeno estemporaneo e legato allo specifico argomento?

Durante il dibattito generale di apertura, guardandomi intorno, ho constatato che le donne non erano le uniche ad essere sottorappresentate. Il gruppo dei partecipanti risultava molto omogeneo: si trattava di uomini e donne bianchi, provenienti principalmente da paesi occidentali. “Cosa significa questo dato?” mi sono chiesta. Certo, sarebbe ingenuo pensare che tutti i gruppi anarchici del mondo abbiano i mezzi/il tempo/la volontà di affrontare un lungo viaggio verso la Gran Bretagna per partecipare ad una conferenza internazionale, ma forse la questione non è solo geografica e riguarda, più in

generale, la composizione del movimento anarchico. “La conferenza dovrà tenersi in un'altra città del continente europeo. Berlino, per esempio, agevolerà l'affluenza di compagni dall'est dell'Europa, solitamente non presenti a questi appuntamenti” è stato affermato da un professore universitario berlinese durante il dibattito conclusivo. Può darsi che un cambiamento di questo tipo possa essere positivo dal punto di vista della partecipazione, mi sono detta, ma non sono convinta si tratti solo di distanze.

In quali paesi sono maggiormente presenti dei gruppi anarchici? E come sono composti? Esiste una pluralità etnica e culturale al loro interno? Il mancato pluralismo culturale e di etnie alla conferenza rispecchia una generale debolezza dal punto di vista dell'eterogeneità dei singoli gruppi? Se sì, da cosa è causato?

Quella della pluralità interna dei gruppi anarchici (da un punto di vista di genere ed etnico) mi è sembrato un importante input per una riflessione. Come può il movimento essere più inclusivo? Sarà interessante vedere come si evolverà la questione della partecipazione nei prossimi appuntamenti. Il tema dell'anarco-femminismo ha incentivato la presenza femminile, chissà se l'argomento (già annunciato) della prossima conferenza – la decolonizzazione – riuscirà ad avere esiti positivi riguardo all'eterogeneità dei partecipanti.

L'anarchismo e le regole

Le riflessioni non si sono fermate solo alla composizione del gruppo dei partecipanti.

Per il primo giorno, il programma prevedeva un incontro di apertura. Insieme ad alcuni compagni ho camminato per il campus alla ricerca del giusto edificio; una volta dentro abbiamo incontrato gli organizzatori e utilizzato subito un termine critico: *compulsory* (obbligatorio). L'ho usato io, in risposta alla sorpresa degli organizzatori nel veder arrivare, un po' di corsa e tutto in una volta, un folto gruppo di ragazzi nella stanza viola, *purple lounge*, dove si sarebbe tenuta la conferenza d'apertura. “Cosa fate qui tutti insieme? Perché tanta fretta?”, ci chiedono. “Credevamo di essere in ritardo! Abbiamo letto sul

nenza (i/le compagni/e), l'asterisco (compagn*), o direttamente la forma femminile come si propone di fare la comune Urupia (le compagne, includendo anche i soggetti di sesso maschile). Tutte validissime soluzioni. Io ho deciso di usare, come ci hanno insegnato a scuola, la forma maschile e – quando possibile – la doppia forma per esteso (le compagne e i compagni). Perché? Perché ritengo che le prime due soluzioni appesantiscano stilisticamente il testo, e che la terza vada chiaramente spiegata ogni volta per evitare confusione. Nella lingua parlata, poi, i primi due metodi sono chiaramente inutilizzabili. E ripetere ogni volta la doppia forma può ap-

pesantire molto il discorso. Se con questo ho offeso le lettrici me ne scuso. Però, se la lingua è fascista, la polizia – seppur del politicamente corretto – non è certo progressista. E allora mi chiedo: non sarebbe meglio rendere gli spazi più sicuri affrontando direttamente i problemi (in primis il “privilegio” del maschio-bianco-eterosessuale-borghese) invece che attaccando e normando le loro manifestazioni sotto forma di frasi e azioni? Magari si potrebbe organizzare una conferenza di studi anarchici in Italia per parlarne, no?

Luca Lapolla

programma l'orario del dibattito, pensavamo fosse *obbligatorio* arrivare prima dell'inizio!”. *Niente è obbligatorio ad una conferenza anarchica* è stata la risposta.

L'ultimo giorno, sui tavoli di tutto il dipartimento è stato lasciato un volantino in cui si sottolineava la scorrettezza di alcuni comportamenti tenuti dai partecipanti alla conferenza (nell'elenco: tazze, bicchieri e piatti sporchi lasciati in giro per tutto il dipartimento, mozziconi di sigarette disseminati per il cortile, un debito di alcune centinaia di sterline causato da chi non ha pagato la cena della sera precedente, e altro); ho così ripensato alla frase sentita il primo giorno. Niente è obbligatorio ad una conferenza anarchica. Qualcuno deve averla presa alla lettera e pensato che non fosse obbligatorio fare attenzione ai propri comportamenti, che non fosse necessario comportarsi in modo rispettoso nei confronti degli addetti alle pulizie o degli altri membri del dipartimento. Ma anarchismo non vuol dire licenza o assenza di responsabilità e anomia (assenza di regole) non è sinonimo di anarchia. Qualcosa di obbligatorio quindi c'è: si tratta dell'etica e del rispetto dell'altro.

Alla questione delle regole è stato dedicato un workshop durante la conferenza. All'esterno del movimento si protrae il pregiudizio che anarchismo significhi assenza totale di regole, caos, incertezza. Una distopia caotica e distruttiva. Al contrario, anche le organizzazioni anarchiche hanno delle regole, poiché è la vita sociale a presupporle! Ciò che le caratterizza “anarchicamente” e in modo libertario è la loro definizione, che avviene in modo condiviso tramite la partecipazione attiva, il dibattito e il consenso e che si aggiunge al fatto che si possano cambiare potenzialmente ogni volta che lo si ritiene necessario. Il workshop “Anarchy Rules” parlava proprio di questo. “Anche gli anarchici rispettano delle regole, a volte senza rendersene conto!” è stata la frase di apertura dell'incontro. *Isn't it ironic?* canterebbe Alanis Morissettes.

Chi sono gli anarchici?

Durante la prima presentazione seguita, si è aperto un interessante dibattito. È stato un commento a

far scaturire il tutto, in riferimento ad un gruppo di artisti della controcultura spagnola degli anni Settanta; a conclusione delle presentazioni, per rispondere a chi chiedeva se quegli artisti fossero anarchici, una delle relatrici ha affermato che “erano eccentrici e quindi erano anarchici”. Ha avuto così inizio – anche se per poco, a causa dei limiti di tempo – una discussione. Cosa vuol dire essere anarchici? Basta essere eccentrici? Chi può dirsi anarchico? È possibile giudicare il grado di anarchismo di qualcuno? Se sì, in base a cosa? Sono le pratiche quotidiane, il modo di agire nel mondo e di relazionarci con gli altri a definirci. Sì, ma quali pratiche? Potrebbe rispondere un interlocutore. La questione, va da sé, non è stata risolta quel giorno e il dibattito, lungi dal rimanere dentro quella stanza, resta aperto.

Veganismo e anarchia

L'organizzazione logistica della tre giorni è stata davvero lodevole. Gli organizzatori hanno saputo tener conto delle esigenze di tutti e facilitato al massimo la partecipazione. Persino durante i pasti. I pranzi infatti erano stati programmati tenendo conto sia della presenza di vegani, sia delle allergie di più di un centinaio di persone. Immagino non sia stato semplice. La scelta vegana (unica possibile) è stata molto apprezzata e messa in discussione da nessuno. Ci si è fatto comunque un pensiero, mangiando tutti insieme al sole sull'erba quello che era stato preparato per noi. Ecco il cuore della riflessione: per alcuni il veganismo sarebbe scelta imprescindibile per un anarchico e un'anarchica che si ritengano tali. Eppure esistono molti vegani non anarchici, e molti anarchici non vegani. Allora, ci si chiede, è davvero una condizione *sine qua non*? Se sì, perché? Per questo, come per tutti gli altri argomenti, la questione resta aperta.

Sono sicura che non esista una risposta univoca a tutti gli interrogativi sollevati durante la conferenza di Loughborough, che sono rimasti tali anche a conclusione dei lavori. Sarebbe interessante promuovere un incontro per discuterne. Organizziamo?

Carlotta Pedrazzini

A-Rivista Anarchica negli archivi

L'informativa 898/73 del 7 settembre del 1973 venne redatta dal Ministero per la Sicurezza Statale della Repubblica Democratica Tedesca (meglio conosciuto come STASI) al fine di schedare i vari "*politisch-extrem Ausländergruppen*", i gruppi politicamente estremisti di origini straniere, attivi in Germania Occidentale nel 1972.

Negli archivi della STASI si possono rintracciare svariate informative analoghe: esse evidenziano un generale interesse del Ministero per il monitoraggio della vita politica, anche extra-parlamentare, nell'"altra Germania". Un'attenzione particolare era rivolta alle idee diffuse tra i *Gastarbeiter*, i lavoratori stranieri residenti nella Repubblica Federale, considerati potenziali bersagli della propaganda conservatrice ed anti-comunista tedesco-occidentale, oltre che di tendenze estremiste di varia natura.

Questo interesse è confermato dal documento qui presentato: nell'allegato 3 all'informativa 898/72, infatti, la STASI registrò la presenza e la diffusione di organi di stampa di gruppi estremisti stranieri nella Repubblica Federale e a Berlino Ovest. Ci si accorge immediatamente del numero elevato di pubblicazioni italiane che, paragonabile a quello di testi turchi, greci e jugoslavi, rendeva conto di comunità insediate in maniera sostanziale nella Germania Occidentale di quegli anni, principalmente per scopi lavorativi. Tra le pubblicazioni estremiste italiane compare anche *A-Rivista Anarchica*, sinteticamente catalogata come la "rivista del gruppo anarchico italiano del Ponte della Ghisolfa" (e anche *Umanità Nova*, settimanale della Federazione Anarchica Italiana). Da notare come la rivista, così come le altre pubblicazioni di analogo orientamento politico-ideologico, fosse ulteriormente marcata con una A di *Anarchistisch* scritta a mano.

Federica Addis

e Umanità Nova della STASI

BStU
000189

- 7 -

Ministerium für Staatssicherheit

- xx "L' Emigrante in Lotta" (Der Emigrant im Kampf)
Maoistisch; Publikationsort: Westberlin; Organ der "Lotta del Emigrante" (vgl. Seite 17 Ziffer 4)
- "Il Manifesto" (Das Manifest)
Linksradikal; Publikationsort: Rom; Auflage: 67 000; Tageszeitung; Organ des "Il Manifesto".
(vgl. Seite 16 Ziffer 2)
- "L'Unita" (Die Einheit)
Kommunistisch; Publikationsort: Rom; erscheint täglich; Auflage in der Bundesrepublik Deutschland: 400 - 500; Organ der PCI (vgl. Seite 17 Ziffer 5)
- "INCA"
Kommunistisch; Publikationsort: Rom; erscheint monatlich; Organ der INCA (vgl. Seite 17 Ziffer 7)
- xx "Lotta Continua" (Betriebszeitung BMW "Ständiger Kampf")
Linksradikal; Publikationsort: München; Betriebszeitung der Lotta Continua-Betriebsgruppe
- BMW München (vgl. Seite 18 Ziffer 12)
- "Lotta Continua" (Ständiger Kampf)
Linksradikal; Publikationsort: Mailand; erscheint alle 14 Tage; Organ des "Lotta Continua"
- "Noi Donne" (Wir Frauen)
Kommunistisch; Organ der "PCI Femmine" wird auch in der Bundesrepublik Deutschland
vertrieben.
- "Potere Operaio" (Arbeitermacht)
Linksradikal; Publikationsort: Mailand; Organ der "Potere Operaio". (vgl. Seite 16 Ziffer 1)
- "Propaganda"
Informationsbulletin des ZK der PCI.
- "Rinascita" (Wiedergeburt)
Kommunistisch; Publikationsort: Rom; theoretische Monatsschrift des ZK der PCI.
- "Rivista Anarchica" (Anarchistische Zeitschrift)
Anarchistisch; Publikationsort: Mailand; Zeitschrift der italienischen anarchistischen Gruppe
Ponte della Ghisolfa.
- "Servire il Popolo"
Organ der PCI-ML. (vgl. Seite 17 Ziffer 6)
- "Umanità Nova" (Neue Humanität)
Anarchistisch; Publikationsort: Rom; Zeitung der FAI, wird in der Bundesrepublik Deutschland
durch das Anarcho-Syndikat Köln vertrieben. (vgl. Seite 18 Ziffer 13)

KOPIE BStU

A

A

1987-1991
AP 7

BStU, MFS ZMA XX 980, p. 189



di Paolo Pasi

Lettere dal futuro

Il selfie dell'anima

Sono lieto di annunciarvi che, dopo lunghi colaudi, test e controtest, sta per arrivare sul mercato un congegno formidabile che cambierà le nostre vite. Come valutare altrimenti il microchip intelligente di ultra generazione che fotografa i sentimenti e arriva fino all'inconscio? Sto parlando di *selfie* dell'anima: un ritratto introspettivo affidato a noi stessi. Puntate la microcamera all'altezza del cuore, e il cuore vi restituirà in un autoscatto tutte le sfumature dell'aura che si annida nell'intimo: silente, appartata, ma determinante per i nostri comportamenti.

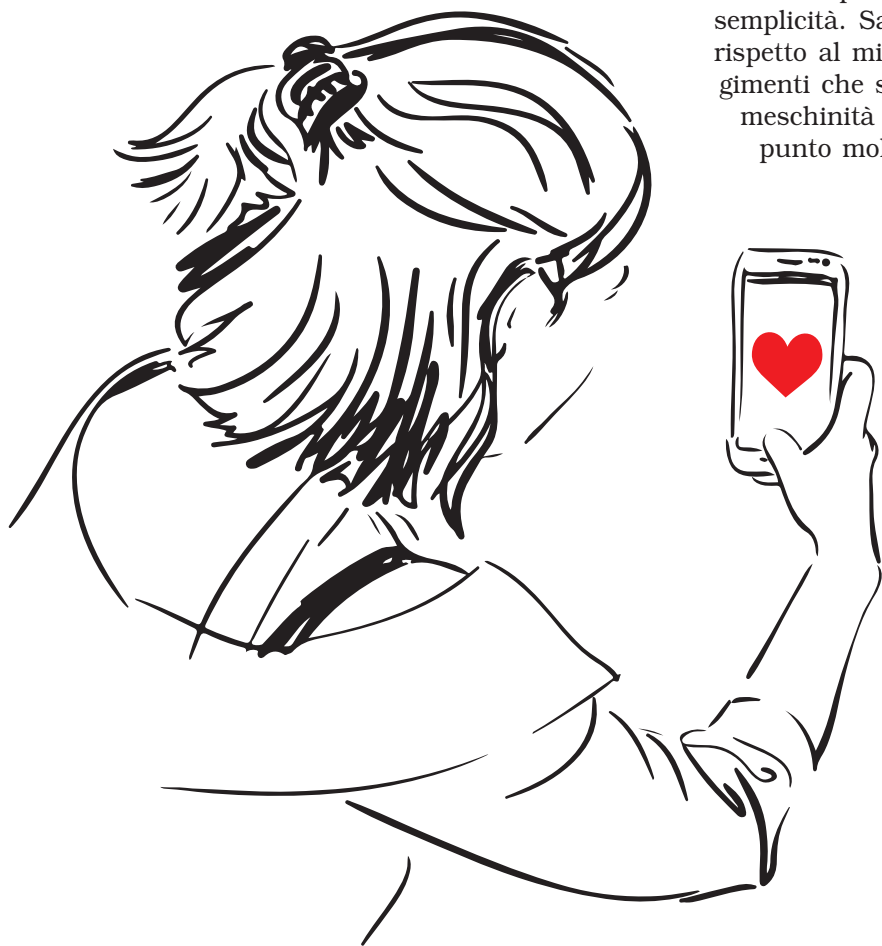
Il senso di tutto questo? Beh, cominciamo dal tema esistenziale per eccellenza, ovvero il mistero

che siamo per noi stessi. Potremo vedere a fondo come siamo fatti veramente, e decidere di conseguenza. Se tenerci le nostre sbavature, i nostri grumi irrisolti, il tenue colore dei nostri sogni guasti, oppure cambiare. Ridarci una possibilità.

Sto parlando, questa volta, di *restyling* dell'anima. Non intendo i banali e chirurgici psicanalisti che da sempre succhiano soldi per nutrire anima e corpo dei loro desideri. *Restyling* è predisporre l'anima a una posa perfetta, senza imporre forzature né atteggiamenti innaturali. Bastano pochi ritocchi. Non lo sapete ancora, ma esiste una tecnica del *selfie* dell'anima. Potrete impadronirvene per impressionare al meglio la fotografia e i conoscenti. Dando un tono di colore alla vostra parte romantica, per esempio, metterete in risalto l'animo sensibile lasciando in ombra l'aspetto lagnoso e ripetitivo della vostra condizione. Gli animi definiti contorti, invece, potranno rivelarsi nella loro accattivante semplicità. Sarà sufficiente mettersi di tre quarti rispetto al micro-obiettivo e seguire alcuni accorgimenti che sono il nostro *core business*: bugie e meschinità resteranno alle vostre spalle, in un punto molto lontano dell'inquadratura. In primo piano ci sarà la vostra aura più

bella che non sfigurerà di fianco a un amico, una donna o un personaggio pubblico, ma porterà anzi la gente a dire con una punta di invidia: <Che anima quest'uomo!>

Che cosa state aspettando, dunque? Siete ancora lì a rimuginare sulle mie parole? Alzatevi e agite. Il mercato è ricco di opportunità e di professionisti del *restyling*. Approfittatene, anche perché non siamo di fronte all'ennesima, bizzarra trovata per spennare il cittadino declassato a consumatore. Il decreto di liberalizzazione delle anime è in fase di approvazione. Per vendere la vostra al migliore offerente dovrete avere presenza di spirito. E un *selfie* all'altezza.



Paolo Pasi



di Carmelo Musumeci

9999 fine pena mai

Asinara e Pianosa, due magnifiche isole di concentramento

Questa volta Carmelo Musumeci dà spazio a Francesca De Carolis, in particolare alla sua postfazione al libro curato da Pasquale De Feo **Le Cayenne italiane. Pianosa e Asinara: il regime di tortura del 41 bis** (Sensibili alle foglie, Roma 2016, pp. 112, € 13,00).

Ho avuto fra le mani le bozze di questo libro nei giorni degli attentati di Parigi. E di tutto quel che ne è seguito, a proposito di allarmi, emergenze, invocazioni e promesse di misure “speciali”, annunci di modifiche di pezzi di Costituzioni... Difficile in questi momenti non farsi sovrastare dalla commozione, non farsi annebbiare la mente da paure, anche irrazionali. Ma ancora una volta ho tremato al pensiero di reazioni e provvedimenti che vanno nel senso di sospensioni del diritto, che spianano la via a violenze e orrori, da infliggere ad “altri”. Nemici di turno, senza andare troppo per il sottile.

E le testimonianze raccolte in queste pagine sono qui a ricordarci quello che di inimmaginabile può accadere, come è accaduto, sull'onda dell'emergenza, nel nostro passato prossimo. Cose, si sottolinea, che nessuno conosce. Cose che se pure se ne è sentita l'eco, forse si preferisce cercare di non sapere...

Inviata a Pianosa e all'Asinara, negli anni '90, persone appartenenti, o presunte tali, ad associazioni di stampo mafioso, presero, dopo un breve intermezzo, il posto lasciato da persone che avevano partecipato alle bande del nostro terrorismo, per le quali quelle

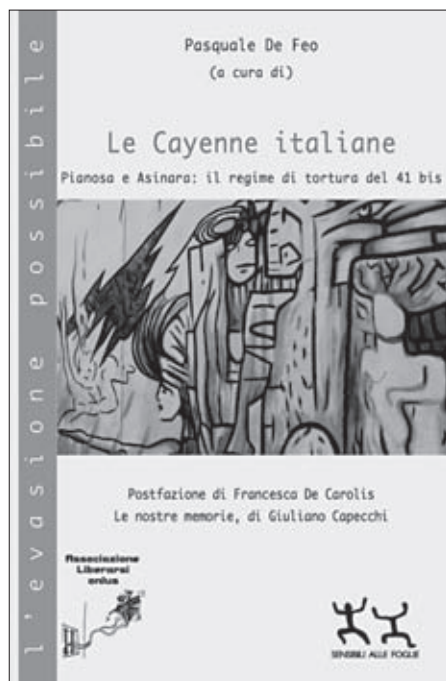
specialissime carceri furono allestite. Sembra basti questo per giustificare un'alzata di spalle. La parola “mafioso” sembra essere diventata una parola “magica” che a tutto ci autorizza, in termini di repressione e violenza nei confronti degli individui. Ci autorizza ad aprire pericolose aree di sospensione del diritto. Dimenticando che la negazione dei principi dello stato di diritto nei confronti del peggior di noi, non può che aprire gravissime falle nella democrazia ed è cosa che prima o poi tutti può toccare... Le leggi emergenziali, che tutto sembrano giustificare, diventano buchi neri nei quali tutto può precipitare. A cominciare dalla nostra “civiltà”.

Non solo “mele marce”

Basta guardarsi appena alle spalle. C'è un filo rosso che lega quel che accadde a Pianosa e all'Asinara ai fatti di Genova. Abbiamo dimenticato le inaudite violenze della caserma Bolzaneto trasformata in un vero e proprio lager dagli agenti del Gruppo operativo mobile della polizia penitenziaria? Il Gom... che in realtà raccolse l'eredità di un altro reparto, lo “Scopp” (Coordinamento delle attività operative di polizia penitenziaria), istituito nei primi anni '90 [...]. Dunque non parliamo delle “mele marce” con cui si giu-

stificano, per quel che si può, singoli atti di violenza che qua e là pure saltano fuori nell'ordinaria vita del carcere. Ma di corpi di polizia che hanno agito su disposizioni precise. Come accadde anche nella scuola Diaz. E vittime furono uomini e donne, giovani e vecchi. Di ogni nazionalità e lavoro. Studenti, operai, qualche professionista. Lì dentro poteva esserci chiunque di noi. Nell'aprile di quest'anno per quei fatti la Corte Europea ha condannato l'Italia: fu tortura. Peccato che il nostro ordinamento non preveda il reato. E il parlamento non trovi tempo e modo di colmare questo buco nero.

Pianosa e l'Asinara... le violenze, le vessazioni, le indecenze... E sappiamo che ci



furono morti, “pentimenti”, suicidi.

Credo ci sia voluto un gran coraggio a ricordare e raccontare di quel tempo. Perché il timore è anche di non essere creduti (come accadde a molti dopo Auschwitz). Perché quello che scatta è anche la vergogna profonda per aver subito vessazioni che tendono ad annullare l'individuo (come può accadere a chi ha subito la contenzione negli ospedali psichiatrici, ad esempio).

Il dolore della memoria

Da alcuni anni scambio lettere con Pasquale De Feo, che questo libro ha voluto e curato. Dal carcere di Catanzaro prima, dalla Sardegna, Massama, adesso, dove De Feo è stato lo scorso anno trasferito, e dove ancora si trova mentre andiamo in stampa. Cattivissimo “per sempre”. E c'è da chiedersi se c'è da ragionare sull'irragionevolezza della carcerazione, se più di trentatré anni non sono bastati a “migliorare” un uomo. Eppure, questo “cattivissimo” che le leggi emergenziali, diventate come si sa ordinarie, vogliono inchiodato al momento del reato, molto mi ha insegnato. Tutt'altro che cattivo maestro. Perché Pasquale è persona che in carcere molto ha letto e studiato. E leggendo, e studiando, e approfondendo, ha cercato e cerca nelle vie della Storia le ragioni anche della sua storia individuale. Mi manda spesso,

Pasquale, libri sulla storia d'Italia e del Meridione, facendomi anche vergognare di mie ignoranze in proposito, io che pure sono nata a sud del Garigliano, e lì mi è rimasto il cuore.

E molto mi ha insegnato, e insegna a tutti noi con questo libro, sul dovere della memoria.

Non dobbiamo permettere, ci dice, che le cose terribili commesse all'Asinara e a Pianosa scivolino nell'oblio. Perché ciò che non si ricorda non si corregge e si ripete. E l'abbiamo visto.

Ma siamo sempre in tempo a conoscere e scandalizzarci per gli episodi, della nostra storia che è appena ieri, che ancora non ci fanno scandalo. Serve, e questo è il punto, per cercare di stare bene attenti, almeno oggi, a non accettare cose di cui potremmo scandalizzarci e vergognarci in futuro, accecati da questa parola, “emergenza”, che tutto (e quindi niente) sembra significare ma tutto vuole giustificare.

Da quando mi è capitato di leggerne, sempre ricordo un memorabile intervento dai banchi dell'aula del Parlamento, dove sedeva fra le fila dei Radicali, di Leonardo Sciascia. In tempo di terrorismo, intervenuto per invitare a non abdicare ai principi dello stato di diritto, era stato accusato di “allean-

za oggettiva” con i nemici di allora. Le sue parole: “sono stanco di essere accusato di alleanze oggettive con questo o con quello... queste alleanze, mosse in accusa a chi difende certi diritti civili che si vogliono dimenticare, o a chi discorda da opinioni che si vogliono totalitarie, è uno dei ricatti che più pesa nella vita italiana”.

Chiedendomi se questa convinzione avrebbe tenuto ferma anche nei confronti di mafiosi, presunti e non, Sciascia che in maniera così profonda ha indagato e raccontato la Mafia e le sue violenze. La mia intima convinzione è che sì, restando sempre fedele all'uso della ragione, in nessun caso avrebbe acconsentito alla rinuncia dei principi dello stato di diritto.

Licenza di tortura

Cosa che invece, purtroppo, nelle nostre carceri, sempre sull'onda dell'emergenza esplosa un quarto di secolo fa, ancora accade. Penso ancora al regime del 41 bis, regime che perdura, e se non ci sono più sistematici pestaggi (ce lo auguriamo), continua la violazione di elementari diritti della persona.

È di questi giorni un'importante relazione della Commissione Diritti Umani del Senato, presieduta da Luigi Manconi, che al termine di quasi due anni di indagine conoscitiva sull'applicazione del 41 bis, chiede interventi che ri-

pristino il rispetto delle garanzie previste da norme nazionali e internazionali, e chiaramente parla di un “surplus di afflizioni, privazioni e restrizioni che non sembra avere ragion d'essere nella logica, prima ancora che nella legge”.

Ho conosciuto persone che il carcere “duro” l'hanno subito per più di dieci anni, ho letto scritti di persone a cui il regime è stato rinnovato dopo il quindicesimo anno... sorvolando sulle condizioni fisiche e psichiche con le quali si esce, se si esce, e se si esce vivi, da tale condizione, faccio mio il dubbio espresso dai penalisti della Camera penale di Roma in una pubblicazione in cui si denuncia il 41 bis e le sue lunghe proroghe: “visto che si tratta di misura giustificata con la necessità di recidere i legami del detenuto con l'associazione di appartenenza, se i lunghi anni non sarebbero bastati a recidere quei legami, vuol dire che o il sistema è inefficace, o si vuole ottenere altro”.

E per ottenere questo “altro” in Italia, ancora, c'è una non dichiarata licenza di tortura... che altra definizione non trovo.

Francesca de Carolis



Rassegna *libertaria*

TV/ Il vice-questore anarchico?

Sarà Giallini, ma fa arrossire

È lunedì 7 novembre quando, sul sito di *Repubblica*, leggo *Rocco Schiavone, il vicequestore anarchico*, è *Giallini*; il titolo fa riferimento alla serie **Rocco Schiavone**, in onda da mercoledì 9 novembre su RaiDue.

Silvia Fumarola che firma il pezzo, scrive che il vicequestore della Polizia – l'eroe dei libri di Antonio Manzini editi da Sellerio – è *Anarchico, intelligente...*; nello stesso articolo le dà manforte il protagonista della fiction, Marco Giallini, che dice: “*Schiavone è a suo modo un anarchico...*”.

Da sempre osservo e ascolto molto volentieri tutto quel che ha a che fare con l'anarchia, e un'occasione così ghiotta, oltretutto servita a domicilio, metto in conto di non perderla; è anche vero che difficilmente si resiste alla rivoluzionaria novità di *un antieroe* che indaga, *cinico, spesso sgradevole*, con una *sete di giustizia che non combacia con la legge*, e che – come dice il regista Michele Soavi – “... è protagonista

di un western. Un cowboy senza pistola più infernale di un bandito e giudice supremo delle ingiustizie umane.”

E così, mercoledì 9 – roso dall'invidia per non esser mai stato capace d'inventare per i miei romanzi di poca cosa un personaggio così alternativo come il vicequestore Schiavone, segno indiscutibile di una scrittura libera e obiettiva – mi accomodo davanti alla TV in attesa che inizi la fiction, certo che block notes nuovi e lapis accuratamente appuntiti posati sul tavolino accanto a me, dovranno fare gli straordinari: chissà quante cose interessanti trascriverò... non vedo l'ora.

Mentre la pubblicità scorre via, mi frulla per la testa la mail ricevuta l'altrieri dalla casa editrice Sellerio, soprattutto il passaggio “Un vicequestore nato e cresciuto a Trastevere, che (...) viene trasferito ad Aosta. Rocco Schiavone ha combinato qualcosa di grosso per meritare un esilio come questo. È un poliziotto corrotto, ama la bella vita. È violento (...) saccente, infedele, maleducato con le donne, cinico con tutto e chiunque (...)” e visto che la pubblicità continua, mi alzo, sfilo dalla libreria la mia vecchia copia sottolineata e piena di appunti de “L'anarchia. Il nostro programma” di Malatesta, la poso accanto

al blocco e mi risiedo: e se il buon Errico avesse toppato?

Inizia la puntata.

Chissà quante cose interessanti trascriverò... non vedo l'ora.

Finisce la puntata.

Osservo block notes e punta della matita intonsi; dalla copertina del libro, noto che l'autore mi osserva con sguardo un filo stanco, ma benevolo e soddisfatto.

Mentre un nuovo carosello di pubblicità scorre via, mi frulla per la testa un'immagine: il vicequestore Schiavone colto da malore attivo che vola da una finestra del quarto piano della questura di Aosta; non ci fosse, potrebbe andar bene anche un piano più basso. Non vedo l'ora.

Marco Sommariva

Operaio, cinese, 24 anni, poeta/ *Suicida*

Un tempo era un villaggio di pescatori, ma Shenzhen, nella provincia meridionale del Guangdong, è diventata da oltre un ventennio la roccaforte del rampante capitalismo cinese. Nelle tantissime fabbriche caserme della città, (quindici milioni di abitanti), la vita umana vale meno che niente. Una volta risucchiati in quest'inferno, gli operai vengono trattati alla stregua di larve, considerati carne da macello, da sfruttare e spolpare fino all'osso. Un'umanità la loro, che viene annebbiata da uno stordimento precoce, costretta a seppellire sentimenti, dignità. E sogni. “La fabbrica cattura le loro lacrime/ prima che abbiano la possibilità di cadere...” dicono dei versi del poeta Xu Lizhi, il quale prima di suicidarsi nel 2014 a soli ventiquattro anni, era operaio a Shenzhen nello stabilimento della Foxconn, multinazionale che im-



Il cast della serie. Al centro, Marco Giallini

piega migliaia di maestranze e produce componentistica elettronica per i grandi marchi del settore.

Qualche anno fa la realtà-lager della Foxconn venne portata dalla stampa all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale per numerosi casi di suicidi tra i lavoratori. Xu Lizhi alla Foxconn di proprietà di Terry Gou ("l'imperatore dell'outsourcing") ci lavorava da quattro anni ma era come se ci avesse passato dentro già una vita intera, tant'è che corpo e psiche non hanno resistito ai ritmi forsennati e bestiali della produzione ("... tutte le ossa del mio corpo non collaboreranno/ posso solo rimanere steso/ in questa oscurità, inviando un silenzioso segnale di pericolo/ ancora e ancora solo per sentire/ ancora e ancora l'eco della disperazione").

La poesia era per Xu Lizhi l'unica pausa

forato di una tragedia che è personale e, al contempo, collettiva, urlo di esistenze dimenticate, di "gioventù chinata sulle macchine" su cui il dolore "fa gli straordinari giorno e notte" e spinge a tranciare anzitempo il legame con la vita.

Il canto di Xu Lizhi è quello di un uomo in disperata solitudine, purtroppo la poesia non lenisce né cura questo stato di oscurità e sofferenza, ma può farlo solo conoscendo agli altri uomini.

Per questo è vero quello che sottolinea ancora Annamaria Lavecchia: dopo la lettura (scossa) dei versi di Xu Lizhi potremmo anche scegliere di non guardare, di spostare lo sguardo dall'altra parte, ma non possiamo far finta di non sapere che la vita degli operai alla Foxconn di Shenzhen vale nulla. È solo mangime per le macchine.

Mimmo Mastrangelo

Un anarchico a Cutigliano (Pisa) Giuseppe, il papà di Gianna

Il 27 agosto 2016 a Cutigliano, tra le montagne del pistoiese vicino al confine tra la provincia di Pistoia e quella di Modena, si è svolta in una piazza del centro del paese la presentazione del volume, scritto a sei mani da Alberto Mori con la collaborazione di Ermanno Baldassarri e Alessandro Bernardini, **Giuseppe Manzini (Pistoia 1853 - Cutigliano 1925). Storia e scritti di un anarchico pistoiese** (Gruppo di studi Alta Val di Lima, Cutigliano - Pt, 2016, pp. 128).

Giuseppe Manzini (1853-1925) è stato un militante libertario della prima generazione, per intenderci quella di Errico Malatesta. Meccanico, orafo e orologiaio, giovanissimo ha lasciato il liceo senza conseguire la licenza, abbracciando le idee mazziniane e frequentando i repubblicani, prima di avvicinarsi agli internazionalisti antiautoritari. Collaboratore assiduo dei giornali «La Favilla», il «Sempre Avanti» e «La lotta di classe», è tra i curatori nel 1883 del periodico l'«Ilot» di Pistoia. Per la sua incessante attività di propagandista viene arrestato più volte e sottoposto a una stretta vigilanza.

Nel 1884 viene denunciato per aver espresso, in un manifesto pubblico, la propria solidarietà a Errico Malatesta e a Francesco Saverio Merlino, condannati come malfattori dal Tribunale di Roma, e il 23 agosto 1884, è condannato a dieci mesi di carcere e 1500 lire di multa "per reato di manifestazione di voto e minaccia di distruzione dell'ordine monarchico costituzionale" e a 4 mesi di reclusione e 400 lire di multa "per offese al rispetto dovuto alla legge dello Stato; reati commessi a mezzo stampa". Il 30 giugno 1885 è nuovamente condannato, in contumacia, ad altri 23 mesi di carcere e a 1400 lire di multa dalla Corte di Assise di Firenze in quanto "colpevole di reato a mezzo stampa". Amnistiato il 10 giugno 1887, è assegnato, il 20 dicembre 1894, al domicilio coatto per cinque anni dalla Commissione provinciale di Firenze, in base alle leggi eccezionali da poco varate dal governo di Francesco Crispi, e tradotto a Porto Ercole il 22 gennaio 1895. Prosciolto sotto condizione il 29 luglio 1895, è sottoposto a una stretta vigilanza speciale. Unitosi con Leonida Mazzoncini, l'anno seguente nasce Gianna, che diventerà da adulta una nota scrittrice. Autrice della *Sparviera* (Premio Viareggio, 1956) e dello struggente e affettuoso *Ritratto in piedi*, in cui ripercorrerà la vicenda di suo padre.

Nei decenni successivi Manzini continua coerentemente la sua militanza politica divenendo un punto di riferimento per tutto l'anarchismo, non solo pistoiese ma di gran parte dell'Italia centrale. A causa di contrasti con la famiglia della moglie per il suo impegno politico è costretto a una dolorosa separazione



giornaliera per raccogliere e consegnare al vento i suoi pensieri, per gridare il proprio malessere e distanziarsi dallo stato di totale sottomissione a cui lo relegava la fabbrica. Grondanti delle ferite interne e della rabbia di chi vorrebbe ribellarsi ma non può, ad un certo punto hanno cominciato a girare in rete i suoi versi che sono un pugno sono stati raccolti in **Mangime per le macchine** (Edizioni Istituto Onorato Damen, Catanzaro, 2016, pp. 53, € 5,00) per la curatela di Renato Marvaso e della traduttrice Anna Lavecchia la quale nella prefazione commenta: "Per Xu Lizhi la carta e gli ideogrammi scolpiti sono il luogo della sua protesta, l'unico luogo permesso ed inviolabile, dove non è necessario smussare le parole e la ribellione prende forma".

La parola di Xu Lizhi si fa così scon-

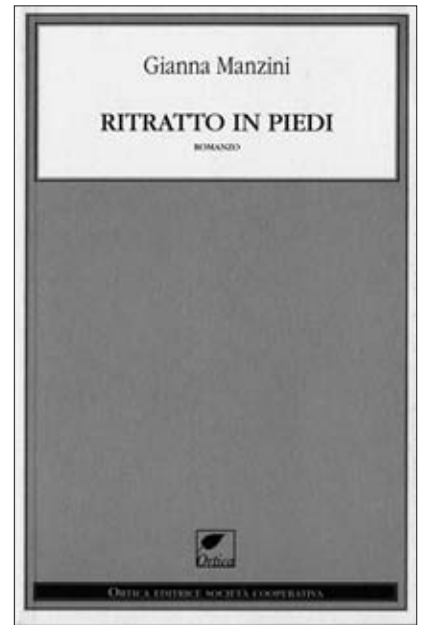


che lo allontana dagli affetti familiari e in particolare dall'amata figlia Gianna.

Durante la Guerra civile scatenata dai fascisti e dalle autorità nel biennio nero 1921-1922, le autorità costringono Manzini a una residenza coercitiva a Cutigliano, dove continuano a sorvegliarlo attentamente. Alla fine del settembre 1925 mentre rientra a casa a piedi nei pressi del ponte che attraversa il torrente Lima all'ingresso della strada che porta al paese è fatto segno di un agguato da parte dei fascisti locali che vogliono colpirlo in quanto intransigente antifascista. Rientrato a casa, il 29 settembre 1925, due giorni dal tentativo di aggressione, viene colpito da infarto e muore all'istante.

La memoria di questo anarchico si deve soprattutto, come ricordato, al brillante romanzo *Ritratto in piedi* scritto dalla figlia, opera che nel 1971, anno d'uscita del volume per i tipi della Mondadori, ottenne il primo posto al premio letterario Campiello. L'opera ha avuto diverse edizioni e ancora oggi si trova in libreria.

Il libro è un atto d'amore della figlia verso il padre che attraverso le pagine del romanzo ripercorre anche la propria vita e quelle dell'anarchico coerente che non si piega di fronte alle angherie del potere. Al centro dell'opera vi è la memoria, quello spazio temporale immaginario nel quale la figlia, attraverso un sofferto percorso recupera il dialogo con il proprio padre, confronto che si era bruscamente interrotto al momento della separazione.



Le copertine del romanzo di Gianna Manzini su suo padre Giuseppe. A sinistra la prima edizione uscita per Arnoldo Mondadori Editore (1971), a destra l'ultima edizione, curata da Ortica Editrice (Aprilia, 2011, pp. 208, € 15,00)

E la memoria in questo caso del territorio e della comunità è il cuore di questa nuova pubblicazione dedicata a Giuseppe Manzini. I curatori hanno avuto il merito del recupero della memorialistica legata al contesto del territorio e della comunità. Hanno di fatto ritrovato un diario collettivo che stava perdendosi nelle nebbie dell'oblio. Infatti, nel volume, non tanto dal punto di vista storiografico, ma soprattutto cronachistico vengono ricostruiti attraverso documenti familiari e letture di giornali dell'epoca i profili biografici della piccola comunità di sovversivi, socialisti

e anarchici che si erano ritrovati solidali accanto al feretro dell'amico Manzini.

Un piccolo gruppo di lavoratori che in quegli anni avevano movimentato la vita politica e sociale del paese portandovi gli ideali di fratellanza, uguaglianza e solidarietà del socialismo libertario. Scorrono i nomi di Pietro Tonarelli, Angelo Corsini detto Bimbino, Oscar Bugelli detto Stagnino, Tito Baldaccini, Odoardo Antonio Lenzini detto Tonio, Cino Micheli, Zeno e Edilio Ferrari, Virgilio Baldaccini, Leonetto Monteleoni e Ermenegildo Reggiannini, artigiani e operai di cui si ricostruiscono le vite e la storia del movimento operaio locale. Insieme alle loro fotografie e altri documenti gli autori del libro scattano un'istantanea della comunità tra Otto e Novecento di cui si era persa l'immagine e di cui gli ultimi brandelli di testimonianze venivano conservati gelosamente dagli eredi di queste famiglie che orgogliosamente il giorno della presentazione del volume hanno voluto attestare con la loro presenza il forte attaccamento a questa memoria.

Storie che come un fiume carsico sono riemerse come quella appunto dell'anarchico Manzini di cui l'amministrazione comunale volle immortalare nel trentennale della Liberazione in una lapide dedicata alle vittime civili di un eccidio nazi-fascista dell'ottobre del 1944 e che ancora oggi si può ammirare in un lato di un edificio all'ingresso del paese nei pressi del ponte sulla Lima, uno degli ultimi suoi pensieri: "Non basta averlo un



ideale: bisogna esserne degni, capaci, cioè di sacrificargli qualsiasi cosa, a cominciare da noi stessi”.

Franco Bertolucci

Tante donne/ Storie uniche

Il libro **Donne. Pazze, sognatrici, rivoluzionarie** (di Milton Fernández, Rayuela Edizioni, Milano, 2015, pp. 260, € 15,00) prende vita ad Aiguà, un paesello sperduto nella nebbia a sud-ovest dell'Uruguay, in una casa malandata vicino una discarica. Parte da sé, Milton Fernández, dal mistero tenuto nascosto per anni. Di quella sorella capitata un giorno in casa senza preavviso, senza sapere da dove. Una ferita di dolore, poi stemperata nella riconciliazione di una madre e una figlia, dopo cinquant'anni. Un universo ancora tutto da esplorare, per Fernández, quello femminile, insondato nelle sue pieghe complicate e nascoste. Un mondo tuttora debitore di una storia scritta con mano e occhi maschili. E le donne, se compaiono, lo sono come categoria sociale, raramente soggetti autonomi.

L'autore agisce per sottrazione. Toglie il velo e fa uscire dall'ombra biografie ritratte nella loro dignità sofferta. Ampio l'arco cronologico, dalla Francia di Richelieu ai nostri giorni, alle vaste aree geografiche tra i continenti nelle terre più remote. Narrazioni brevi per un racconto della storia da un'angolazione dal basso, per ampliare la prospettiva che si fa più acuta, sottile. Vite di singole donne o vicende di storie collettive di interesse comunitario. Conosciute oppure anonime, raccolte in trentadue ritratti delineati con cura, dalla scrittura sciolta e misurata, capace di emozionare e restituire testimonianze vive che pulsano e si dischiudono a chi le vuole accogliere.

Un'istantanea fissa lo sguardo veggente di María Sabina. Nel Messico meridionale è la "buffona sacra". Conosciuta come "Mujer espíritu", la curandera sciamana, canta in mazateco, mangia i funghi della saggezza e compie miracolose guarigioni. Lo studioso Gordon Wasson, grazie a lei, riuscirà a isolare il principio attivo di quei funghi, utilizzati dieci anni dopo nella medicina psichiatrica.

Lontano, ma eloquente il ritratto di

Martine di Bertereau, la prima raddomante donna, capace di sentire nel suo corpo l'intero corpo della terra. Accusata di essere indemoniata per aver fornito prove sulla trasmutazione dei metalli, sarà reclusa nel 1642 per ordine del cardinale Richelieu, colpevole di voler sovvertire l'ordine naturale del mondo.

Fragile e forte l'immagine di Pina Bausch, la coreografa tedesca amata e detestata, forse perché incompresa nell'innovazione del suo teatro-danza. Intensa e struggente la voce di Violeta Parra. La passione, il recupero della musica popolare cilena. E il congedo dalla sua fragilità, suicida nel 1967 a cinquant'anni. Le note della sua "Gracia a la vida" continuano a risuonare nel mondo.

C'è anche la vita ai margini di Silvie Koffi, la ragazza dall'aria spavalda, il sor-



riso gentile e la voce scura, morta di freddo di stenti e di alcool a Milano sotto i portici, in piazza XXIV maggio. E quella di Rose Mapendo, di etnia Tutsi, delitto imperdonabile nel Congo del 1998. Scampata all'eccidio, fonderà negli Stati Uniti la Mapendo International, per l'aiuto ai rifugiati provenienti dalle sanguinarie guerre intestine africane. Hadijatou Mani è ancora in attesa del risarcimento dei danni subiti. Venduta nel Niger a 12 anni al suo padrone-marito come si vende una capra, nel 1966 verrà condannata da un tribunale superiore nel rispetto del "diritto della tradizione", per aver avuto un figlio da un altro uomo.

L'irruenza della colonnella Clara de la Rocha, a 19 anni tra le truppe della rivoluzione messicana, fa da contrasto alle parole felpate e silenziose della poetessa

Idea Vilariño, insieme a quelle di Syria Poletti di Pieve di Cadore, classe 1917. Emigrata in Argentina con la famiglia, rimonterà la propria esistenza sotto un'altra lingua, "con quel suo trasmettere la passione del sentirsi a casa in ogni luogo e un po' stranieri in qualunque casa". E prima di far perdere le sue tracce, scrive un suo libro anche Carolina de Jesus, semianalfabeta. Da una favella di Canindé, in "Quarto de despejo", *La stanza dei rifiuti*, denuncia le condizioni di miseria umana degli abitanti delle bidonville brasiliane, mentre scavano nelle montagne di spazzatura.

Salda nei suoi principi, a Archham, nel nord-ovest del Nepal, Maheshwari Bista, farà costruire una stanza nel cortile di casa sua, per accogliere donne durante il ciclo. In attesa che la legge emanata dal governo nel 1995 e mai applicata, non porrà fine alla segregazione, lontano dal villaggio, delle donne durante quei giorni. Come vuole la norma non scritta delle più dure tradizioni induiste: la "chaupadi".

La rassegnazione invece pervade le donne di Codroipo, un paesello friulano. Si vedono rasate a zero e venduti i bei capelli: "si fa perché si deve fare". Rifiutate come cameriere dai ricchi signori, perché "non se la sentivano di assumere una donna in quelle condizioni".

Determinata e commovente la resistenza di Azucena Villaflor, argentina, la mamma di Plaza de Mayo col nome di un fiore, sequestrata nel 1977 e poi sparita, mentre insieme alle altre madri, con il fazzoletto bianco in testa, cercava i figli desaparecidos. E ancora, la risolutezza disperata di Reza Gul, di Farah, piccolo villaggio del nord-ovest dell'Afghanistan, che rivendica con le armi il figlio crivellato dalle raffiche dei talebani. Nella sua lotta, perdura anche la novantenne Kim Bok-Dong, da vent'anni nel Consiglio coreano di donne reclutate dal Giappone come schiave sessuali. Raccoglie informazioni per rendere giustizia a se stessa e alle 400.000 Halmoni, le nonne, così le chiamano in Corea. Per il Giappone, invece, sono donne di conforto. Segregate, sottoposte alle più inaudite violenze nelle catene di postriboli su tutto l'impero del Sol Levante, dalla Micronesia alla Birmania durante la seconda guerra, fino alle bombe di Hiroshima e Nagasaki.

Toccante l'energica ribellione di Sojourner Truth, nata schiava in una piantagione olandese dell'America nella cittadina di Esopus, vicino New York, prima donna nera a vincere la causa con-

tro uno schiavista bianco. E poi il caso di Jineth Bedoya. Insignita nel 2012 a New York del premio internazionale per le donne di coraggio, ora sotto scorta. Dopo pestaggi e violenza, subisce una condanna a morte per aver portato avanti un giornalismo d'inchiesta a Bogotà, sul traffico d'armi, coinvolti organi paramilitari e polizia della Colombia.

Ma le biografie di Fernández si spingono oltre. Chiamano in causa, trasversale a tutte le culture, la cultura della tradizione, presunta custode della verità assoluta. Leggende, fiabe, miti fondativi e quelli delle origini dei popoli spesso diventano portatori e disseminatori di stereotipi, modelli di violenza e di stupri di massa. Tutto legittimato da una ragione di stato, come nel caso del mito dell'origine del popolo romano, il ratto delle Sabine, uno stupro collettivo. E se anche la scuola tace, si insiste a replicare in modo a-critico la visione maschile con cui è scritta la storia.

Claudia Piccinelli

Roberto Bolaño/ Quando la poesia salva la prosa

“Vivere è un miracolo irripetibile e scrivere, invece, è abbastanza una merda. Se uno scrittore scrive prosa, che è la cosa più noiosa della scrittura, lo fa per i soldi. Tanto più che la cosa meravigliosa della letteratura è essere lettore”.

L'infanzia in Cile, l'adolescenza a Città del Messico con la fondazione del movimento infrarealista, il ritorno in Cile poco prima del golpe di Pinochet, la lotta armata in Perù e in Bolivia e il trasferimento in Spagna, Roberto Bolaño rovescia la sua storia nella geografia latinoamericana diventandone inventore e narratore: “in grande misura tutto quello che ho scritto è una lettera d'amore o una lettera d'addio alla mia generazione”.

2666 (Adelphi, Milano, 2007, pp. 433, € 20,00), ultima sua opera, anziché atto di chiusura si presenta come sfida all'enigma, “romanzo che apre, non sappiamo cosa”, le cui precise istruzioni sulla pubblicazione (le cinque parti che lo compongono dovevano uscire separatamente con cadenza annuale

in un determinato ordine per lasciare un'eredità ai due figli) non vennero poi eseguite. Nel 2004, anno successivo alla scomparsa di Bolaño, il libro venne di fatto editato assemblato.

L'invito che **2666** offre al lettore è quello di essere funamboli tra le pagine, in bilico tra l'ipotesi di cadere rovinosamente e la nausea dell'osservare dall'alto paesaggi, spazi, soggetti. Visionare questo pentagono intrecciato con i suoi spigoli nudi, ora concavi ora convessi, lascerebbe supporre che non abbia “struttura” se per struttura si fa riferimento al concetto di linea classica della narrativa a tre atti (inizio, sviluppo e fine). Ecco invece che Bolaño sovverte questa tripartizione, la fa implodere senza possibilità di recupero rilanciandone sullo scarto l'innovazione di un pensiero libertario e selvaggio.

Scrittore incendiario, scavalca il recinto tracciato dai suoi contemporanei latino-americani - si pensi a Garcia Marquez o Vargas Llosa - ma anche nordamericani come Wallace e Franzen e si rivela in qualità di *riapritore di giochi*, come lo ha definito Nicola Lagioia.

2666 fa cardine ai concetti della scrittura così come sintetizzati da Calvino in *Lezioni americane* (testo - anche questo, come quello in questione - pubblicato postumo): leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità, molteplicità e consistenza. **2666** difatti sfolta le astrazioni pesanti, non si cementifica, pulsa come un organismo mostruoso, coltiva l'immaginario e si affaccia coraggioso - quasi spietato - verso l'imponderabile.

Appare immediato il riferimento al surrealismo argentino di cui Bolaño non fece mai mistero - *dire che ho un debito perpetuo con Borges e Cortázar è un'ovvietà* senza mai tradursi in un'iperbole dei suoi mentori, ne conservò però i lacci che riguardavano la relazione tra forma breve e forma estesa. In **2666** appare chiaro che un conto è fare narrazione e un conto è fare prosa - che non è la stessa operazione - dato che per scrivere romanzi bisogna prima di tutto sbarazzarsi della rispettabilità che sembra coprire più che svelare. E infatti: “Si scrive al di fuori della legge. Sempre. Si scrive contro la legge, non dalla parte della legge”.

2666 si compone, quindi, di sezioni che, seppur autonome, si trovano bilanciate l'una all'altra sull'asse della cronologia - siamo alla fine degli anni 1990 - e del luogo - la vicenda ruota attorno alla cittadina messicana Santa Teresa - ma c'è qualcosa in più che le percorre ed è il



concetto della fuga: si fugge ovunque e si fugge per ricerca. È probabile che fosse lo stesso Bolaño a fuggire dalla morte che di lì a breve lo avrebbe definitivamente preso e di cui lui era consapevole (si portava da anni una pancreatite trascurata) - “si muore e finisce tutto, fanculo” - ed è quindi innegabile che **2666** sia un componimento concepito in una filiera di montaggio, con legami che attraversano tutti i brani, al di là di ogni altalena stilistica che li separa.

Porosa, argillosa, talvolta marmorea, la scrittura di Bolaño si impiglia tra investigatori tenaci, puttane assassinate, scrittori confusi. In più di un'occasione fu lui stesso ad affermare che avrebbe preferito essere un investigatore di omicidi ancor prima che scrittore aggiungendo inoltre che non c'era niente di più vicino alla prostituzione del mestiere della letteratura. Questi tre mestieri (l'investigazione poliziesca, la prostituzione e la scrittura) sono quelli che riscattano i personaggi in **2666**.

La platea del libro viene così ad essere popolata da colti, scellerati, assassini, pazzi, disperati - e chi più ne ha più ne metta. Nulla è lasciato fuori e c'è così tanto da sembrare assurdo che invece Bolaño lavora per logica sottrattiva e non aggiunge nulla, anzi sottrae il giudizio e la morale ed espone il dramma delle cose accadute assolutamente a caso. Tutto è presente così come avviene e forse al lettore può sembrare un'insolenza ma non è propriamente così. Bolaño scriveva con lo stomaco e i suoi valori estetici non includevano lo “scrivere bene”, oltre i limiti del buongusto narrava della vita che si trova anche nei rigurgiti di rabbia, di pus, di vomito, di sangue, di sperma, cioè di tutte

quelle rotture mutevoli che nel loro aspetto fragile e nella loro determinazione sono radicali e necessarie. Il superamento di 2666 non è quello di esporre la narrativa all'orrore della vita, ma prendere dalla vita stessa quell'orrore per tradurlo in narrativa senza nessuna obiezione.

Bolaño sposta così la letteratura in urgenza. Quasi allucinatorio da sfiorare la psicosi, 2666 fino alla sua 963esima pagina, è struggente e maledettamente poetico. Un memorandum per il privilegio di essere lettori, ma soprattutto per il privilegio di pensarsi scrittori, almeno solo per una volta, e narrare di qualche sacra storia lasciata chissà dove.

Daniela Mallardi

Quella piccola grande donna di Ragusa/ Femminista e antimilitarista

Maria Occhipinti è stata un'anarchica e scrittrice italiana. Femminista, fu leader del movimento antimilitarista Non si parte! di Ragusa"
(Wikipedia, voce: Maria Occhipinti).

A quasi 60 anni dalla sua prima pubblicazione per i tipi di Luciano Landi editore di Firenze, esce ora, nella collana Storia/interventi di Sicilia Punto L, l'autobiografia di Maria Occhipinti **Una donna di Ragusa** (Ragusa, 2016, pp. 168, € 10,00).

È stato un gesto, compiuto il 6 gen-



Roma, capodanno 1980 - Maria Occhipinti protesta davanti al Quirinale

naio del 1945, a segnare per sempre la vita di questa donna del profondissimo Sud e, in un certo senso, anche la storia della comunità ragusana. Aveva 23 anni, era già sposata e incinta per la seconda volta (la prima bimba le era morta appena nata a causa degli stenti e della fame del periodo bellico), quando si stese davanti alle ruote del camion con cui l'esercito stava rastrellando i giovani ragusani, dopo il fallimento del richiamo alle armi per ricostruire un esercito che avrebbe dovuto schierarsi a fianco degli "Alleati americani" per liberare il Centro e il Nord dai tedeschi.

I soldati reagirono a quel gesto sparando sulla folla; ci fu un primo morto. Chi assistette alla scena andò a manifestare la propria gratitudine a Maria, che, senza saperlo, era stata la scintilla di una insurrezione contro la guerra passata alla storia come rivolta del "Non si parte".

Centinaia di cittadini protagonisti di questi moti popolari spontanei estesi in tutta l'isola e in parecchie località dell'Italia "liberata", finiranno in carcere e al confino; anche Maria sarà deportata all'isola di Ustica, dove nascerà la sua bambina che chiamerà - da fervente comunista qual era - Maria Lenina. Trasferita successivamente al carcere femminile delle Benedettine di Palermo, verrà liberata solo alla fine del 1946, dopo quasi due anni dall'arresto e a sei mesi dall'amnistia di Togliatti, che aveva permesso a quasi tutti i ribelli di tornare

a casa. Tutti, tranne due: Franco Leggio e Maria Occhipinti, trattenuti per i loro atteggiamenti intransigenti durante la carcerazione. Rimarrà schedata e bollata a vita come sovversiva.

Il ritorno a Ragusa, a 25 anni, la porta a riconsiderare le sue posizioni politiche, e, se prima della rivolta era iscritta alla Camera del Lavoro e al Partito Comunista, scandalizzando il padre, il marito e gli uomini del vicinato per la sua attività con le donne del quartiere contro il carovita e il mancato pagamento dei sussidi alle famiglie con uomini sotto le armi, adesso non poteva restare in un partito che aveva tacciato l'insurrezione come un "rigurgito fascista e separatista".

Tra l'altro, i suoi concittadini, per la grettezza e la chiusura mentale del periodo, non riusciranno ad accettare questa donna coraggiosa, troppo lontana dai canoni della figura femminile subordinata al maschio.

Entra, quindi, a far parte del gruppo anarchico, abbracciando un ideale che manterrà e sosterrà per tutta la vita. Gli anarchici, che hanno sempre rivendicato le sommosse del "Non si parte" - di cui sono stati diretti protagonisti - riconosceranno in lei l'eroina dei moti del 6 gennaio 1945.

Il libro, 60 anni dopo la sua prima pubblicazione, risulta ancora di enorme interesse; è un documento storico sulla condizione delle donne nella Ragusa degli anni venti-trenta e quaranta, e,

più in generale, su quella delle classi subalterne; Maria riesce a rappresentare la fame di giustizia e di uguaglianza che attanagliava gli animi del popolo e in particolare delle donne. La sua forza di volontà la porterà a scrivere la sua storia nei primi anni cinquanta.

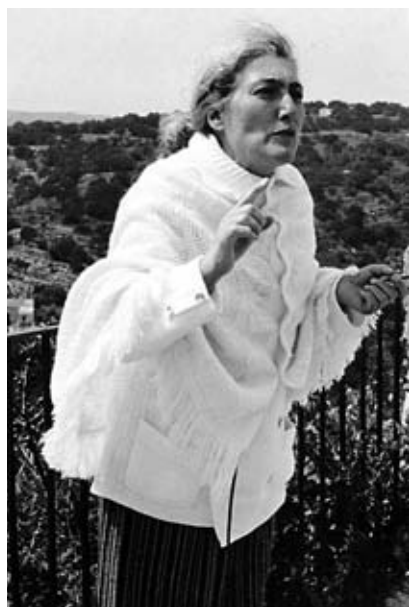
“Angarano non volle scrivere il mio libro, però mi capi, mi rivelò a me stessa e mi incitò a scrivere, sicuro che il mio raccontare spontaneo, di popolana schietta, sarebbe stato più interessante. Ascoltai il suo consiglio: mi misi al lavoro”.

Così una pagina di storia che rischiava di rimanere sconosciuta o mal compresa nella sua essenza, è potuta rivivere e ha fatto fiorire interessi, studi e ricerche grazie a cui oggi quegli avvenimenti sono visti da tutt'altra ottica che non quella tramandata dalla storiografia comunista.

Nel libro descrive la sua infanzia e la sua adolescenza come periodi vissuti senza amore, senza cultura, senza carezze e senza musica e poesia; grazie alla sua curiosità e alla sua passione riuscirà, invece, a dare uno sbocco alla sua fame di conoscenza infinita, che la porterà a girare il mondo e a coglierne tutti gli aspetti esistenti. A questo periodo dedica un altro importante testo autobiografico: “Una donna libera” (Sellerio), continuazione del primo.

Chi ha conosciuto Maria sa che la sua ricerca è durata tutta la vita; e che quelli sono stati per lei “anni di incessante logorio” (come si è voluta intitolare la raccolta dei suoi pensieri poetici, edita nel marzo scorso sempre da Sicilia Punto L).

Maria Occhipinti è stata, è e sarà sempre il simbolo di un'epopea femminile



Maria Occhipinti nel 1975

lanciata alla conquista del proprio io e della propria storia, esempio fulgido da seguire per l'affermazione dell'autodeterminazione della donna, più che mai necessaria in questi tempi bui.

Letizia Giarratana

La chiesa e il nazi-fascismo/ Storia di un sodalizio

È nel 1558 che Paolo IV crea l'«Indice dei libri proibiti» perfezionato da Pio V nel 1571. Nonostante il nome che si scelsero, quei due papi non erano persone «pie»: l'Inquisizione è roba loro. Erano brutti tempi: certi cristiani volevano persino leggere da soli Vecchio e Nuovo Testamento, certo il Vaticano non poteva permetterlo; così si bruciarono libri e persone. Dell'aggiornamento di quell'Indice si occuparono poi due papi detti Clemente – altro nome sbagliato – con un Alessandro, un Benedetto e un Gregorio, un Leone e poi tre “Pii”: il 9, l'11 e il 12.

L'Indice fu soppresso il 14 giugno 1966. In teoria. Silenziosamente funzionante ancora nei Paesi cattodiretti, per esempio quello a forma di stivale dove sto scrivendo. Certi libri scomodi, anche dopo il 1966, si riuscì dunque a non farli pubblicare. Come questo *Mit Gott und den Faschisten* – ovvero **Con Dio e con i fascisti**, sottotitolo «Il Vaticano con Mussolini, Franco, Hitler e Pavelic» – di Karlheinz Deschner (Massari Editore, Bolsena – Vt, 2016, pp. 208, € 20,00) che uscì in Germania nel 1965 ma che in Italia possiamo leggere soltanto adesso grazie all'editore Roberto Massari al quale già dovevamo la traduzione, nel 1998, di un altro volumone – 540 pagine fitte fitte – di Deschner ovvero *Il gallo cantò ancora: storia critica della Chiesa*.

Quando si capirono le dimensioni dello sterminio nazista, molti credenti – di ogni tipo – si interrogarono su «dove fosse dio» in quei giorni. Non ho notizie al riguardo, ma grazie ai documenti che Deschner e altri ci hanno fatto leggere, posso rispondere dov'era l'ultimo dei papi di nome Pio: fu dall'inizio alla fine al fianco dei nazisti e dei fascisti, contribuendo anche – a guerra perduta – a fare fuggire molti dei loro capi, grazie ai canali del Vaticano.

Nel libro di Deschner si ricorda che l'appoggio del papa di turno al fascismo italiano è già chiaro il 22 ottobre 1922, dunque 6 giorni prima della marcia su Roma: il Vaticano esorta le gerarchie a non identificarsi con il Partito cattolico, che è avverso al fascismo, ma di mantenersi neutrali. Un bel favore a Mussolini. Poi verranno gli infami Patti Lateranensi e un mare di soldi al Vaticano per i “risarcimenti”.

Quanto al nazismo, Hitler è in sella da pochi mesi ma il 20 luglio 1933 può firmare un Concordato con la Chiesa cattolica. Non un accordo fra i tanti ma la “proclamazione” di una religione di Stato, un patto fra due poteri.

Si vorrebbe giustificare quel Concordato dicendo che allora il Vaticano non sapeva dei crimini già commessi dai nazisti. È una bugia, anche perché Eugenio Pacelli, non ancora Pio XII ma Segretario di Stato in Vaticano – come un ministro degli Esteri – è stato a lungo in Germania. Hitler gli piace e lo favorisce in tutti i modi da cardinale e poi da papa.

Anche per il fascismo spagnolo – racconta Deschner in un capitolo documentatissimo – è subito chiaro da che parte sta la Chiesa di Roma. Sono le gerarchie cattoliche ad aprire l'ostilità contro la Repubblica, ad aizzare le rivolte prima, il sabotaggio economico poi e infine ad appoggiare “la rivolta” dei militari. Prima, durante e dopo la lunga guerra dei golpisti-fascisti in Spagna, Francisco Franco viene esaltato dal Vaticano.

Il quinto capitolo del libro di Deschner è dedicato alla Croazia. Già alla vigilia della seconda guerra mondiale tutti sanno che Pavelic fiancheggia Hitler e infatti quando il 6 aprile 1941 i nazisti invadono la Jugoslavia, con loro ci sono gli Ustascia, un movimento fascista cattolico, molto amato in Vaticano. Nei massacri contro i serbi del neo-Stato croato sono in prima fila i francescani. Un solo vescovo croato (Alois Mistic) condanna «gli eccessi». Invece l'arcivescovo Alojzije Viktor Stepinac fa parte del governo croato e appoggia gli Ustascia in tutto, orrori compresi. Dopo la guerra Pavelic si nasconde in Vaticano prima di fuggire in Argentina per morire infine tranquillo in Spagna, con tanto di benedizione papale a mo' di “estrema unzione”. E Stepinac sarà beatificato da Wojtyla, una vergogna che però i grandi media nascondono. Qualche furbo intanto ha consigliato al Vaticano di bloccare la “santificazione” di Pacelli, potrebbe essere la goccia che fa traboccare il vaso anche fra molti cattolici.

Nell'edizione italiana di *Con Dio e con i fascisti* sono state aggiunte due appendici importanti, scritte rispettivamente da Dirk Verhofstadt e da Peter Gorenflos, sull'alleanza fra Chiesa cattolica e nazifascisti in Ungheria – il Paese dove la “pratica ebraica” fu sbrigata meglio, come si felicitò Adolf Eichmann – e in Slovacchia.

È importante leggere oggi questo libro, nonostante i 51 anni trascorsi, per la ricchezza della documentazione ma anche perché nel frattempo molti si sono “convinti” – grazie alla disinformazione regnante – che la Chiesa cattolica si oppose... almeno al nazismo e cercò di salvare, ovunque possibile, gli ebrei. È vero il contrario.

Sin dall'inizio il Vaticano appoggiò Hitler e lo sostenne sino in fondo, salvo poi voltar gabbana nel 1945. E raccontar subito balle. Fra tutte le bugie, la più vergognosa è appunto di essersi opposta ai nazisti, riappropriandosi indegnamente della memoria di quei pochissimi cattolici che davvero si opposero, anche pagando con la vita, e che allora vennero lasciati soli dalle gerarchie.



Del resto fra tutte le menzogne storiche dei giorni nostri, forse la più incredibile è il martellamento degli ultimi papi su un Occidente «giudaico-cristiano». Tacendo ovviamente che l'Olocausto, organizzato dai nazisti, ebbe ora la collaborazione aperta e ora una silente copertura di quasi tutte

le gerarchie cattoliche, con il sostegno o il silenzio di quasi tutti i fedeli: e sarebbe stato sorprendente il contrario vista la secolare campagna d'odio condotta dai papi contro gli ebrei “deicidi”.

Il 21 settembre, quasi anniversario di Porta Pia, il libro di Deschner è stato presentato a Roma, in una sala sorprendentemente piena nel convegno intitolato “Il Vaticano e il fascismo”. Ad arricchire il quadro disegnato dall'autore tedesco ci sono state relazioni importanti. Fra le altre quella di Maria Mantello (intitolata *Stereotipi sessisti, dal mito mariano al fascismo*), della svizzera Simone Mosch su *Mass neurosis religion* e di Alessandro Portelli su *Il papa e le Fosse Ardeatine*.

Proprio per l'importanza di questi contributi l'editore sta realizzando un nuovo libro con gli atti del convegno. Nel frattempo consiglio alle persone non conformiste di leggere il bel lavoro di Deschner: per sfoglarlo potete usare l'indice, scritto minuscolo.

Daniele Barbieri

Una bella storia (durata 15 anni)

Eccola (la storia), iniziata 15 anni fa. E finita lo scorso mese di ottobre.

Siamo nel 2001, Massimo Torsello viene a trovarci, si propone di darci una mano facendo qualcosa da casa. Se ne parla con Alex Steiner, il nostro webmaster, e salta fuori la possibilità che qualcuno cominci a lavorare all'archiviazione on-line della rivista. Max e Nadia iniziano, numero dopo numero, a inviare ad Alex il frutto del loro lavoro e un po' alla volta l'An-archivio cresce.

Ogni tanto pubblichiamo su “A” un appello per rintracciare qualcuno che voglia dare una mano. E in effetti qualcuno si fa vivo, Max lo “istruisce” ma per una ragione o per l'altra tutti/e dopo poco rinunciano. Finchè nel 2011 spunta il Sossi, nostro amico dagli anni '70, ormai in pensione, che inizia a venire due volte alla settimana, per mezza giornata, in redazione, affiancandosi così a Max (che invece opera a casa sua).

Risultato finale: nello scorso mese di ottobre il lavoro è finito. Rispettivamente dopo 15 anni per Max e dopo 5 anni per Sossi.

Si è trattato di un lavoro ciclopico, in tutto venti anni di impegno continuativo, part-time, gratuito. “La mia militanza” ha glissato con modestia Max, venerdì 28 ottobre, durante la cena nella trattoria qui vicino – presenti, oltre ai nostri due “eroi” – la redazione e l'amministrazione di “A” e i fotocompositori. Mentre Sossi, al solito taciturno, non ha rilasciato dichiarazioni. C'era anche Cesare, coltivatore diretto nel Pavese, senza trattore ma con Carlotta: la sua prima volta in redazione.

Una bella pagina di costanza e volontariato, che permette a chiunque nel mondo di avere disponibile, grazie al nostro An-archivio, tutti i (412) numeri finora usciti di “A”.

Da un po' di tempo questo loro lavoro non è più necessario, visto che quasi automaticamente con la produzione del numero cartaceo risulta disponibile anche la versione per l'An-archivio. Quasi, perchè c'è sempre qualcosa da predisporre. se ne occupano: Cinzia Piantoni in fotocomposizione, poi Cati Schintu, che da anni e anni impegna tempo e dedizione per predisporre i file di “A” per l'archiviazione elettronica, infine il solito Alex Steiner, che effettua la messa on-line.

E a chi è legittimamente attento (come noi) alle questioni e alle parità di genere, segnaliamo come “A” abbia sia una web-mistress (Cati) sia un web-master (Alex). Mica è da tutti.

Fine (per ora) della bella storia.



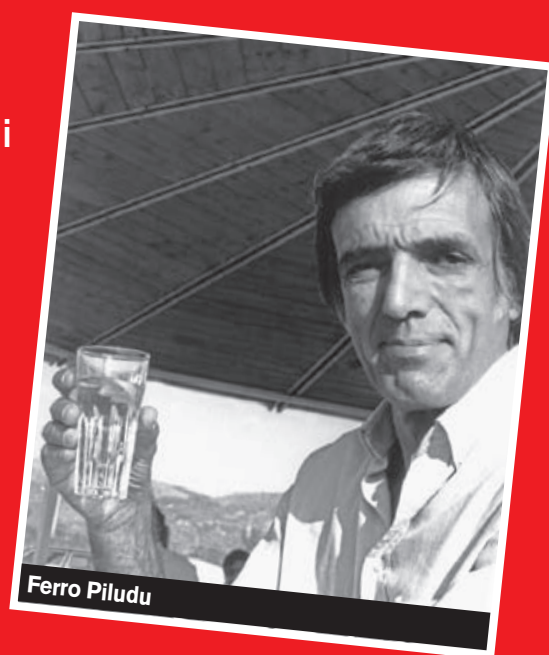
Segno Libero

Le edizioni Elèuthera ristampano, 35 anni dopo la prima edizione (con le Edizioni Antistato), un libro di grafica (militante, si diceva allora), *Segno Libero*, realizzato da Ferruccio "Ferro" Piludu. Ferro è stato un grande grafico, da molti è considerato un maestro. Nella seconda metà degli anni '70 studiò per "A" una nuova veste grafica, che durò un decennio e che lui stesso venne a realizzare con noi nella tipografia anarchica a Carrara. Lavorò anche per i periodici Umanità Nova, Volontà Libertaria nonché per vari editori anarchici (tra cui appunto Antistato ed Elèuthera), molti poster, la comunicazione di vari Convegni di studi, ecc.

Coltivando al contempo la sua passione per l'aliante. Morì a 80 anni schiantandosi a terra con uno di quegli strumenti di volo e di libertà lui che aveva migliaia di chilometri sulle spalle.

Ci eravamo incontrati poco prima di quel tragico volo e propose di vederci e parlare di "A" e della sua impaginazione. Ci aveva pensato su e qualche idea in testa per rinnovarla l'aveva.

Ripubblichiamo in questo dossier le sue premesse alla due edizioni anni '80 di *Segno Libero* e 18 pagine, che danno informazioni specifiche (i riferimenti a pagine precedenti non trovano riscontro nelle pagine ripubblicate) e al contempo aiutano a capire come la pensasse e come si esprimeva questo milanese di origini sarde e di vita romana. Una persona professionalmente capace, un compagno esterno al movimento anarchico militante, un compagno di strada in empatia con i valori di fondo del nostro impegno. Anche con questa rivista, che sentiva giustamente anche come sua.



Attrezzi per la mente

di Ferro Piludu

Prima dell'attuale ristampa *Elèuthera*, *Segno Libero* aveva conosciuto due edizioni (1981 e 1986), per le Edizioni Antistato. Per ciascuna delle due Ferro Piludu aveva scritto una breve presentazione, con dentro tanto di sé e dei tempi. Rileggerle oggi, a 35 e 30 anni di distanza, ne conferma l'interesse e la profondità.

Avevamo incominciato a lavorare in tanti

Non mi ricordo bene quando ho smesso di avere paura. È accaduto certamente piano piano, un po' alla volta. Una volta perché ho scoperto che il buio è, di fatto, l'altra faccia della luce e ha dentro, di terribile, soltanto quello che noi vogliamo metterci.

Un'altra volta perché mi sono reso conto che l'acqua tiene benissimo a galla se fai tanto di avere un po' di fiducia e ti lasci semplicemente andare (enunciato non usuale, ma altrettanto scientifico, del principio di Archimede).

Un'altra volta ancora, forse la più importante, perché mi sono accorto che sbagliare non è sicuramente colpa (né peccato) ma, piuttosto, la maniera più rapida per conoscere e scoprire e che solo una divinità cieca e idiota e i suoi rappresentanti terreni (preti, maestri, vecchie signore) possono condannare chi sbaglia.

Così, un po' alla volta, sono riuscito a capire che il contrario di paura è conoscenza e che conoscenza è una grossa parte di quella cosa che chiamiamo libertà. Da qui all'impegnarmi ad analizzare i mecca-

nismi del conoscere (per cercare di imparare più in fretta e meglio) il passo è stato breve. Ho dovuto, è evidente, mettermi a smontare una serie di convinzioni ben radicate che avevo dentro.

In primo luogo che conoscere e imparare è difficile e che, per conoscere e imparare, bisogna essere intelligenti.

In secondo luogo che intelligenti e bravi, con le attitudini insomma, ci si nasce, come si nasce veri signori, navigatori, santi e poeti. È stata una battaglia dura. Ho letto tutti i libri che mi sono capitati a tiro e ho parlato con tanta gente. Ho cambiato idee, amici, donne e lavoro. A trent'anni suonati ho smesso di fare il perito tecnico industriale specializzato in impianti petroliferi e mi sono messo a lavorare con immagini, segni, messaggi e con faccende come l'informazione e la comunicazione. Siccome la lezione l'avevo imparata, mi sono preoccupato, per prima cosa, di avere bene nelle mani il mestiere.

Ci ho messo buoni quindici anni – e ancora sto imparando – a dimostrazione che un po' tardo lo sono davvero e che, a lavorare soli, i tempi sono lunghi.

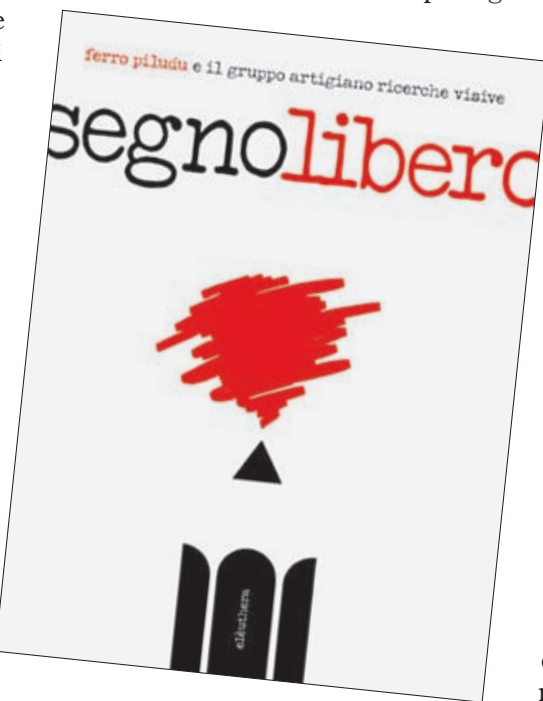
Poi è venuto il '68, che dio lo benedica.

Ho fatto appena a tempo (avevo già una certa età) a entrare ufficialmente nella scuola e a farmi altrettanto ufficialmente cacciare via quattro anni dopo. Ma intanto molte cose erano successe. Avevamo incominciato a lavorare in tanti, i ragazzi ed io, e tutte le cose che avevo pensato e imparato le abbiamo prese, guardate, smontate e rimesse assieme. Ho fatto anche il salto. Dalla professione, dal mestiere sicuro, sono passato dall'altra parte tra quelli che volevano, per davvero, cambiare. Ho incontrato gente scombinata e meravigliosa: Anna

e Aldo, Dino e Alfonso, quei pazzi dell'Antistato. Il passaggio da ambienti come gli art director's clubs a scuole di campagna, cantine, vecchi magazzini (sempre senza finestre o con i vetri rotti, chissà perché) non è stato poi così duro. Perché dalla parte giusta ci si sta sicuramente meglio: intanto più allegri e poi con più voglia di fare, di cercare, di scoprire. Questo libro è un po' la storia di tutta questa faccenda. È, credo, un libro politico (ma non intenzionalmente politico) in tempi in cui la politica non è più di moda. È anche probabile che, come libro, sia un disastro: è pieno di approssimazioni, imprecisioni e anche di errori.

A veder bene, non è neanche un libro. Ma, per metterlo assieme, ci ho messo – ci abbiamo messo – quasi due anni. Perché, se si vive in una certa maniera, il tempo non c'è mai e il denaro poche volte. Comunque, eccolo qui. Provate a prenderlo come un cacciavite o, meglio, come un pennello.

Se – come libro, cacciavite o pennello – potrà in qualche modo aiutarvi a raccontare una storia, vostra o di gente in cui credete, sarà certamente servito a qualcosa.



*Ferro Piludu
Roma, febbraio 1981*

Aspettando un treno che parta davvero

Quando, negli anni tra il 1979 e il 1981, abbiamo messo insieme «Segno libero», si incominciava appena a parlare di faccende come il «riflusso» e il «privato». C'erano centinaia di radio libere e un buon numero di emittenti televisive non ancora travolte dagli scontri tra mamma RAI e Berlusconi. Si pensava a quotidiani di quartiere, a settimanali di cultura e di opinione. Anche se, a dire il vero, segni e figure tendevano già ad una giapponese e nibelungica cattiveria, i muri delle città inviavano i loro messaggi colorati certo di consumo e consenso, ma anche di idee, fantasia e denuncia.

Insomma un sacco di gente aveva proprie storie da raccontare e aveva voglia ed urgenza di provare a raccontarle. Poi i tempi – come è giusto che avvenga – sono cambiati. Le storie da raccontare – le idee – sono diminuite di numero e di spessore. In un rifiuto puntiglioso e testardo dell'impegnato, del

sociale e del politico – travolti dalla disco-music e dall'umorismo demenziale – i messaggi si sono intricati e stemperati nel personale e nell'intimo delle centoventisei puntate degli sceneggiati e delle telenovelas.

Le immagini sull'onda dell'emergente moda futuristico-fascista si sono fatte acide, spigolose e puntute. Gli eroi – guarda caso – mettono in mostra torsioni nudi, grandi muscoli e teste piccole.

Intanto «Segno libero» – pensato come uno strumento autonomo per la libera elaborazione di messaggi – influenzava – più o meno marginalmente – la formazione di gruppi impegnati in diverse avventure comunicative ed editoriali. Ma trovava e trova

anche impieghi in quella certa e rinnovata ricerca di «professionalità» che è un po' la bandiera dei giovani del 1985. È stato e viene utilizzato come testo «basic» di progettazione e di grafica in scuole di grafica e di comunicazione visiva. È impiegato, sempre come testo base e di riferimento, in corsi e seminari di «aggiornamento professionale» per insegnanti di scuole elementari e materne impegnati nei nuovi programmi di «educazione alla visione».

Riguardandolo abbiamo trovato pagine e cose che oggi non vorremmo più scrivere così e pagine e cose che non scriveremmo affatto. Può sembrare – se volete – ingenuo e umile come tanti strumenti di lavoro: cacciavite, tenaglie, scalpelli, matite, pennini, pennelli, caratteri mobili. O «datato» come le canzoni dei Beatles, di Bob Dylan o di Lucio Dalla. Ma ci è sembrato quasi un «dovere» lasciare tutto come stava. Siamo convinti che il «privato», il «riflusso» e l'«effimero» comincino – era ora! – a manifestare crepe, rughe e segni di stanchezza e pensiamo che c'è ancora un mucchio di persone che – proprio adesso – hanno proprie cose da dire e storie da raccontare.

Questa seconda edizione è dedicata a loro e in generale a chi – come noi e il Lucio di cui sopra – sta aspettando, con sufficiente pazienza, «un treno che parta davvero».

*Ferro Piludu
e il Gruppo Artigiano
Ricerche Visive
Roma, settembre 1986*



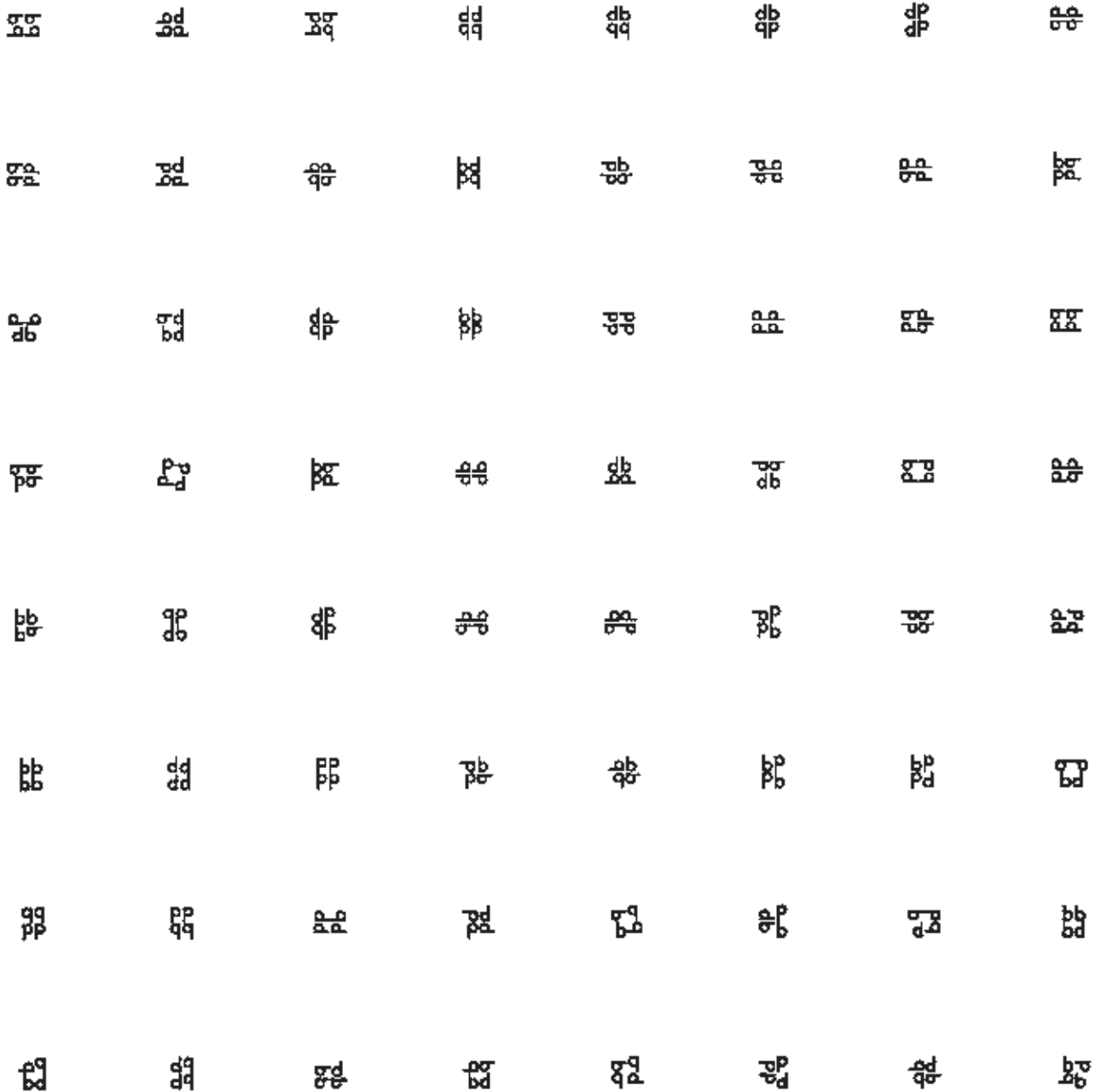


Il discorso sulle tecniche di esecuzione, di realizzazione e di stampa è così più o meno concluso. O, meglio, più o meno iniziato. Tutto il libro vorrebbe essere infatti più un inizio di tante cose che non una noiosa serie di verità e conclusioni.

Le cose che abbiamo detto non sono altro che una specie di raccolta di esperienze di lavoro. Potete con libertà rifiutarle o, se credete, utilizzarle per provare anche voi a raccontare, con segni e immagini, le storie in cui credete.

Così, per finire, non resta altro che guardare assieme qualche esempio di «messaggio visivo». Gli esempi sono raccolti insieme in fondo al libro per ragioni di economia. Le note rimandano a quanto detto nelle pagine precedenti.

- *Un ideogramma, del 1959, di Dieter Roth. È una dimostrazione delle possibilità combinatorie ordinate e logiche, (vedi discorso di pag. 28) tra quattro lettere minuscole dell'alfabeto: b, d, p, q, che sono poi un solo segno. Dieter Roth è solito lavorare con segni semplicissimi che tutti sono in grado di fare: punti, linee tipografiche, schemi elementari ripetuti e variamente combinati. Ha realizzato un libro («Bok h») utilizzando solamente dei tagli regolari con inclinazioni e spessori diversi su ogni pagina.*



- Per le ragioni economiche precedentemente accennate (necessità di raggruppare tutte le riproduzioni a colori nelle ultime 16 pagine) iniziamo con il riprodurre gli esempi e gli schemi di pagina 65



- la parola «fuoco» è rafforzata nei suoi significati di caldo, bruciante, pericolo dal colore rosso



- la stessa parola scritta in verde perde forza, significato e provoca «disturbo» in lettura

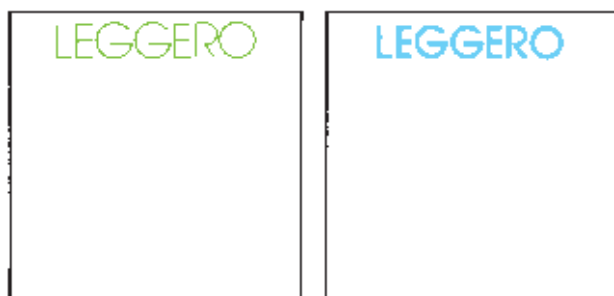


- il colore azzurro rafforza i significati della parola «acqua» (fresco, liquido, profondo)

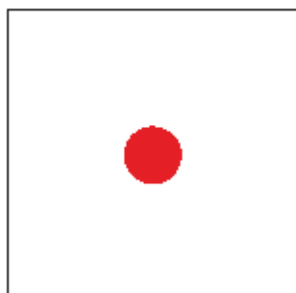


- tutti i colori scuri rafforzano concetti di pesantezza e hanno nella parte bassa dello spazio visivo la loro disposizione logica

- **In questa pagina sono riprodotti gli schemi, questa volta a colori, di pagina 66**



- tutti i colori chiari rafforzano, per contro, concetti di leggerezza e la loro disposizione logica è verso l'alto



- un colore come il rosso può rappresentare valori simbolici di pericolo, fermata (stop), vietato, ecc.



- il colore può assumere e rafforzare addirittura valori ideologici (nel caso del rosso: socialismo, comunismo)



- in questa immagine, la stessa di pag. 66, i colori, abituali, rendono «facile» la lettura: l'albero è verde e marrone, l'erba verde, la casa ha il tetto rosso, ecc. Si avvertono sensi di equilibrio, di normalità



- la stessa immagine con colori distribuiti e attribuiti non logicamente: l'albero è rosso e viola, l'erba è turchese, la casa ha il tetto blu, l'uomo ha colori stravaganti. Si avverte un senso di disturbo, di squilibrio. L'immagine assume toni drammatici

● *Esempi di grafica popolare: tre ex-voto. Gli ex-voto sono rappresentazioni fedeli di fatti accaduti, veri e propri racconti visivi. Il disegno è semplice e immediato. L'impiego del colore e le soluzioni grafiche libere e non ortodosse*

compensano largamente le relative carenze tecniche (discorso a pag. 43). Gli artigiani (o «artisti di maniera», come li definisce la critica ufficiale) che eseguivano, su commissione, gli ex-voto venivano chiamati «madonnari».



- *Un divertente (e drammatico) collage di Bob Pike e John Mc Biker che utilizza una sola fotografia stampata in diversi formati, dal più grande al più piccolo. Il centro del collage è leggermente sfalsato verso l'alto per assicurare una migliore lettura dei particolari e rafforzare le «fughe» lungo le diagonali. Questo lavoro è tecnicamente di facilissima esecuzione: basta disporre delle stampe fotografiche nel numero e nelle dimensioni richieste. Vedi inoltre quanto detto da pagina 88 a 92 per il collage, da pagina 47 a 51 per le tensioni visive, a pagina 56 per le progressioni.*





- Due dettagli del murale realizzato nell'estate 1976 a Tor di Nona, un quartiere del centro storico di Roma. Il lavoro, eseguito collettivamente dagli abitanti del quartiere, si è sviluppato nel tempo sulla base delle proposte figurative che venivano via via avanzate. Anche in questo esempio di grafica popolare il disegno è semplice ed essenziale, i tratti sono forti e ben definiti, i colori impiegati con libertà e allegria. Di particolare interesse è lo sfruttamento e l'inserimento degli elementi architettonici esistenti (cornicioni, riquadri di porte e finestre, trame di mattoni, ecc.). I «messaggi» contenuti (che esprimono esigenze, stimoli, analisi critiche attuali o si riferiscono ad eventi storici, sociali o ambientali del passato) sono chiaramente leggibili e comprensibili. Destinato purtroppo a scomparire con il risanamento in atto dei fabbricati, il murale di Tor di Nona per oltre 12 anni ha costituito un notevole esempio della possibilità della pittura popolare ed è stato «letto» da centinaia di migliaia di persone (vedi discorso a pag. 94-96).





- *Due manifesti realizzati con la tecnica delle sagome ritagliate (vedi pag. 97-101). Il primo annuncia una rassegna di film di animazione organizzata da un comitato di lotta per la casa. Notare il testo inclinato che inserisce tensioni dinamiche (il cinema è movimento) e, nel cerchio bianco, l'immagine che richiama una tecnica tipica dell'animazione cinematografica: il «pupazzo» ritagliato. Il secondo è un manifesto che chiede, tanto per cambiare, libertà per alcuni compagni. Il lavoro è di grande semplicità: la parola «libertà» è, nel rispetto del significato, posta in alto (vedi pag. 62-63). I concetti di prigionia e libertà sono rappresentati, rispettivamente, da una grata di quadrati neri e da una stella rossa. La progettazione (collettiva) di questi lavori è stata attuata con le metodologie di cui abbiamo parlato da pagina 31 a pagina 41.*

- Un collettivo di «inesperti» ha progettato nel 1977 questo manifesto «standard» per annunciare, utilizzando la stessa base, una serie di concerti. Il lavoro è stato realizzato con maschere e bombolette spray (vedi discorso a pag. 100-104). Notate gli spazi sopra e sotto la parola «concerto» che permettono l'inserimento, con stampe successive, delle date e dei nomi dei musicisti. Ma osservate soprattutto l'elevatissima qualità del lavoro ottenuta con mezzi veramente elementari.



- «No alla repressione» è un altro lavoro che conferma il livello professionale raggiunto, in tempi brevissimi, dallo stesso collettivo. La qualità di stampa ottenuta (ancora con l'impiego di maschere e, questa volta, con pennelli preparati, anziché con bombolette spray) è paragonabile a quella di una buona serigrafia. In questo lavoro, oltre ad una estrema chiarezza comunicativa, emergono insospettite capacità fantastiche e inventive sia nella elaborazione delle immagini che nella loro disposizione nello spazio.





- Questi due esempi di messaggio visivo chiariscono meglio il discorso sull'impiego di forme semplici ed elementari che tutti sono in grado di realizzare (vedi il discorso a pag. 43). Il primo lavoro è di Michele Spera. Spera, che da anni lavora per il partito repubblicano, è uno dei più noti grafici «politici» italiani e internazionali. Nei suoi lavori, inizialmente basati su armoniche elaborazioni geometriche (cubi, triangoli, piegature, strutture elementari spesso di lettura ambigua), utilizza sempre più spesso semplicissimi elementi figurativi: firme, lampadine, pennini, fermagli, frecce e aeroplanini di carta o, come in questo caso, un normale tappo di aranciata o coca-cola. Sul bordo dei tratti o delle forme Michele riporta, molte volte, fasce di colori (in questo caso: viola carico-rosa), quasi sempre una coppia cromatica vera o falsa (vedi quanto detto, sul colore, a pagina 61).



Il secondo esempio è un noto manifesto sudamericano. Anche qui le tre forme impiegate — il Sud America, la mano, il fucile — sono assolutamente elementari, realizzate nella forma più semplice possibile, facili da leggere e da riprodurre. Notare, anche in questo caso, l'impiego del colore: il Sud America che diventa mano è rosso-viola (falsa coppia cromatica) e arancio-blu (vera coppia cromatica), il fucile è verde-giallo (falsa coppia cromatica).

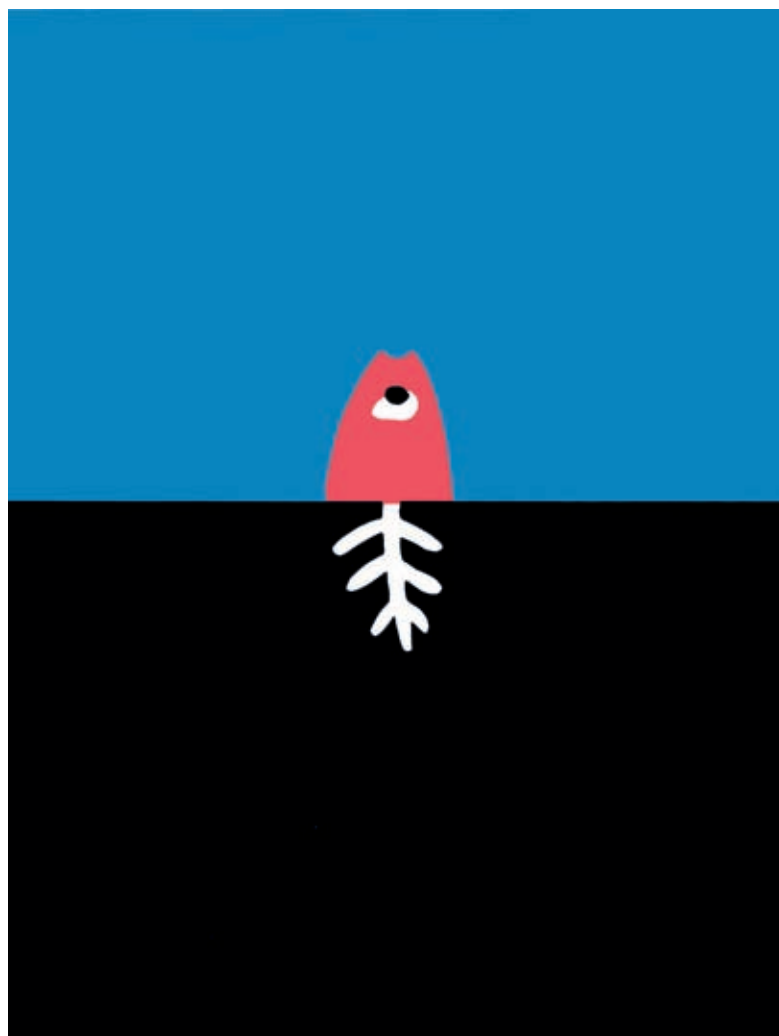


- *Due lavori che utilizzano figurazioni relativamente più complesse. Il primo è un dettaglio di un manifesto cileno. La maniera di elaborare la figura umana è, in tutta la grafica cilena, molto semplice, di matrice chiaramente popolare.*



Il secondo lavoro è, invece, un ritratto di John Lennon, eseguito da Richard Avedon, uno dei più noti fotografi americani. Ottenere immagini simili a questa, di straordinaria efficacia, è, in realtà, meno complesso di quanto si potrebbe pensare. Avedon ha probabilmente utilizzato una fotografia «solarizzata» (il negativo o la stampa sono state esposte alla luce in fase di sviluppo). Separando i toni e utilizzando filtri ha poi applicato colori in falsa coppia cromatica (rosso-viola e rosso-giallo arancio) e in vera coppia cromatica (giallo-viola). Ha anche inserito, negli occhiali di Lennon, un elementare gioco ottico che ha aggiunto al tutto una notevole carica di attrazione visiva. Lo stesso processo, con risultati simili, è realizzabile graficamente con le tecniche illustrate alle pagine da 91 a 97.

- *In questa pagina sono inseriti due lavori in cui il rapporto tra contenuto del messaggio e immagine (vedi quanto detto da pagina 22 a pagina 25) è particolarmente evidente. Il primo è il manifesto di Dietrich Shade e Jürgen Stock il cui contenuto è tanto evidente da non avere bisogno di alcun testo o titolo. L'esecuzione è elementare e realizzabile da chiunque sia capace di tenere una matita in mano.*



Il secondo è il dettaglio di un notissimo manifesto cubano. Il titolo è «Canzoni di protesta», ma il messaggio mantiene la sua chiarezza anche senza testo. La tecnica grafica, come nel lavoro precedente, è molto semplice e garantisce facilità di esecuzione e buoni risultati in stampa.





- A proposito delle capacità e delle tecniche di esecuzione, a cui accenniamo nelle pagine 42-44 e da pag. 80 in avanti, ecco una serie di lavori. Il primo è un'opera realizzata nel 1924 da Henryk Berlewi, un amico di El Lissitskij. È una «mechano-faktura» (riproduzione meccanica) ottenuta utilizzando con fantasia la cassa tipografica e cioè: caratteri, punti, linee, forme tipografiche, che allora erano, in gran parte, di legno. Per realizzare lavori di questo tipo è sufficiente avere accesso ad una tipografia e poter contare, per i primi tentativi, sulla collaborazione di un amico tipografo. È anche possibile adattare progetti analoghi alla stampa con elementi ritagliati o con mascherine (vedi discorso alle pagine 97-104).



Il secondo lavoro è un manifesto polacco realizzato nel 1972 da Tomasz Jura. L'inserimento di un fiore (o di uccelli, stelle, bandiere) in una forma semplice ed usuale (in questo caso un microfono) è un accorgimento usato molto spesso per accrescere ed accentuare contenuti di allegria, libertà, fantasia, speranza. La tecnica grafica di Jura è, in questo caso, molto semplice, ma richiede comunque, per essere adottata, una certa esperienza e abilità. Lavori di questo tipo sono realizzabili, con ottimi risultati, in serigrafia.

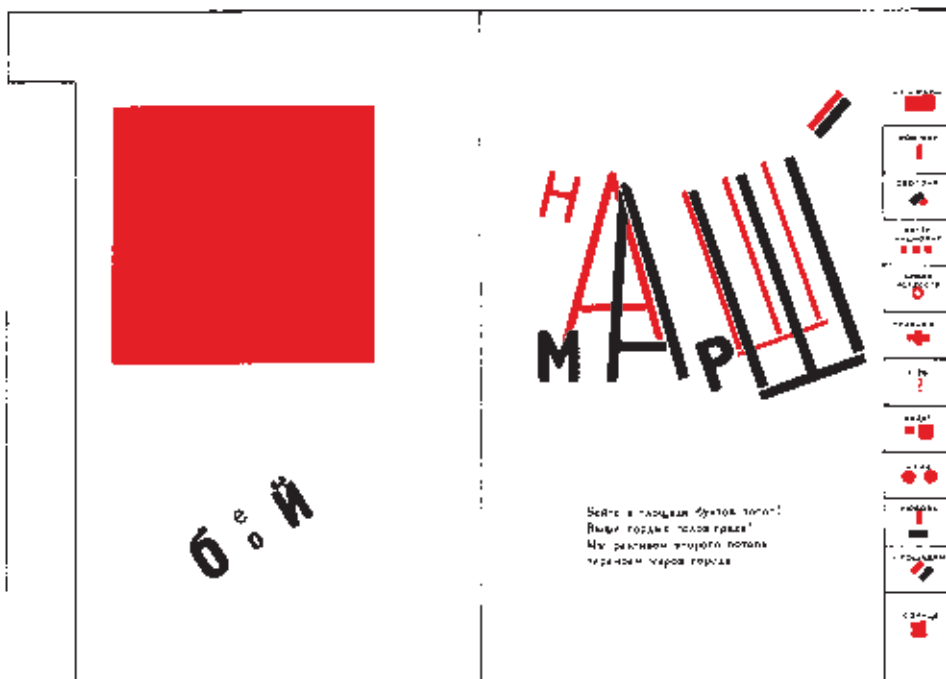


- Per rendere un po' più completo il discorso iniziato nella pagina precedente, ecco due lavori di Heinz Edelmann. Edelmann (che ha disegnato «Yellow Submarine», il bellissimo film dei Beatles) è uno straordinario illustratore e un impaginatore tanto rigoroso quanto folle e fantastico. I livelli tecnici di Edelmann (come quelli di Costantini, Hugo Pratt, Paolo Uccello o chiunque sia il vostro «elaboratore» preferito) non devono preoccuparvi o farvi sentire incapaci. Se studiati con umiltà e guardati con attenzione, i lavori dei «maestri» possono costituire una continua fonte di dati, di elementi e di riferimenti che potrete utilizzare liberamente senza soggezione e con fantasia. Notate, nei due esempi, il papavero che si chiude a pugno (nel programma di trasmissioni televisive destinato a ragazzi) e la fantastica piramide di topi (in una favola spaziale per i più piccini).



- Come esempio di composizione e impaginazione (vedi discorso a pag. 122-125), quattro pagine di un libro di poesie di Majakovskij realizzate a Berlino, nel 1922, da El Lissitskij. Le prime due sono per la poesia «La nostra marcia», le altre per «L'internazionale». Dice El Lissitskij: «Per risparmiare al lettore la ricerca delle singole poesie, ho fatto uso della rubrica. Questo libro è formato solo col materiale della cassa dei caratteri. Sfruttate le possibilità

della stampa a due colori (sovrapposizioni, incroci di tratteggiature e così via). Le mie pagine stanno alle poesie in rapporto analogo a quello del pianoforte che accompagna il violino». Dice ancora (forse per invitarvi a riguardare le pagine da 45 a 51): «La configurazione dello spazio del libro per mezzo del materiale compositivo secondo le leggi della meccanica tipografica deve corrispondere alle tensioni di trazione e di pressione del contenuto».



- Negli anni '60, la grafica di avanguardia e alternativa ha dato uno scossone al decrepito baraccone della «comunicazione» e dell'«arte» dotte e ufficiali. Come esempio, quattro pagine di «Marca Tre», mensile pubblicato tra Roma e Milano dal 1963 al 1970. Impostato graficamente da Giulio Confalonieri, è stato poi trasformato dagli interventi della redazione e di Magdalo Mussio in particolare.

In questi esempi (del 1969) è evidente l'attenta rilettura di tutto il periodo rivoluzionario che va dal 1910 al 1930 (futurismo, dadaismo, costruttivismo, ecc.), ma soprattutto una decisa spinta libertaria. Notate l'impiego di riferimenti grafici tratti da fumetti «underground» (allora molto di moda), l'impiego del manoscritto al posto della composizione tipografica e la stampa in colore (rosso per un numero e viola per un altro) al posto del sempiterno nero.





- Con riferimento a quanto detto da pagina 109 a pagina 114, ecco due esempi di serigrafia. Il primo è un'opera di Flavio Costantini (un «professionista» di cui parliamo a pag. 74-75). Anche in questo lavoro il «racconto» è estremamente chiaro. È nuovamente rilevabile il paziente e puntiglioso lavoro di ricerca attuato per meglio definire ogni elemento del messaggio: l'ambiente, l'azione e il personaggio sono rappresentati con il consueto rigore e nel rispetto della tradizione figurativa popolare. Notare l'impiego di false fughe prospettiche.



- A proposito di elaborazione di immagine (vedi pagine da 81 a 87) e per concludere, un lavoro del nostro gruppo. È un «ritratto» di Errico Malatesta, ricavato da una vecchia fotografia, particolarmente mal ridotta. Alla «base» sono stati apportati solo piccoli cambiamenti: sono stati semplificati alcuni dettagli e la prospettiva ha subito una lieve trasformazione. Prima di ottenere la soluzione finale sono stati sperimentati otto diversi schemi di applicazione del tratteggio.



di Nicoletta Vallorani

La guida apache

Vedere i morti

Ce lo ricordiamo bene Aylan Kurdi, il bambino nato a Kobane e morto sulle spiagge di Bodrum, il 2 settembre 2015. Ci ricordiamo l'immagine del corpo sulla spiaggia, così poco assimilabile a un cadavere eppure senza respiro. Ci ricordiamo che ci ha commosso e che abbiamo fatto tutti rimbalzare la foto sul web, pensando che quella forma di resistenza, almeno, era possibile. Attraverso la foto di Nilufer Demir, si è celebrato una specie di rituale funebre sul quale, personalmente, ho moltissime riserve, e che tuttavia ha sicuramente raggiunto almeno a un obiettivo: farci "vedere" Aylan, nella sua soggettività, prima di trasformarlo, banalmente, in un'icona.

Quest'icona ha la meglio, per esempio, sui 150 profughi, tra siriani e palestinesi, che annegano il 28 agosto dello stesso anno a largo della Libia. Nicholas Mirzoeff – esperto di media e, come lui stesso si definisce, "visual activist in an uncertain world" (attivista visuale in un mondo incerto) - ricorda i fatti di quest'ultimo naufragio in un post dell'1 settembre, sul suo seguitissimo blog *How to see the world* (wp.nyu.edu/howtoseetheworld). Tra le altre cose, si chiede come mai le foto di quel tragico viaggio – gli stessi corpi bambini, la stessa inaccettabile violenza in un mare sempre più chiuso e pavimentato di vite perdute – siano passate inosservate, e facebook le

www.flickr.com/photos/gaia_d/



abbia addirittura, a un certo punto, rimosse.

30 giorni circa dopo Aylan Kurdi, in uno degli innumerevoli bombardamenti di Aleppo, muore Mireille Hindoyan, nuotatrice promettente che aveva deciso di continuare a gareggiare anche dopo l'inizio della guerra. Muore per sbaglio, perché ha deciso di modificare la sua routine e non andare a nuotare. Perciò quel mattino alle 11.00 è con i suoi genitori quando lei e il fratello vengono centrati in pieno da una bomba. Anche Mireille sembra "poco fotogenica", come i 150 profughi di cui sopra. Forse è morta nella parte sbagliata di Aleppo, o forse non era ancora abbastanza famosa. Forse la querel- le giornalistica che ha seguito il bombardamento, quella in cui si cercava inutilmente di decidere se le bombe erano governative o dei "ribelli", ha finito per cancellare il nome, e con quello l'identità di una diciannovenne che aveva ancora tutto il suo tempo da vivere.

Ora, il mio punto è: perché certe vittime diventano famose e perché altre no? Per quale motivo la foto di Aylan Kurdi è rimasta nei nostri occhi ed è stata infinitamente lavorata e rilavorata da artisti famosi come da cantastorie popolari? Lo spiega bene, in un articolo su *Artribune*, Giulio Dalvit. Anche lui imbrigliato dall'enorme fama della foto di Demir, il giovanissimo storico dell'arte scrive che quel ritratto *non può* non diventare indimenticabile.

Incorniciato dalla spiaggia di un Mediterraneo che amiamo e che è "Mare Nostrum", con abiti occidentali e con la pelle chiarissima, il bambino pare addormentato. Potrebbe essere nostro figlio, ed essere morto per una tragica fatalità (e non per una chiara responsabilità politica, in buona parte anche nostra). Inoltre, la posizione di Aylan evoca un'iconografia religiosa sacrificale automaticamente presente nella nostra mente di occidentali. Nel suo farsi "agnus dei", Aylan Kurdi diventa automaticamente una morte necessaria, che richiama il nostro cattolicissimo senso di colpa, permettendoci l'espiazione (attraverso il pentimento) e la rapida rimozione del problema.

Che appunto resta, perché, come scrive Paul Gilroy, queste sono solo pseudo-solidarietà d'accatto, che – aggiungo io – non ci portano in alcun modo più vicini alla risoluzione del problema: per la verità non riusciamo neanche, davvero, a vederlo.

Nicoletta Vallorani

Per un teatro irregolare contaminato estremo

di Domenico Sabino

Leo de Berardinis è stato una delle figure di punta del panorama teatrale italiano degli ultimi decenni. Con una provocatoria sensibilità libertaria.

*Vita e morte le pronuncio
con una nota in calce,
con un asterisco.
Marina Čvetaeva*

“**I**teatri vanno chiusi (pubblici e privati). Il teatro in Italia è un autogrill dove trovi di tutto dalla cravatta al caffè, ma è tutto scadente. E allora chiudiamo i teatri alle merci [...] e via i mercanti dal tempio. C'è bisogno di un teatro che formi un pubblico nuovo [...], con artisti che si rivolgano alla collettività [...] che si riunisce in sala, per capire insieme qualche cosa [...] e non per fare carriera o avere un facile consenso”.

Oggi più che mai attuali risuonano le parole di Leo de Berardinis - Gioi (SA) 3 gennaio 1940/Roma 18 settembre 2008 -, scritte e urlate vent'anni fa per denunciare lo scadimento, lo scandalo, la decadenza culturale e gestionale dei teatri.

Leo è stato drammaturgo, attore, regista, pedagogo tra i più significativi nel panorama del teatro di ricerca italiano del secondo Novecento. Una *polisemica poetica teatrale* – potrei definirla – che realizza un'unicità scaturita come necessità e passaggio. Una dialettica tanto regolare quanto eversiva e dissidente, che plasma gli opposti e i contrari; dialettica spinta dall'*urgenza di rottura* con la scena teatrale convenzionale e borghese. Nel suo teatro coesistono perfettamente commedia dell'arte e sceneggiata napoletana, con una cognizione e una visione sperimentali e di ricerca che includono modelli espressivi e culturali dissimili. È una *polisemica poetica teatrale* vissuta come sperimentazione assoluta, ovvero *profonda, lacerante, estrema*; un teatro inteso come parte integrante della vita, della ricerca scenica, delle relazioni, della malattia, della memoria, dell'esistenza: necessità. Parola-chiave usata da Leo: “Necessità! [...] La relazione è necessità primaria dell'uomo.



Leo de Berardinis

[...] Il teatro, come arte della relazione, è anche contro le barriere politiche ed economiche di un'ignoranza, come dire, imposta. [...] Se molta gente è ignorante mica è per colpa sua... è perché c'è un meccanismo che impone l'ignoranza".

Nel '62 debutta col "Teatro Studio" di Carlo Quartucci in *Finale di partita* e *Aspettando Godot* di Beckett. Tradizione e innovazione caratterizzano sin dagli esordi la sua personalità irrequieta e ribelle. Nel '65, sempre con Quartucci, allestisce *Zip Lap Lip Vap Mam Crep Scap Plip Trip Scrap & la grande Mam* di Giuliano Scabia, presentato al Festival della Biennale di Venezia; l'anno successivo, invece, con *La Fantesca* di G. B. Della Porta, si conclude la loro collaborazione.

Leo, infatti, ha già in mente d'intraprendere una propria strada, forte anche dell'incontro con Perla Peragallo (Roma 1943/2007), con cui instaura un lungo sodalizio d'arte e di vita. Il suo è un teatro di rivolta. La sua è una scrittura frammentata, apparente, de-strutturata, illogica, sconnessa, discontinua, spiegata da lui stesso così: "[...] Per me il teatro è sempre una tensione poetica, [...] che non appartiene soltanto alla logica discorsiva. [...] Per questo il mio [...] teatro può cominciare da una scena qualsiasi. [...] Attraverso proprio questa frantumazione cerco di far nascere un organismo che comprenda il più possibile l'essere umano. Perché per me uno spettacolo è come un essere vivente".

Egli non rinuncia alla ricerca della coscienza e della verità attraverso la rivolta. La verità nasce dalla molteplicità e dal conflitto delle opinioni. Ciò porta all'essenza del teatro, al rapporto tra scena e spettatore: "Si ha bisogno di un luogo della serenità, dell'igiene mentale, dove il rispetto reciproco delle individualità diventi un organismo che dialoga con se stesso: un luogo di riflessione, di specchiamento". La recitazione è per lui un'*improvvisazione jazz* che non si può ripetere senza variazioni e che i media possono riprodurre soltanto infedelmente. Vive il teatro come pensiero sensibile, indissolubile dal corpo, esprimibile solo attraverso la fisicità della voce e del corpo.

Da Marigliano al Teatro di Leo

Nel '67, con Perla Peragallo si afferma nel fervido clima delle cantine romane; inizia, dunque, allo stesso modo di Carmelo Bene, con cui nel '68 mette in scena *Don Chisciotte*. Sarà tuttavia una breve collaborazione, visto che presto i due artisti arriveranno a un'insanabile rottura.

Leo e Perla, abbandonata Roma, scelgono Marigliano (hinterland napoletano) e fondano il "Teatro di Marigliano" per sperimentare e far inter/agire, creando un corto circuito, la cultura alta con quella bassa. È una sorta di autoemarginazione, senza snobismo e senza vittimismo, alla ricerca di altri spazi, altri interlocutori e, forse, un altro teatro; alla ricerca di una Lingua *accessibile* anche al pubblico sottoproletario. Protagonisti assoluti sono emarginati e non-attori, definiti da Leo "attori geopolitici". A Mari-

gliano ci sarà un'ondata di cultura e rivoluzione contraddistinte da improvvisazioni teatrali provocatorie. La cultura popolare dialoga, si con-fonde, si commistiona e si scontra con l'opera di Shakespeare. *O Zappatore* ('72), *King lacreme Lear napoletane* ('73), *Sudd* ('74), *Rusp Spears* ('76), *Avita muri* ('78) sono alcuni spettacoli teatrali realizzati che hanno coinvolto un pubblico spesso difficile e ostile.

Per Leo è importante coinvolgere la cultura sottoproletaria in un processo dialettico violento e doloroso, senza nessun margine per le facili pacificazioni. Elementi dissimili e influenze antiche e moderne fungono da substrato alla ricerca attiva e dinamica che accosta tragedia e sceneggiata. Colto e popolare si fondono in operazioni drammaturgiche drastiche e rivoluzionarie dove domina la contaminazione e il *pastiche*. Immagini e verbi dissonanti che coesistono in perfetta armonia. In questo periodo Leo realizza (e ne è anche protagonista) due film: *A Charlie Parker* ('70) e *Compromesso storico a Marigliano* ('71). *Chianto 'e risate e risate 'e chianto* ('74) è l'emblematica fine del Teatro di Marigliano: la messinscena rappresenta la riduzione al grado zero della drammaturgia. Basti ricordare l'asserzione pragmatica di Leo: "Il teatro è *essere*, non in senso romantico, ma politico. In questo modo, diventa una forza rivoluzionaria, perché si sgancia dalla cultura di potere".

Dopo l'esperienza di Marigliano, Leo ritorna a Roma, realizzando messinscene altrettanto interessanti e indimenticabili. Si ricordano: *Udunda Indina* ('80) – scritto in un sanscrito inventato da Leo e sicché lo spettatore dispone di un piccolo dizionario –, *XXXIII Canto del Paradiso* da Dante ('80), *Annabel Lee* da Poe ('81) con cui si conclude il sodalizio con Perla. Nella capitale dà vita a lavori teatrali che segneranno il passaggio dal "teatro del non-finito" al "teatro dell'improvvisazione". Crea le proprie opere partendo dal testo per poi lacerarlo in scena e seguire l'ispirazione dell'istante; una totale libertà che deve appartenere all'artista, altrimenti trasforma la propria creazione in merce feticizzandola.

Agli inizi degli anni Ottanta si trasferisce a Bologna e inizia la collaborazione artistica con la "Cooperativa Nuova Scena". Il suo periodo di 'regista stipendiato' può essere letto come un consapevole sottoporsi alla fatica della disciplina, un rimettere piede a terra, un depurarsi dagli istinti di autodistruzione. Il tutto non senza una sfumatura di autodenuncia come quando, per il primo spettacolo *The connection* di Jack Gelber ('83), si presenta in scena avvolto in bende di gesso. In tal contesto continua gli studi su Shakespeare realizzando altre messinscene, tra cui: *Amleto* ('84), *King Lear* ('85), *La tempesta* ('86).

Nell'87, lasciata la "Cooperativa Nuova Scena", fonda il "Teatro di Leo" divenendone direttore artistico e organizzativo. Il teatro, all'interno della chiesa sconosciuta di San Leonardo, è una realtà produttiva autonoma, contraddistinta non solo da spettacoli teatrali, ma anche da laboratori, giornate di studio, convegni e rassegne teatrali. Tra le opere realizzate in quell'anno vanno ricordate: *Delirio*, *L'uomo ca-*

povolto, *Novecento e Mille*. Quest'ultima è un'opera complessa che racchiude studi sperimentali sul teatro e su autori come Kafka, Eliot, Beckett, Thomas Mann, Borges, Pasolini, Majakovskij, Artaud, Pirandello, Ginsberg, Gershwin, Schönberg, Charlot.

L'anno successivo è la volta de *Il fiore del deserto* da Leopardi. *Ha da passà 'a nuttata*, dell'89, scritta nel segno di un'utopica resistenza alla *smemorizzazione* dei tempi e tratta dall'opera di Eduardo De Filippo, debutta al XXXII Festival dei Due Mondi di Spoleto vincendo nello stesso anno il Premio UBU come miglior spettacolo teatrale e il Premio IDI per l'interpretazione di Leo. *Totò principe di Danimarca* ('90) è un omaggio alla 'poesia comica' del grande attore napoletano; qui Leo unisce con effetto armonico i vertici della tragicità e della comicità, ovvero Amleto e Totò. *Lo spazio della memoria* ('91), realizzato con Steve Lacy, riafferma il rapporto privilegiato col jazz e pone palesemente al centro della ricerca la memoria come rapporto con la tradizione, come spazio interiore del teatro, come luogo dell'incontro con l'altro, come spazio di dialogo. E poi si ricordano *I giganti della montagna* ('93) e *King Lear n.1* ('96). Sono tutti lavori teatrali maturati con attori formati intorno a Leo; tra i tanti vanno menzionati Elena Bucci, Marco Sgroso, Marco Manchisi, Vincenza Modica, Francesca Mazza, Antonio Neiwiller (1948/1993).

Il linguaggio teatrale, privo di filtri o falsificazioni

Così Leo guarda all'attore: "Il Teatro è l'attore perché è appunto quest'ultimo che racchiude in sé tutte le possibilità creative. È il 'poeta fisiologico', che porta a compimento tutte le proprie potenzialità per essere pronto al Silenzio. Ma per essere pronto l'individuo ha bisogno di luoghi fisici, di una 'Schola nel senso antico del termine', di strutture, in cui si applichi questa rifondazione pedagogica dell'arte scenica, intesa ovviamente come arte attorica prima di tutto". Nel '92 riceve il Premio UBU Speciale «per la coerenza e la necessità del suo teatro». Esempio, in primis, per non aver mai ceduto al compromesso commerciale. Dal '94 al '97, è direttore artistico del Festival di Santarcangelo di Romagna (RN). Dal '99 si dedica a un nuovo progetto: la costituzione nazionale e stabile di un Teatro Nazionale di Ricerca.

L'idea cardine è lo stretto rapporto tra la cultura popolare e l'identità complessiva che il teatro è chiamato a rappresentare, basandosi sulla forza del linguaggio teatrale, privo di filtri o falsificazioni: "[...] Teatro popolare significa elevare e non abbassare la forza e l'emozione poetica. Popolare è il Teatro greco. Popolari sono Shakespeare e Mozart. Il pubblico deve ritrovarvi la bellezza, averne nostalgia quando ne esce, e così rivendicarla nella vita, nella società. [...] Un grande laboratorio permanente per la formazione di attori, tecnici, organizzatori e amministratori, e finalizzato alla creazione di opere originali, dove il concetto di attore-autore si concretizza direttamente sulla scena. Gli elementi fondanti di questo

Per saperne di più

Antonin Artaud, *Il teatro e il suo doppio*, Torino, Einaudi, 1968

Leo de Berardinis, *Per un Teatro Nazionale di Ricerca*, in "Culture Teatrali", n.1, autunno 1999

Leo de Berardinis, *Scritti d'intervento*, in "Culture Teatrali", n.2/3, primavera-autunno 2000

Leo de Berardinis, *Dialogo sull'attore*, Arcidosso (GR), Effigi, 2012

Jack Gelber, *La Connection*, Milano, Ubu-libri, 1983

Gianni Manzella, *La bellezza amara. Il teatro di Leo de Berardinis*, Parma, Pratiche Editrice, 1993

Claudio Meldolesi (a cura di), *La terza vita di Leo*, Corazzano (PI), Titivillus, 2010

Franco Quadri, *L'avanguardia teatrale in Italia (materiali 1960-1976)*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1977

teatro sono: l'arte dell'attore, le prove come processo creativo e di formazione. L'indipendenza come sviluppo di una propria idea di teatro, il confronto con linguaggi e contesti differenti (ad esempio la lirica, la televisione, il cinema, il jazz, la danza) la riunificazione delle arti sceniche il collettivo come strumento non effimero per creare (possiamo pensare alla formazione di una compagnia teatrale pubblica) il laboratorio come modello di formazione e incontro permanente, il confronto con il pubblico, inteso non come soggetto-oggetto indifferenziato, ma come spettatori consapevoli e critici, la concezione degli spazi teatrali come luoghi dell'incontro e della relazione, con annessi locali di consultazione viva e di lettura. [...]Un teatro vivo che solleciti, negli attori e nel pubblico, almeno un vago desiderio di trasformazione positiva, anche se minima".

Il 4 maggio 2001 l'Università di Bologna gli conferisce la laurea *ad honorem*, con la motivazione «Leo de Berardinis 'uomo-teatro' radicatosi a Bologna da quasi vent'anni essendo ormai internazionalmente riconosciuto: questo attore capace di sapienti variazioni drammaturgiche, regista e scenografo dei suoi spettacoli nonché straordinario pedagogo [...]. Da artista dei contrasti ha così creato un distintivo immaginario poetico e di rottura, fino a rivelare gli squilibri interiori dell'Italia che si pretendeva di riformare a parole».

Il suo ultimo lavoro è *past Eve and Adam's* ('99). Quasi una premonizione. Una vertigine poetica - versi e musica disarmonici senza senso cronologico - in cui riecheggiano, rincorrendosi e sovrapponendosi, opere tra le più alte della letteratura. Un assolo teatrale che prende il titolo da un passaggio ellittico dal *Finnegans Wake* di James Joyce. Una ciclicità, un'onda-pensiero che bisogna immaginare come cerchio metaforico che si chiude come una spirale.

Un'opera che vuole rivivere, tenere a mente, reinventare, al di là delle tragedie umane, l'altra faccia del dolore: la bellezza. Il resto è silenzio.

Per realizzare il suo Teatro Nazionale di Ricerca

Il 16 giugno 2001, sottoposti a un banale intervento chirurgico, Leo entra in coma per un errore dell'anestesista. Per supportarlo economicamente circolano appelli e raccolte di fondi da parte dei teatranti italiani e dal luglio 2008 gli viene concesso il vitalizio della legge Bacchelli. L'assenza, quell'essere senza esserci, al limite del Tutto, l'ho sempre decifrata metaforicamente, come grido muto contro la *débâcle* culturale che ahimè viviamo. Basti vedere cos'è diventato oggi il teatro italiano, sempre più affare di rappresentanza di bassa politica manageriale, sempre più estraneo alle motivazioni culturali del Teatro. Proseguendo sulla *traccia* di Leo, è tempo di proporre una progettualità teatrale con un Manifesto/Comunità De-Artistico contrapposto alla PSEUDOCULTURATEATRALE e in conflitto col

teatro/spettacolo Lobbyzzato et Lottizzato! Perché il palcoscenico non consente di mentire né di essere diversi da quel che si è. Questa era (è) l'utopia del Teatro di Marigliano, del Teatro dei Mutamenti. Sta a noi continuare, essere i "guastatori". Una nuova PROSPETTIVA SUDD. Gramsci dice che bisogna saper conciliare l'ottimismo della volontà col pessimismo della ragione dal momento che viviamo in un'epoca governata da quelle che Spinoza chiama le "passioni tristi": incapacità e disgregazione. Leo va rimeditato, riletto, divulgato. È un atto politico-culturale affinché si realizzi il suo Teatro Nazionale di Ricerca e si asserisca *ad libitum* che "Il Teatro deve tornare a essere una cosa preziosa. [...] Per la prefigurazione di nuovi mondi possibili".

Domenico Sabino

Altri due articoli su Leo de Berardinis sono stati pubblicati in questi anni sulla rivista: *L'urlo di Leo di Cristina Valenti* ("A" 187, dicembre 1991 – gennaio 1992) e *L'uomo e l'artista di Mimmo Mastrangelo* ("A" 213, novembre 1994).

Ricordando Agostino Perrini/ Anarchia, arte, famiglia e...

In un sabato pomeriggio assolato ci siamo ritrovati in centinaia e centinaia di persone al crematorio del cimitero di Brescia per l'ultimo saluto ad Ago, Agostino Perrini, militante del circolo anarchico Ettore Bonometti. Testimonianze della sua bella umanità, studenti ed ex-studenti della scuola media (dove insegnava educazione artistica) e dell'Accademia di belle arti Santagiulia (dove insegnava tecniche pittoriche), artisti come lui, amici e gli anarchici, della città e della provincia, alcuni che non si vedevano da tempo, e qualcuno da più lontano. E, alla fine, una specie di organetto e qualche canzone anarchica.

Ago stava per compiere 60 anni (era nato a Sale Marasino, sul lago d'Iseo, il 2 novembre 1955) e da oltre una quarantina era attivo tra gli anarchici bresciani, quelli che si erano formati negli '70.

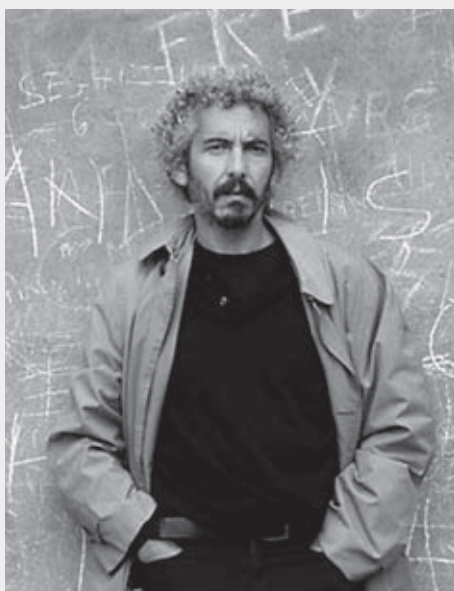
"Ago - ci ricorda la sua compagna Silene - ha iniziato ad avvicinarsi al movimento anarchico bresciano nei primi anni del liceo artistico, ha continuato a mantenere i rapporti anche durante la

permanenza a Venezia, dove ha frequentato l'Accademia, entrando in contatto con i compagni veneti."

Il nostro collaboratore Franco Bunčuga, bresciano (di origine croata), anarchico, architetto, ricorda: "Io l'ho conosciuto negli anni '70 quando avevamo fondato il Gruppo Anarchico Bresciano (G.A.B.) il gruppo dei giovani un po' in contrapposizione al Bonometti di Ivan Guerrini, allora il più attivo dei "vecchi" anarchici bresciani. Insieme abbiamo poi vissuto l'occupazione del Centro Sociale di via Margheriti e poi la fondazione del Gabinetto di lettura Oscar Panizza, nei locali che ci aveva concesso il compianto Franco Lombardi Mantovani. Insieme

abbiamo anche redatto per un periodo il *Seme Anarchico* di cui io ero direttore. E tanto altro. Il Circolo Bonometti è stata l'ultima esperienza a cui Ago ha partecipato."

Per noi di "A", una presenza costante al nostro fianco, discreta e solida, un riferimento sicuro nelle comuni riflessioni e nei rapporti con i compagni. Scherzando, gli avevamo detto di considerarsi "il nostro proconsole a Brescia". Una mente vivace, un carattere equilibrato e allegro, un compagno che ci mancherà.



Agostino Perrini

p.f.



Casella Postale 17120

Repressione No Muos/ Appello per una sottoscrizione

Appello alle compagne e ai compagni, ai gruppi, alle federazioni, a tutte le realtà anarchiche per una sottoscrizione contro la repressione del movimento No Muos:

Negli ultimi 5 anni il Movimento NO Muos ha rappresentato un'autentica spina nel fianco ai progetti militaristi e imperialisti del governo degli Stati Uniti e dei loro alleati e/o complici.

Uno dei primi risultati è stato l'essere riusciti a bloccare e a ritardare l'attivazione dell'impianto di comunicazione militare satellitare di Niscemi, impedendo l'entrata in funzione di tutto il sistema planetario Muos. Questo risultato è stato ottenuto grazie ad una incalzante mobilitazione popolare dal forte carattere antimilitarista, che ha avuto il suo culmine nel 2013 e nel 2014, quando in più occasioni la base militare della Marina USA è stata invasa da migliaia di manifestanti e oggetto di varie incursioni e azioni.

C'è voluta una forzatura sfacciata e arrogante del governo, dietro forte pressione americana, a provocare, la scorsa primavera, una sentenza del Consiglio di Giustizia Amministrativo siciliano che dichiarava la non esistenza di rischi per la salute e per l'ambiente a Niscemi, come invece provato da precedenti sentenze del TAR di Palermo; e lo scorso mese di agosto il dissequestro dell'impianto Muos deliberato dal Tribunale del Riesame di Catania, che cancellava le precedenti sentenze, confermate dalla Cassazione, secondo le quali la costruzione del Muos aveva violato i vincoli paesaggistici e si trattava, pertanto, di opera abusiva.

In seguito a queste "vittorie" si è scatenata sugli attivisti una pesante campagna repressiva, per adesso limitata a episodi di lotta svoltisi tra la primavera del 2013 e la primavera del 2014. 129

attivisti rinviati a giudizio per invasione della base e per altri reati collegati (danneggiamento, violenza, istigazione, ecc.); altri 50 verranno processati il 26 gennaio per avere partecipato ad un picnic dentro la base USA, violandone le reti; altre decine sono inquisiti per avere dato vita a momenti di resistenza, presidi, barricate, sit-in, blocchi stradali, scalate e occupazioni delle antenne. Contemporaneamente si vanno colpendo singoli compagni per "reati" assurdi: Marino di Niscemi, per avere organizzato un rave al presidio NO Muos, quando proprio lo stesso, come altri compagni, ne aveva preso le distanze; Massimo di Ragusa, perché trovato in possesso, mentre si trovava nei pressi della base USA, di CD masterizzati in auto (multa da 2888 euro); Pippo di Ragusa per avere mostrato il sedere a un poliziotto della scientifica che riprendeva con telecamera i partecipanti ad un trekking (multa da 5 a 10.000 euro più denuncia per oltraggio aggravato a pubblico ufficiale) e tanti altri casi che ormai quotidianamente si aggiungono al già lunghissimo elenco.

Anni e anni di carcere, decine di migliaia di euro di multe minacciano di colpire la resistenza al Muos; e fra poco cominceranno i maxi processi; una volta in Sicilia erano i mafiosi a subirla, adesso la lotta alla mafia va meno di moda (specie in quel di Gela), e alla sbarra si portano attivisti e cittadini che difendono la loro terra dalla militarizzazione, dalla guerra e dalle loro nefaste conseguenze.

Per questi motivi facciamo appello a tutto il movimento anarchico perché contribuisca ad una sottoscrizione per far fronte alle spese legali e alla campagna contro la repressione che si sta mettendo in atto. Il denaro raccolto dalla FAS verrà riversato nelle casse del Coordinamento dei Comitati NO Muos.

I versamenti vanno effettuati tramite cc postale sul conto n. 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa, oppure facendo un bonifico sul conto: IT 90 O 07601

17000 001025557768 Intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa.

In entrambi i casi indicare come causale: per spese legali.

Federazione Anarchica Siciliana
www.fasiciliana.noblogs.org

Carcere/ Non tacere sui trattamenti iniqui

Le profonde divisioni esistenti all'interno del movimento anarchico e lo sdegno provocato dalle gesta dei cosiddetti "informali" non dovrebbero indurre al silenzio a proposito delle condizioni in cui si trovano detenuti coloro che sono stati arrestati con l'accusa di far parte di questa fantomatica organizzazione. Due articoli del quotidiano "Il Dubbio" segnalano che il regime in cui si trovano queste persone è praticamente assimilabile ad un art. 41 bis: totale isolamento, spazi ristretti, abbondanza di filo spinato, limitazioni dell'ora d'aria.

La cosa più grave è che queste restrizioni non sembrano conseguenza di un ordine della magistratura. Secondo gli avvocati difensori, infatti, la Procura ha disposto nei loro confronti soltanto il divieto di incontro tra coimputati. Si tratta dunque di un regime imposto dalle autorità carcerarie del tutto illegittimamente, pare con la giustificazione che queste persone potrebbero tentare di fomentare rivolte o comunque di indurre altri detenuti a contestare il regolamento carcerario.

Personalmente, io non ho nulla da spartire con chi vigliaccamente invia buste incendiarie o gioca a fare la lotta armata. Ritengo però che, dopo la giusta presa di distanza pubblicata su "A" 372, sia altrettanto giusto non tacere sul trattamento che stanno ricevendo queste persone che, peraltro, non sono mai state processate e sono dunque, fino alla con-

danna definitiva, da ritenersi innocenti.

Enrico Torriano
Bologna

 **Cosenza/
Inaugurato l'infopoint
dell'editrice Coessenza**

In un momento di grave crisi dell'editoria calabrese, e quindi in controtendenza, venerdì 14 ottobre 2016 a Cosenza, in corso Telesio 90, nella piazzetta antistante l'ingresso principale della Casa delle Culture è stata inaugurata la nuova sede dell'editrice dal basso Coessenza.

Sono passati dieci anni da quando alcuni giovani del Centro sociale autogestito ex Villaggio del fanciullo decisero che era arrivato il momento di offrire alle comunità un luogo di incontro e condivisione della conoscenza, per sperimentare pratiche di formazione e comunicazione autonome, estranee alle logiche di profitto basato sullo sfruttamento degli autori. In uno dei centri storici più affascinanti d'Italia, oggi in stato di preoccupante abbandono, la nuova sede di Coessenza costituisce uno spazio aperto alle molteplici realtà del quartiere, una piccola coronaria che spera di irrorare un po' di sangue per ridare vivacità ai luoghi dove, nel 356 a.C., nacque "Consentia".

Mentre l'amministrazione comunale del sindaco Occhiuto continua a diffondere la suggestiva ipotesi di iniziare gli scavi archeologici, nel punto di confluenza tra i fiumi Crati e Busento, finalizzati al ritrovamento del tesoro del Re dei Goti Alarico (del quale farebbe parte anche il candelabro ebraico a sette bracci, la grande Menorah del Tempio di Gerusalemme) il Comitato Piazza Piccola (Cosenza vecchia 89 e Comitato Prendocasa) ricorda che esiste un vero tesoro a Cosenza che è sotto gli occhi di tutti nonostante sia stato dimenticato: "che vive nei vicoli, nelle case, fra la gente sicuramente non alla confluenza tra due fiumi".

Nel corso della serata sono stati presentati, presso la Sala Gullo della Casa delle culture, tre libri editati da Coessenza: "La Banda dello zoppo", "Ai confini della pubertà" e "Hunderground. Sociologia della contestazione giovanile". Per chiudere l'evento in allegria, insieme ai giovani di Radio Ciroma, dei centri sociali e di una rappresentanza degli ultras del Cosenza calcio ci si è recati nella nuova sede per

Parlando di Chiapas (magari con Orsetta)



Dal n. 391 (estate 2014) al n. 403 (dicembre 2015/gennaio 2016), con la sola eccezione del n. 402 (novembre 2015) la nostra rivista ha ospitato una serie di "lettere dal Chiapas", con testi e foto di Orsetta Bellani. Queste corrispondenze costituiscono la base di un volume edito dalla casa editrice anarchica siciliana La Fiaccola, con il titolo **Indios senza re. Conversazioni con gli zapatisti su autonomia e resistenza** (Ragusa, 2016, pp. 120, € 13,00). Oltre alle sue "lettere", ci sono altri materiali inediti. Il libro si può richiedere a info@sicilialibertaria.it. A dicembre Orsetta è a Bergamo il 15, a Milano il 16, a Novara il 18, in Val Susa il 19, e a Torino il 20.




Per ulteriori info su queste presentazioni e per concordarne altre in gennaio scrivere sempre a info@sicilialibertaria.it

il taglio del nastro, ad opera della piccola Maya, e per un gradito rinfresco.

Angelo Pagliaro

Paola (Cs)

angelopagliaro@hotmail.com

 **Botta.../
Terziario avanzato.
Ma davvero vogliamo
indignarci per quei
lavoratori?**

Cari Amici,

torno a scrivervi per farvi un po' dei miei umili ed euforici complimenti per due ragioni in particolare, poi per dire la mia su una certa faccenda.

Complimenti innanzitutto per il limpido editoriale al numero di novembre, "Né sì, né no": sono e spero di rimanere a lungo in quella fase di infatuazione neofita per il pensiero anarchico in cui si adorano le forti rivendicazioni di principio, profonde a tal punto da trasformarsi quasi in rivendicazioni identitarie (i "Sono anarchico perché...", per intenderci). La pagina vibra tutta fortissimamente in quelle profondità

di analisi e presa di posizione che meritano di definirsi radicali: per questo mi va di ringraziarvi.

L'altra cosa bella per me è l'accostamento, sul numero di ottobre, dei due articoli per molti versi divergenti di Andrea Papi ("Come cambia il potere") e Giorgio Fontana ("Dalla parte dei lavoratori del terziario avanzato"): in queste settimane di vacuo dibattito mediatico tra le odiose ragioni del Sì e le insulse ragioni del No al prossimo referendum farsa, fa piacere leggere le argomentazioni contrastanti di due modi diversi di guardare a problemi di fondo della società.

Ammetto che, sulle ragioni del differire – la fondatezza o meno di un allarme intorno alla "terziarizzazione globale del lavoro" – non possiedo argomenti decisivi. Istantaneamente propendo più per l'analisi di Papi: ritengo che una tendenza alla robotizzazione sia effettivamente in corso nel mondo del lavoro e che essa non abbia come risultato di alleviare le fatiche di braccianti e manovali, quanto di sottrarre agli operatori specializzati certe mansioni considerate un tempo loro prerogativa, per affidarle a macchine e computer che non costano per forza di meno, ma sono più controllabili,

malleabili, trasferibili, sfruttabili ed eventualmente spegnibili di qualsiasi massa salariale – e ciò, il più delle volte, a discapito della qualità del risultato finale. Penso, ad esempio, all'uso dilagante dei traduttori automatici nell'editoria o, nella mia esperienza personale, alla tendenza a delegare a costosi programmi informatici una buona parte dell'attività gestionale di un piccolo negozio come di qualsiasi altra attività, sacrificando l'esperienza e la creatività del lavoratore, il quale viene di fatto derubato della parte intelligente e varia del suo mestiere – la sua vera professionalità –, per trovarsi a svolgere solo quella più fisica e ripetitiva, pagata sempre meno in quanto sempre meno specialistica. [...]

Mi va di reagire più ampiamente all'articolo di Giorgio Fontana (*Dalla parte dei lavoratori del terziario avanzato*, "A" 410, ottobre 2016), a partire dal titolo e da numerosi passaggi, come ad esempio il seguente: "Riempiamo la rete di rumore bianco' mi disse un amico che da anni scriveva contenuti per portali generalisti. Sappiamo che quanto facciamo contribuisce a reggere un sistema ingiusto; ma è quanto ci viene offerto."

Stento a trattenere un moto di irritazione di fronte alla facile autocommisurazione che mi sembra emanare dalla frase sottolineata. Faccio parte di una categoria minoritaria ma a mio avviso crescente, in numero se non in visibilità, di persone che hanno conseguito i titoli di studio che danno accesso alla categoria professionale in questione, ed hanno tuttavia deciso di NON aderire ad un settore che, nel migliore dei casi, impegna i propri addetti nella produzione di stronzate (così traduco *bullshit*) frastornanti e dispersive, al servizio della disinformazione capitalistica – il tutto inoltre in condizioni contrattuali da fame e in un'atmosfera di competizione tra lacchè!

Per i lavori cosiddetti umili

Ho conosciuto e frequento ingegneri che hanno scelto di riparare biciclette o imparare la falegnameria pur di non lavorare al servizio della grande industria e dei suoi interessi; esperti di comunicazione che rifiutano gli stipendi stellari della pubblicità per lavorare nell'umanitario; ricercatori, storici, consulenti e responsabili di grandi aziende convertiti all'agricoltura (biologica, ovviamente!); dottorandi brillantemente addottorati fuggiti dalle accademie in cerca di senso, finiti per scoprirsi calzolai (giuro!),

operatori del sociale, agguerritissimi professori in istituti tecnici di periferia, apprendisti panettieri (questo sono io). Senza dimenticare tutti quelli che, titoli di studio a parte, ogni giorno fanno scelte difficili in nome della propria integrità morale, invece di accettare qualsiasi compromesso pur di "fare il lavoro per il quale si è studiato", non vedere "il sogno dei padri crollare miseramente a terra" (frasi prese dall'articolo).

Rivendo il valore personale del percorso di chi ha deciso, potendo entrare in questo squallido terziario avanzato (avanzato in che?), di dedicarsi a lavori cosiddetti umili, adattandosi a situazioni di prolungata precarietà, integrandosi in ambienti sociali diversi dal proprio e spesso semi-sconosciuti, a volte affrontando non facili percorsi di apprendistato in età avanzata, sempre aggredendo di petto l'incomprensione quando non la netta disapprovazione di uno sguardo sociale pavido e conformista; rimettendo in discussione "il sogno dei padri" (sennò che anarchici saremmo?), fino a riconoscere che il percorso di formazione conseguito comprendeva una gran parte di lavaggio del cervello, teso ad asservire, avvilire, alienare.

Ma rivendo soprattutto il valore politico ed epocale di tali scelte, fatte nel segno della rivolta, della decrescita, dell'ecologia; dell'abolizione della distinzione classista tra lavoratori intellettuali e lavoratori manuali; dell'appropriazione e della difesa di tanti mestieri minacciati di estinzione da un capitalismo tecnologico e finanziario sempre più vorace, tossico e capillare. Scelte operate, oltretutto, nell'ambito che, in quanto anarchici, dobbiamo considerare eminentemente politico: quello del lavoro, della realtà individuale più pragmatica e quotidiana, in cui si realizzano le scelte morali più personali, impegnative, fertili di conseguenze.

Questi percorsi ritengo esemplari di un reale "ritorno all'intransigenza", per parafrasare ancora il Fontana. In essi mi sembra di riconoscere il vero NO sbattuto in faccia al sistema.

Voglio ora provare a rispondere alla domanda posta in chiusura di articolo – "Che fare, dunque?" – con alcune proposte.

Non perdiamo l'occasione

Innanzitutto consiglio agli addetti ai lavori di prendere almeno in considerazione il fatto che, se nel settore terziario

le condizioni contrattuali e le possibili gratificazioni personali sono degradate come mai in precedenza, negli altri settori (agricoltura, artigianato, piccolo commercio) c'è molto da fare, per il proprio bene e nel segno di una militanza più ampia e lungimirante. È questo il modo per trasformare la crisi economica e strutturale in un'imperdibile opportunità di trasformazione individuale e sociale.

Ritengo poi che si debba rivedere in modo più intransigente il senso delle parole formazione e apprendistato, per quei mestieri che, definendosi intellettuali, hanno a che vedere con la comprensione, la divulgazione e l'affermazione di senso. Non esiste, per il sedicente intellettuale, nessuna forma di professionismo che lo esima dalla responsabilità morale di quanto pubblica: se scrive *bullshit* è *bullshit* egli stesso, ed è *bullshit* anche il suo percorso di apprendistato. Il vero modo per non vedere "vanificata l'idea stessa di formazione" è non applicare le competenze acquisite al servizio di contenuti e direttive spregevoli.

Per finire, escludiamo dal dibattito la strategia di difesa sindacalista di questi *bullshit workers*: vogliamo sul serio indignarci e lottare perché gli operatori della disinformazione non sono pagati abbastanza, e per di più si sbranano tra di loro come bestie in gabbia?

Concludo quindi scrivendo a chiare lettere che no, non mi va proprio di schierarmi "dalla parte dei lavoratori del terziario avanzato", quanto meno non di quelli descritti da Fontana.

Allego i miei più sinceri complimenti a tutta la redazione, insieme ad un ringraziamento grande a Giorgio Fontana, per avermi fatto venir voglia di scrivervi. In bocca al lupo per la campagna abbonamenti.

Enrico Bonadei
Parigi (Francia)



**...e risposta/
Terziario avanzato.
Non sono tutti
bullshit jobs
e bisogna combattere**

Grazie mille a Enrico Bonadei per la sua lettera. Le sue osservazioni mi consentono di mettere a fuoco meglio alcuni punti che temo di non avere espresso con sufficiente chiarezza.

Comincio col dire che il pezzo non voleva essere descrittivo, ma anzi decisamente critico: stante una situazione problematica (analfabetismo delle lotte, individualismo spinto, l'autocommiserazione che ben notava Bonadei, eccetera) volevo proporre alcuni spunti per rieducare questo settore del lavoro anziché abbandonarlo a se stesso.

Ciò detto, sono totalmente d'accordo con l'idea della responsabilità personale legata a quanto si produce, che si tratti di parole od oggetti: e mi scuso se ho dato l'impressione di giustificare la produzione di contenuti indegni, o di inneggiare alla deresponsabilizzazione. Questo è contro tutto ciò in cui credo. E allo stesso modo, ritengo che un approccio più severo alla proliferazione dei *bullshit jobs* sia altrettanto importante: questo è uno degli aspetti che mancano nel mio articolo. Con il senno di poi, l'idea di una diserzione attiva andava senz'altro valorizzata di più.

Però non credo affatto che le professioni del "terziario avanzato" (giusto per dargli un'etichetta, criticabilissima) siano tutte *bullshit jobs*, per cui il settore "nel migliore dei casi, impegna i propri addetti nella produzione di stroncate".

Per questo la soluzione proposta da Bonadei del "fare altro" mi sembra riduttiva: c'è gente che ama quanto fa e cerca di farlo bene, ma è ridotta a condizioni di lavoro ingiuste o manca di fede nelle

possibilità delle lotte – proprio come nel lavoro manuale, del resto. Anche per questo la fa meno bene di quanto potrebbe.

Mi sembra una resa

Se una persona ha studiato a lungo per tradurre, programmare, fare giornalismo e così via – e lo vuole fare bene, non come "operatore della disinformazione" – perché dovrebbe per forza cambiare mestiere solo alla luce del fatto che le condizioni sono diseguali?

Mi sembra una resa: anche perché così facendo probabilmente a occuparsi di tali professioni resteranno solo quelli che possono permettersi di farlo come hobby. Generando ulteriore disegualianza, e spesso risultati ancora peggiori. Poi magari un domani queste professioni non esisteranno più, o saranno per intero su base gratuita: è possibile. Ma finché esistono, penso sia giusto combattere affinché le loro condizioni siano migliori – e insieme combattere affinché migliorino la coscienza e la responsabilità del singolo lavoratore.

Credo che fra "applicare le competenze acquisite al servizio di contenuti e direttive spregevoli" e cambiare completamente professione ci sia una via di mezzo, che è quanto propongo.

Giorgio Fontana
Milano

L'anarchismo? **Per me molto** **condivisibile**

Un saluto a tutti coloro che collaborano alla realizzazione di questa interessante, utile (e mi fermo qui) rivista. È la prima volta che via scrivo, leggo "A" già da un po' di tempo, questo perché mi è gentilmente offerta da un vostro abbonato, mio carissimo amico, che puntualmente me la regala.

Devo dire che leggendo ho scoperto i lati anarchici del mio pensiero, e molte cose che non immaginavo del mondo che mi/ci circonda.

L'anarchismo è molto condivisibile per me, anche se alcuni aspetti mi sono ancora oscuri, ancora troppo ignorante su certe tematiche; nel frattempo cerco di colmare le mie lacune, e vi scrivo proprio per ringraziarvi della opportunità che ho avuto, grazie al vostro impegno divulgativo, di poter vedere le cose da un altro punto di vista.

Ora vi seguo anche su Twitter, e mi è sorta una curiosità: come mai non siete anche su Facebook? Ho l'impressione che Facebook (con tutti i suoi limiti e lati anche negativi), sia più visibile di Twitter. Saluti.

Vito Albano
Locorotondo (Ba)

I nostri fondi neri



Sottoscrizioni. Filippo Nizzoli (San Secondo Parmense – Pr) 10,00; Tony Gei (Piovene Rochette – Vi) 20,00; Daniele Camilli (Viterbo) 10,00; Alberto Ciampi (San Casciano Val di Pesa – Fi) 10,00; Massimo Torsello (Miano) 20,00; Pietro Ghidoni (Borzano – Re) per PDF, 10,00; Rolando Frediani (Livorno) 20,00; Giuseppe Anello (Roma) 10,00; Daniele De Paoli (Novate Milanese – Mi) 50,00; a/m Graziano Gamba (Rezzato – Bs) gli anarchici bresciani ricordando Etorina "Etti" Amati, 250,00; Marco Pandin (Montegrotto Terme – Pd) 30,00; Antonino Pennisi (Acireale – Ct) 20,00; Associazione Urupia (San Marzano di San Giuseppe – Ta) 300,00; Vito Mario Portone (Roma) 60,00; Vincenzo D'Andrea (Trento) per versione PDF della rivista, 5,00; Gianni Pasqualotto (Crespano sul Grappa – Tv) 200,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla a 31 anni dalla scomparsa, 500,00; Carlotta e Cesare (Gambolò – Pv) 20,00; raccolte durante un incontro in trattoria dopo i funerali di Agostino Perrini (Brescia) 40,00; Antonio Ciano (Gaeta – Lt) 20,00; Rino Quartieri (Zorlesco – Lo) 50,00; Roberto Palladini (Nettuno – Rm) 10,00; Renzo Sabatini (Roma) 300,00. **Totale € 1.945,00.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il normale costo dell'abbonamento. Per esempio, chi ci manda € 50,00 per un abbonamento normale in Italia (che costa € 40,00) vede registrata tra le sottoscrizioni la somma di € 10,00.

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro). Marco Galliari (Milano); Daniele Del Freo (Carrara – Ms) 150,00; Claudio Paderni (Bornato – Bs); a/m Federico Denitto, Paola Mazaroli (Trieste); famiglia Tecchio (Vicenza) 200,00; Benedetto De Paola (Prato Perillo – Sa) 200,00; Gianni Pasqualotto (Crespano sul Grappa – Tv); Marcella De Negri (Milano); Lorian Zorzella (Verona); Giovanni Baccaro (Vittorio Veneto – Tv); Jean-Pierre Nuenlist (Riva San Vitale – Svizzera) 200,00. **Totale € 1.650,00.**

UNA LIBRERIA LGBT E FEMMINISTA

Il progetto della libreria Antigone ha come obiettivi la diffusione della cultura e delle sottoculture lgbt*q e femministe, con particolare interesse per la produzione di testi, riviste, saggi e romanzi concernenti la sessualità, il genere e le relazioni tra i generi, la storia e la produzione teorica dei movimenti femministi e lgbt*q, l'educazione e la lotta alle discriminazioni, le sessualità, le relazioni affettive, sentimentali e sessuali e le produzioni accademiche dei gender and queer studies.

**“I muri ribaltati diventano ponti”
(Angela Davis)**



 **ANTIGONE**

Libreria Antigone

via Kramer 20 - 20129 Milano

Tel. 022043655

lunedì/venerdì 10:30 – 20:00

martedì 15:00 – 20:00

sabato 10:30 – 13:00 / 15:00 – 20:00

info@libreriantigone.com

www.libreriantigone.com

facebook: Libreria Antigone Milano

instagram: libreria_antigone_milano

twitter: BooksAntigone



€ 40,00

(abbonamento annuo per l'Italia)

€ 50,00

(abbonamento annuo per l'estero)

da € 100,00 in su

(abbonamento sostenitore)

**abbonandoti o regalando un abbonamento
per un anno, oltre a ricevere o far
ricevere regolarmente la rivista,
contribuisci ad allargare la rete degli
abbonamenti, che è la **base fondamentale**
della nostra sopravvivenza**

MODALITÀ PER ABBONARSI:

nel primo interno di copertina
o sul sito arivista.org

ISSN 0044-5592

